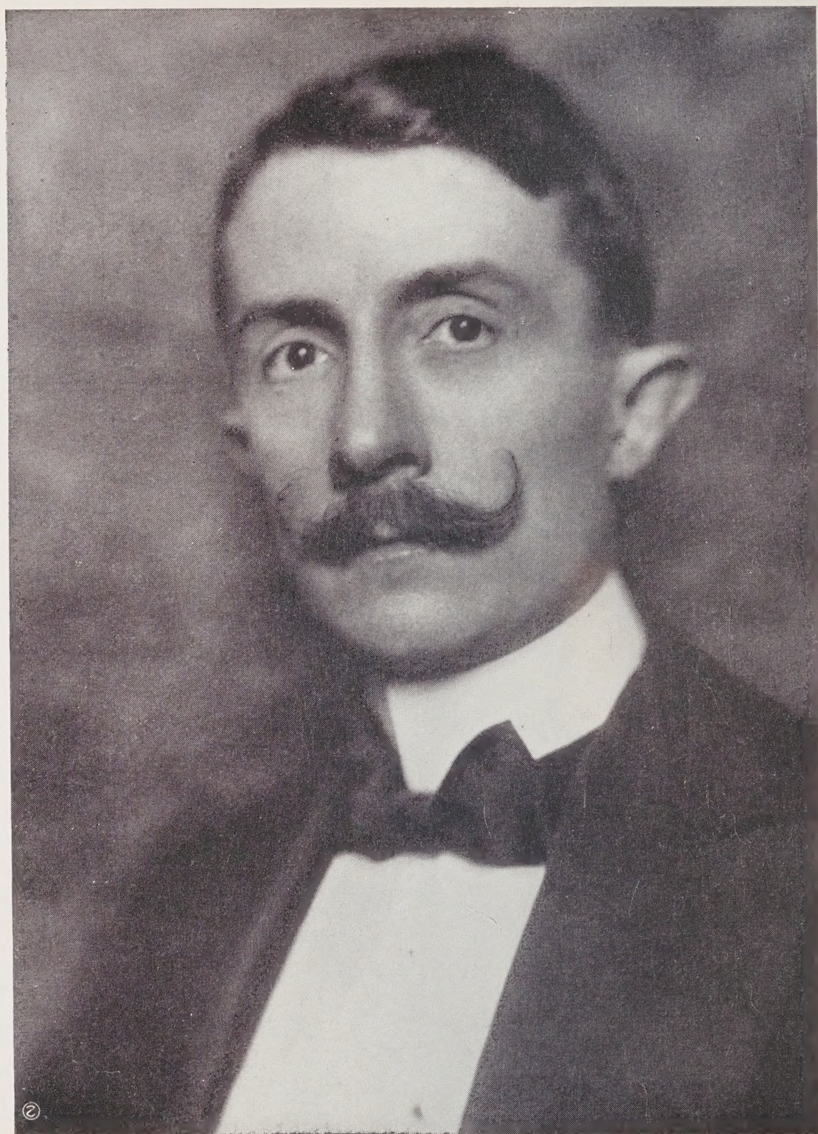
PAOLO BUZZI
FUTURISTA

L'Ellisse e la Spirale

Film + Parole in libertà

EDIZIONI FUTURISTE DI "POESIA„
CORSO VENEZIA, 61 - MILANO
1915



Fot. E. SOMMARIVA - Milano

PAOLO BUZZI

PAOLO BUZZI
FUTURISTA

L'Ellisse e la Spirale

Film + Parole in libertà

EDIZIONI FUTURISTE DI "POESIA„
CORSO VENEZIA, 61 - MILANO
1915

Stab. Tip. TAVECCIA - Milano - Via Ospedale, 3

Opere di Paolo Buzzi

L'ESILIO — *Poema in prosa.*
Edizioni futuriste di « *Poesia* » (1906)

AEROPLANI — *Canti alati*
Edizioni futuriste di « *Poesia* » (1909)

VERSI LIBERI — Ediz. Fratelli Treves (1911)

IN PREPARAZIONE:

IL POEMA DEI QUARANT'ANNI
Versi liberi

DUM-DUM DELLA GRANDE GUERRA
Parole in libertà

GUFO REALE
Storia domestica alla fine del secolo XIX

TEATRO SINTETICO
17 Saggi

MOVIMENTO FUTURISTA

Diretto da F. T. MARINETTI



POESIA

PAROLIBERI: Marinetti - Paolo Buzzi - Corrado Govoni
Luciano Folgore - Mario Bétuda - Auro d'Alba
Armando Mazza - Dinamo Correnti - Cangiullo - Boccioni
Carrà - G. Jannelli - Bruno Corra - Settimelli - Balla - Sironi

VERSOLIBERISTI: E. Cavacchioli - G. Carrieri

POLITICA

Marinetti - Boccioni - Carrà - Russolo - Cangiullo
Tavolato - G. Jannelli

PITTURA

Boccioni - Carrà - Russolo - Balla - Severini - Mario Sironi

MUSICA

Balilla Pratella

SCULTURA

Boccioni - Balla - Depero

ARTE DEI RUMORI

Luigi Russolo

INTONARUMORI

Luigi Russolo - Ugo Piatti

ARCHITETTURA

Antonio Sant'Elia

MISURAZIONE

Bruno Corra – Emilio Settimelli – Remo Chiti

TEATRO SINTETICO

Marinetti - Emilio Settimelli - Bruno Corra - Balilla Pratella
Paolo Buzzi - Cangiullo - Balla - Remo Chiti
Govoni - Boccioni - Folgore - Carrà

DIFESA – RÉCLAME PROPAGANDA

(PUGNI - MEGAFONO - LANCIO MANIFESTI)

Marinetti - Cangiullo - A. Mazza - Carrà
Russolo - Balla - Boccioni – Sironi - G. Jannelli
Emilio Settimelli – Bruno Corra - Remo Chiti

DIREZIONE DEL MOVIMENTO FUTURISTA:
Corso Venezia, 61 - MILANO

INDICE

a F. T. Marinetti.

a F. T. MARINETTI

Questo libro ti viene di diritto nell'ora tremenda in cui non tremiamo.

Esso è figlio legittimo di quel Futurismo che abbiamo forgiato noi, colle nostre salde e cordiali mani lombarde, qui, sotto la stella rossa della tua lampada di Sultano del Genio, presso il palazzo del Senato di Re Napoleone.

Per meglio intonare alle sue progressive trascendenze enarmoniche il metraggio pellicolare della fantasia, ho chiamato in aiuto le formule del calcolo sublime, dall'algebra alla chimica, alla meccanica ed all'astronomia.

Così ho dato alla lava della prosa (non anomala ma neppur solita) lo scarico a bolidi delle parole in libertà quando mi fu necessario rendere la sensazione pneumica e psichica d'un gruppo d'esseri antropomorfi staccato definitivamente dal suolo.

Per rendere la circolarità ambientale d'un'atmosfera di teatro vorticoso, ho tracciato dei diagrammi a base di linea curva spingendovi, come su rotaie di smistamento, gli scambi del pensiero.

Nulla di meno strambo insomma, niente di più logico e naturale. Cesare Cavanna, tipografo poeta, compì il miracolo tecnico con una potenza degna della battaglia.

Amo il rischio con la voluttà dell'acrobata nato.

Quando mi seducevano le forme chiuse della Poesia, spinsi l'audacia fino al Poema di Garibaldi *(inedito ma non rinnegato) composto di 1267 ottave, ebbre di tutti i più complessi giuochi possibili di rima.*

Aeroplani, *furono, ai loro giorni, un salto della morte.*

*Dopo le scrupolose perplessità del giudizio di delibazione, convinto che il mondo cammina a ruote di vertigine, ho riconosciuto l'importanza degli elementi ideo-telegrafici in una letteratura la quale voglia essere l'espressione dei tempi che accorrono. Vado così affrontando, a modo mio, quei terribili problemi d'avanscoperta che debbono, oggi più che mai, essere nell'istinto d'ogni soldato dell'arte. E non mi fermerò, deciso a vincere l'*io *rettorico che mi ossessiona tuttora.*

Ma ciò che, invece, ancor non so spiegare a me stesso è da quale abisso di cerebralità sensitiva mi siano emerse le estreme

figure politiche, jeratiche, estetiche, erotiche ed eroiche che troverai scatenate nelle pagine.

Forse l'enigma è sciolto.

Noi eravamo dei veggenti costituiti in uno Stato Maggiore di febbri sull'Europa. *Che altro, invero, sono stati il tuo* Zang Tumb Tumb *colle sue onomatopee di bronzo e i miei* Versi Liberi *sulle metropoli del vecchio Continente se non dei formidabili brividi ammonitori?*

L'opera fu scritta con l'anima gonfia d'un presagio di sconvolgimento per la Società.

L'ultimo capitolo — vedi la bizzarria del caso! — io lo finii proprio la notte dal 27 al 28 giugno 1914 nell'alta Brianza, poco sotto la cima del verde calvario dove portai a morire di forca l'eroe dell' Esilio.

Qualche ora dopo scoppiava la folgore dell'attentato di Serajevo: e l'Europa voltava la pagina al suo atlante geografico.

Comunque, se l'opera è folle, appunto per questo so che tu, non a torto, le vorrai un bene più grande.

L'arte fugge ormai la saggezza come l'aeroplano in carica fugge il terreno.

Nel decennio della fondazione di «Poesia» *(là nacque uno sforzo eterno, non c'è passato*

donde sonò per sempre un'incudine) ti sia prova, questa dedica, oltre che della fraternità e della gratitudine immoriture, di una consolidata coscienza ammirativa e fedele.

Tu sei di quegli spiriti vittoriosi, il cui incontro, nell'ora pettegola e mercantile, suscita, per l'eroismo del disinteresse e la sublimità dell'orientazione, l'entusiasmo di vivere anche negli stravinti.

Poeta della tua vita, chi ti accosta s'esalta al tuo poema che fiammeggia inesauribile fra le altre tue opere letterarie, da te sistematicamente votate alla distruzione.

Le tue idee, pur le più temerarie, i tuoi gesti pur i meno composti, sono, dal decennio, la proiezione frenetica d'una luce d'intelletto e d'energia che i filistei fra i quali fummo dannati a vivere e, credo, a morire, ancora ostentano irridere ma che gli eletti valutano nella misura degna del sogno eroico: **costruire a blocchi d'acciaio il nuovo più grande ideale italiano.**

Avremo, un giorno una Patria gloriosamente elettrica, fratello mio?

P. B.

Milano, primavera 1915.

L'Ellisse e la Spirale

Metri 3533

1

Il fu domani

m. 158

Naxar, nel suo letto d'acciaio e di raso, non poteva dormire. Aveva spente, accese, rispente e riaccese le lampade elettriche multicolori e multiformi che tempestavano l'aula cubicolare dalle pareti alla volta.

Nelle luci pazze, l'affresco della foresta propagantesi sulle muraglie gli dava una impressione di smarrimento anche maggiore del buio. Il verde cupo, rifratto in una policromia tragica, lo opprimeva come un volume d'acque. Il silenzio della notte esterna e dell'edifizio ermetico pareva aumentato dall'immobilità di quella enorme distesa d'alberi dipinti fra i quali non si scorgeva traccia di sentiero. Da tale insonnia, fenomeno per lui affatto inconsueto, sembrava nascesse a Naxar un nuovo mondo di sensazioni e di pensieri.

Qualche incubo grande pesava sul Castello imperiale. Ora si udivano, fuori, le voci delle sentinelle incalzarsi nei richiami febbrili. Una campana riempì la notte di rintocchi accelerati. Naxar balzò a sedere sul letto. La sua fronte era gelata, i suoi occhi fissavano un baratro, le sue mani, aduncando le coltri, saltavano via nei tremiti.

Una porta, sullo sfondo forestale, si spalancò.

— Naxar, l'imperatore muore!

— Mio padre muore!

— Ave, Cesare!...

Il saluto gli venne in un bisbiglio quasi rettileo, traverso i cortinaggi di velluto fosco, dall'ombra della porta segreta che gli si chiuse fulminea dietro il passaggio.

Naxar avrebbe voluto scagliare, più che un'ingiuria, un pugnale verso quel soffio d'augurio fetido d'antichità.

Egli aveva, nell'ombra, un amico: ben lo sapeva. Ma questo era tale attimo in cui all'amico preferiva tutti i nemici mortali.

Transitò come un ebbro, a barcolli e a tentoni, per un sistema di corridoi oscuri: salì e scese: per affrettarsi (per indugiare?) piegò in un sotterraneo, tagliò un lembo di parco, scorse, con gli occhi elettrici, un segmento di cielo stellato.

La campana rintoccava sempre. Distinse, sopra il baluardo, una sentinella che, deposta l'arma al muro, si batteva il petto coi pugni. Altre sentinelle, presso le quali passò, gli resero onore di saluto con gesti quasi violenti d'emozione. Un'altra, che non lo aveva ravvisato, gli gettò il richiamo già nella posizione di sparo: — Chi va là?

— Uccidimi! — urlò Naxar nella notte.

— Il Principe imperiale! — E la sentinella piegò il ginocchio, levando alta l'arma quasi in una protestazione disperata alle stelle.

— Come mai mi riconoscono alla voce? — si chiese Naxar imboccando l'ultimo andito che lo doveva condurre alla stanza del Padre. — Io non parlo, io non ho parlato mai con alcuno.

L'Imperatore stava ancora a morire, chiuso in un isolamento casalingo. Erano intorno al suo gran letto d'oro e di porpora l'Imperatrice, i figli, due gentiluomini fidi ed il Pontefice. Tolta ogni guardia di difesa e d'onore, ai rintocchi della campana tutte le porte del Castello s'erano aperte. E i cittadini, udendo il suono del bronzo storico che ridestavasi solo ad ogni morte di Sovrano, si riversavano già per le vie, cercavano di giungere in fretta alla piazza e di penetrare primi nella Reggia spalancata. Fra poco la folla avrebbe, secondo l'usanza, invasa anche la camera dell'Imperatore agonizzante.

Naxar fu ricevuto dalla Madre con un cipiglio ed un silenzio tremendi.

— Egli ti cerca, ti vuole — sussurrò con frenesia Aliso, il minore de' suoi due fratelli.

— Ecco, t'ha ravvisato: sorride. — E con una spinta dura Fanio, l'altro fratello, portò Naxar presso il capezzale del Padre.

Il Pontefice teneva una mano sulla fronte del moribondo. Era, quegli, una stupenda figura della bellezza e della santità, gli occhi senza sguardo, fatti bianchi dalla sopraelevazione jeratica. Le sue labbra non avevano un fremito. Ma quella statua, da sè sola, pareva pregare intensa come tutto un tempio affollato.

L'Imperatore giaceva assopito sui guanciali. Il volto nobilissimo, pallido, listato da una capigliatura prolissa e da una barba bianca fluente, sembrava già scolpito, dalla mano dell'artefice, nel marmo sepolcrale. Ma il respiro, nel corpo augusto, durava. La coltre di porpora saliscendeva sul petto del gia-

cente, sommessa, languida, senza un arresto o uno scatto. Quella vita si spegneva con la naturalezza vespertina del sole calante nel mare.

— Mi cerca? Mi vuole? — chiese Naxar, in un sussurro esanime al cospetto di quel pallore sovrano.

L'Imperatore parve avesse avvertito il metallo d'una tal voce smorzata. Egli aperse gli occhi ancora grandiosi alla luce. Egli tese, ancora con forza, la vecchia mano tremante al primogenito. Egli parlò, come per un miracolo fonico dell'agonia.

— Io perdo la mia corona. Sento che mi dissipo, carne e dignità. Ignoro in quali elementi io stia per trasmigrare. Non ho, per altro, nè curiosità nè paura. Questo letto è già la mia bara e la mia tomba e l'universale eternità del mio buio. Può darsi, anche, più tardi, io non abbia invece a godermi che luce. Comunque, figlio, in virtù del diritto divino e della legge patria, tu mi succederai al trono. Tu fosti sempre un mistero pel padre tuo. Ti auguro di non essere, pel tuo popolo, un enigma. Avrei voluto vederti al fianco una sposa: su questo mio letto di morte dovrebbe pur trastullarsi il tuo bimbo, l'erede della dinastia! Tu opponesti sempre il più reciso rifiuto a sceglierti una consorte, la futura sovrana de' tuoi sudditi. Nessuno de' tuoi fratelli osò avanzarti nello stato coniugale, Qualcuno sofferse d'amore, aspettando che tu avessi ad aprire il bel corteo nuziale. Ecco, invece, il corteo funebre che spunta. Le gramaglie avvolgeranno la Corte. Tu mi lasci morire disperato: tu non mi conduci al capezzale neppure la vergine speranza

della Nazione, negli occhi della quale io possa fissare il mio ultimo sguardo fuggitivo e predistinguere la luce probabile dei tempi futuri che non vedrò. Ti scorgo solo, triste, buio di fronte e di pupille. Dovresti scuoterti, fremere, accenderti alla luce del serto che ti viene. Dovresti apparire al tuo popolo, che sento accorrere verso la Reggia, che vedo già penetrare dentro la mia camera ardente, dovresti apparire, dico, come un uomo di luce! Eccoti, su quel cuscino, la mia spada, il mio scettro. Te li passo in forza del decreto supremo: Dio e la legge me li affidarono perch'io, a mia volta, te li affidassi. Ma dimmi? Nel profondo del tuo essere non brillano altri ideali che non siano musica e poesia? Nessuna creatura di carne ha mai impersonato i tuoi fantasmi di nebbia? T'ho io mai vietato di requisire bellezze anche tra le figlie dei servi e dei pastori? E dove finivano, adunque, le tue passeggiate interminabili, fuori mura, ai plenilunî? E ne' tuoi teatri non cantavano ninfe con voci d'usignuolo? A quali bocche affidavi i tuoi versi perchè li espandessero sull'ali della melodia da te creata? A diciott'anni io impalmavo d'amore tua madre. A quasi quarant'anni, tu non sai mostrare per anco una sola cicatrice di cuore! E presto sarai canuto. E presto ti s'incresperà la fronte. E presto l'anima ti si farà veramente amara nel corpo inacidito dai ristagni della passione. Naxar! Tu sei il demone triste della mia agonia! Consolami, o ti maledico!

L'Imperatore protese la mano in un disperato gesto di violenza e la lasciò ricadere morta sulla

porpora della coltre. Egli parve ucciso dallo sforzo delle parole estreme. Gli occhi eran tornati ermetici. Solo il ritmo affannoso del petto durava a dimostrare la meccanica vitale non per anco spezzata.

L'Imperatrice, abbandonatasi sur un bisellio accanto al letto, scoppiò in singhiozzi. Il Pontefice la covò de' suoi sguardi astrali.

Naxar rimaneva immobile alla destra del padre. Ora che il morente teneva le pupille velate dalle palpebre, egli osava guardarlo, come a meglio fissare, col proprio senso, il pensiero.

— Tu devi pronunziarti prima ch'egli muoia! — balzò a dirgli Aliso, fatuo, in un suo fremito dentale.

— Allontaniamoci! Forse è necessario — disse Fanio, con fermezza sinistra, alla madre ed al fratello.

— Restate! — ingiunse Naxar con un accento sovranaturale.

— Dio lo inspira — mormorò il Pontefice girando gli occhi al circolo umano.

I due gentiluomini, ch'erano ginocchioni, si abbandonarono con la fronte sul pavimento.

L'Imperatore tornò a guardare, dall'agonia, i presenti. Pareva lontano, nei secoli. L'aula fu invasa dalla febbre del mondo esteriore.

Il popolo era ormai giunto alla Reggia, convulso. Si udiva il muggito formidabile delle basse ansie collettive. Qualche urlo saliva, represso da comandi secchi e, forse, da piattonate di spada. La massa più audace doveva già essere penetrata

nel portone del Castello che pareva scuotersi tutto dalle basi millennarie. Giá gli anditi recavano l'eco profonda delle prime voci sopraggiungenti. Fra poco l'aula della morte sarebbe stata invasa dalla grande vita popolare.

Naxar si buttò, in ginocchio, al capezzale del padre: egli baciò quella gran fronte bianca: poi, cercando al morente l'orecchio vi sussurrò qualche parola. L'Imperatore fece un supremo sforzo per sollevarsi sui guanciali: egli contemplò il primogenito con una intensità perduta di sguardo. Due lagrime gli caddero lungo la barba venerabile e andarono a finire sul rosso della coltre.

— E sia — disse egli come parlando ai presenti ed ai lontani. — Egli vuol regnare un giorno solo e poi sparire. Tu, Fanio, gli succederai. Con la mia morte potrai, così, annunziare al popolo che Delizia sarà, domani, tua sposa. — Ebbe un estremo rantolo. Spirò.

Squillarono le trombe e le campane. Si udirono clamori d'araldi, fragori d'armi, urla d'adulti, gemiti di donne e di bambini. Nella camera mortuaria entrarono ufficiali e sacerdoti in altissima pompa. Poi, dietro fiamme folli di torce e lembi variopinti di bandiere, apparve, nel quadro fosco della porta, l'acciottolato pallido dei volti umani che sopraggiungevano, la prima volta, a stuprare il mistero della Reggia in faccia la salma del Sovrano. Naxar, sullo sfondo, vide alcuni ceffi che ghignavano.

Parecchi piedi plebei avevano già varcata la soglia della camera sacra. Un rumore di ciabatte e di zoccoli urtò l'anima del nuovo Imperatore.

— Fuori, canaglia! — urlò egli con una voce tremenda. E la porta fu tosto chiusa in un rombo di tuono.

La fronte d'un suddito rimase spaccata sul colpo. Nella fuga caotica per gli anditi della Reggia, quella folla, pazza di paura, lasciò morti e feriti in quantità.

Le stelle rosa
m. 283

Da una torre della Reggia, Naxar, quella sera medesima, assistè ai funerali del Padre. La sua testa era, a tratti, come portata via dal colpo intermesso del cannone.

Il cerimoniale impediva al nuovo Sovrano di accompagnare il predecessore alla tomba. L'uso salico voleva il trasporto funebre la sera stessa della morte.

Fanio, l'Imperatore di domani, impersonò, frattanto, la maggior dignità della cerimonia. Gli erano a' fianchi Aliso, il fratello minore, e la cugina Delizia, che sarebbe stata sua sposa avanti notte. L'Imperatrice seguiva affranta il corteo nel cocchio mostruoso di gramaglie, dai cavalli bardati d'ombra come leviathani.

Naxar sentiva tutta la malinconia epica dell'ora. Il sole era già scomparso oltre la linea plumbea del mare. Tutto un guazzìo di sangue gli occupava l'orbita della visione. Il suo volto pallido, sormontante unico la città riversata nelle vie, pareva nel riflesso di quell'immensa tavolozza di porpora, trattato ad un minio di maschera tragica antica.

Il cannone rombava.

Salivano ondate di suoni e di canti dalle vie zeppe del detrito umano. Era la voce del suo genio che si rivelava, per la prima volta, all'aperto, in

faccia agli uomini e ai cieli. Quel coro funereo gli era sgorgato dalle intime canne dell'anima, in una delle sue ultime notti d'insonnia e d'angoscia, quando, perduto nel dedalo di se stesso, aveva cercato la Cappella per abbandonarvisi ad orge solitarie di musica sacra.

Oten, l'amico unico, il dilettissimo delle sue ore mortali, aveva propagato subito quel canto per tutte le ugole e le anime d'arte della città. Così, se al letto di morte il commiato estremo del Sovrano al primogenito era apparso gelido e indegno della vicenda storica che si compiva, ora il Figlio salutava il Padre nel più vasto e caldo impeto della passione umana. Tutto il popolo, sotto l'azzurra volta della Patria, levava l'estrema parola estetica di Lui vivente ad onorare il grande Trapassato.

Sì. Egli possedeva il genio, l'impero degli imperi. Ciò gli bastava e lo rendeva orgogliosamente beato. L'autore de' suoi giorni augusti se n'andava per sempre e gli avrebbe, per la vita, lasciato il potere politico ov'egli non lo avesse respinto. Se n'andava a un ritmo oceanico di fantasia, fra un coro composto di parole eroiche e di note divine.

Naxar sentiva dovergli gratitudine solo per questo dono mirabile del sangue. Creare! Povero vecchio! Se n'andava laggiù, con la testa coronata ma spenta di pensieri. Egli, invece, rimaneva lassù, i sensi pieni di melodia, l'anima effusa agl'infiniti dalla stessa legge dell'essere suo. Creare! Le voci salivano perdutamente terrestri ed eteree. L'inno saturava il panorama che pareva detergersi al vento

del coro. In alto, all'onda acustica saliente, l'aquile perdevano la maestà concentrica del volo e, come impaurite, precipitavano per rialzarsi convulse indi sparire, in traiettorie di rondini pesanti, oltre i profili montani. Pianse. Naxar versò una fiumana di lagrime, disfrenò tutta la passione del cuore in una sequela voluttuosa di singhiozzi. Come sentivasi umano a quell'altezza!

Allevato da una madre tirannica nella corrotta atmosfera della Reggia, senza mai aver conosciuta la gioia d'una libera espansione ideale, divenuto duro ed ermetico a forza, ora, in quel temporaneo isolamento della sua elevazione, sentiva l'anima liberarsi nel volo di una tortora smarrita e il cuore di pietra, a poco a poco, fondersi nella calda ottima sostanza del sangue umano.

Sarebbe accorso tra la folla, dietro il funerale paterno, gli occhi pieni di lagrime, il petto spezzato dall'urto dei singhiozzi, la bocca anelante il bacio sulla coltre augusta che gli ravvolgeva i sonni del Grande Benefico riconosciuto. Ma la sua dignità novella gl'impediva d'accomunarsi ai gesti ed agli impulsi della sentimentalità comune. Egli doveva rimaner solo sulla torre, come l'astronomo del suo medesimo astro.

Il cannone rombava.

Il corteo s'allontanava sempre più. Al limite opposto della città, sulla montagna a picco nel mare, già apparivano le fiaccole del Mausoleo imperiale accese d'uno spettro di sangue. Il tramonto inoculava la sua tinta tragica a quelle grosse lingue di fuoco. E le fiamme, sulle stele di bronzo, abbri-

vidivano al vento del coro avanzante. Ed anche i brani rossi di sole gettati fra il cielo ed il mare parevano riflettere il brivido dell'ora sensuale.

Così la musica aveva saturato gli spazî, che la notte progressiva sembrava una sinfonia attaccata da un'orchestra sulla quale i riflessi dei lumi andassero spegnendosi a grado. Gli alberi dei giardini esalavano i mille profumi della primavera e pareva infondessero un elemento melodico indefinibile alla grande polifonia diffusa. Era l'ora in cui tutti gli usignuoli dell'Impero mandavano l'ultimo saluto alla luce morente.

Naxar misurò se stesso a quell'altezza d'anima e di sensi. Aveva, un'altra volta, dominata la sua feroce malinconia. Molta parte dell'infinito era già ripenetrata, lucida e calma, nel vuoto del suo cuore. Egli rifletteva il cielo placido quasi come la profondità stessa della sua quiete interiore. Imperava, solitario, in silenzio. L'eco de' suoi carmi e delle sue musiche moriva nel lontano.

Il cannone rombava.

Ed egli sentiva modularsi, dall'aria allo spirito, le linee fuggitive del canto e del suono in mille bizzarre evoluzioni acustiche che, stordendogli l'anima, gliela innalzavano, a grandi volate eteree, verso la luce. La divina tristezza dell'ora gli stemperava l'essere in un finimondo languido e continuo di voluttà. Era la vita? Forse era la morte celestialmente penetrata e goduta. Tutta l'aria cantava — *Viva l'Imperatore!*

Egli sorrise con un'amarezza atroce. Il popolo acclamava al morto od al vivo? Poi si risovvenne

che il problema molto non doveva interessarlo, perchè se anche avesse il popolo osannato al vivo, egli, come titolar dell'Impero, appariva più morto del morto. Non era mai stato popolare: non lo sarebbe per un giorno solo: non gl'importava d'affermarsi per misere ventiquattrore. Alcune colombe svolanti gli vennero a posarsi presso sul parapetto della torre. Egli ne strappò due abbondanti pizzichi di piuma e se ne tappò, come di batuffoli caldi, i fori dell'udito.

Ormai la notte scendeva: e la città, più diveniva deserta, più si faceva silenziosa. Al Mausoleo le fiaccole ardevano con una violenza di comete discese sul promontorio.

Il cannone rombava.

Naxar, più che mai chiuso in se stesso, misurò a larghi passi convulsi la piattaforma della torre. Giunto presso il vano della scala, gettò un ultimo sguardo sul panorama della Capitale.

Le prime luci elettriche punteggiavano la penombra, nel basso. I tetti, le terrazze e le finestre dei piani alti navigavano ancora nell'ultimo riverbero della luce annegata. Contemplando e scrutando la prospettiva grandiosa, Naxar s'avvide che non tutti i suoi sudditi s'erano riversati dietro il funerale paterno. Dei volti umani occupavano ancora quelle altezze e parevano, dall'oscurità inoltrante, prendere coraggio all'apparizione.

Il cannone rombava.

In breve quella magica atmosfera dal colore indefinibile che sembra composta di tutte le luci sfumate in tutte le ombre e che preludia, dall'alto

delle città, all'immenso sbocciare degli astri, si rivelò punteggiata, a sua volta, d'una fantastica popolazione di stelle: rosee stelle, basse ma pensili, come irradianti per un duplice fuoco centrale. Tutte le più belle fanciulle della Capitale guardavano, a pari altezza, il giovine Sovrano solitario.

E lo guardavano immobili, audaci, soffuse di sorriso. E tutti quei sorrisi assommati sotto il firmamento parevano creare attorno la malinconia suprema dell'Augusto un'ètere indicibile di letizia, di speranza, di beffa alla vita. Sempre più avanzando l'ombra, le rose di quei volti innumerevoli andavano corrompendosi come ad una rugiada d'inchiostro. Nell'acquaforte le pupille rimanevano più vivaci a dardeggiare. Tutta quell'acropoli di curiosità civettuola parve seminarsi di gemme.

Naxar, attratto dalle costellazioni insolite, sostò un attimo ad osservare. Non udivasi più un alito per l'aria. Anche il rombo del cannone era cessato. La semiluce appariva d'una limpidità cristallina. Le distanze si sarebbero dette accostate da una lente globale.

L'Imperatore effimero sentì di far punto in una rete di speranza e di tentazione.

Al giovine Dinasta celibe, tutte quelle vergini nubili s'offrivano in una duplice lunga striscia rosata. Fu così che la notte stentò, quella sera, a dilatare la sua gran macchia di seppia sulle cose.

Naxar indugiò per ammirare il carnicino duraturo di quel tramonto.

E le tentatrici e le speranti s'illusero di assistere allo scioglimento di quel misterioso dramma composto in una persona sola.

Quando l'Imperatore volse deciso le spalle al panorama per internarsi nel buio della scala, la sua malinconia salì al parossismo. Sostò nel buio un istante, non volle la luce che avrebbe potuto avere, ogni rampa, d'un giro di chiave. I piedi frementi sur uno scalino e l'altro, stette a guardare nell'ombra come avrebbe guardato nel pozzo senza fondo della stessa anima sua.

Perchè non aveva egli mai amato? Perchè non sapeva egli amare? In quale grembo di ghiaccio avevano incubato il suo uovo di marmo? D'onde veniva il suo scheletro d'acciaio rivestito di cuoio durissimo? In fine non possedeva egli una rete sopraffina di nervi agitata dalle onde dell'oceano sensuale? Non era egli poeta e musico nella vita? Non sentiva quotidiano l'impulso a creare fantasmi, ad amare per concepire mondi e creature di sogno? Non lo aveva, la sorte, favorito della sua più alta colonna quasi a permettergli, pur che l'avesse voluto, di amare anche una stella? E non sentiva rampollargli, su, dalle sue vene precise, fuori, dai polsi incalcolabili dell'universo, l'istinto della procreazione, la legge individuale e politica che fa di tutti gli uomini, o re o paria, gli identici anelli della grande catena del tempo e del destino?

Troppe erano le donne che lo desideravano, alla sua altezza vertiginosa. Non avrebbe saputo nè voluto nè potuto scegliere. Scelto da tutte, si appartava con se stesso, spingendo l'anelito alla innumerabile riserva dei ginecei stellari. Forse lassù.... E invece di spendere il tempo della sua giovinezza a corteggiare le belle, aveva versato la piena della

sua anima innamorata a cantare le pleiadi ed a levarvi l'inno polifonico che, più ascende, più echeggia.

Un giorno di schiavitù coronata, d'altronde, e la divina libertà dell'esilio. Si sprofondò nelle tenebre discendenti della scala, si beò della sua maravigliosa anima notturna calandovisi, un'altra volta, intero, come in un cratere spento.

— Naxar! — urlò una voce paradisiacamente bianca dalla porta del cielo lasciata aperta.

— È Deliria! — sussurrò, sull'ultimo gradino, a Naxar, la voce di Oten, l'amico invisibile ma migliore.

— Che s'appicchi! — disse l' Imperatore con una spallata di Sansone all' ultima ombra della torre discesa.

E scomparve.

La città di fronde
m. 750

Deliria abitava una città di fronde, pensile, nel più remoto del parco imperiale. Era l'amadriade sospesa di quel bosco vastissimo, dalle verzure eterne, profumate di ragia e d'alloro. Una propagazione folle di edere e di capelveneri rendeva più intricato ed occulto il regno a mezz'aria di quella creatura vivente ma quasi sconoscibile ai vivi.

La nascita di Deliria era avvolta nel più bizzarro mistero. Una mattina, Naxar, che a quindici anni cavalcava già come un duce, era sceso nella corte d'armi per inforcare il suo baio. Un vecchio palafreniere gli aveva raccontato, grassamente celiando, la storiella di novità. Era stata scoperta, poc'anzi, nella greppia dell'animale, sotto le froge calde, una neonata, ignuda, straordinariamente viva e pure tranquilla.

— Portàtemela! — aveva comandato il giovinetto Principe. E avvoltala d'un lembo del mantello, egli era partito di galoppo con la creaturina stretta sul cuore.

Le sorti della trovatella s'erano tosto circonfuse d'una nuvola di mito. Donde fosse ella venuta, poco importava. Assai, invece, importava, dove se ne fosse andata. Nessuno più ne aveva raccolto notizia. Nessuno aveva osato chiederne al Principe. Solo era

stato notato, da molti dei servi, che Sua Altezza mostrava, da tempo, prediligere le cavalcate nel bosco e fermarsi a lungo sotto gli alberi per udir cantare le capinere.

Ma il Principe s'era ben presto avveduto della atmosfera di curiosità che lo andava avvolgendo. E aveva, allora, spinto il suo cavallo verso le latitudini più deserte della spiaggia. Metamorfosi di un innamorato del bosco in un innamorato del mare.

Una volta, uno sciame di fanciulle fantasiose, scorrazzando pel parco, aveva creduto scoprire una croce di legno nel più profondo intrico della vegetazione. Poteva, però, anche trattarsi dell'incrocio naturale di due rami. Ma, tanto, la voce era corsa. Scoperta la *tomba della trovatella,* nessuno più aveva posto piede in quella parte del parco. Il mistero di una tale nascita e di una tale morte era presto andato sepolto sotto i tanti altri misteri che la vita delle Reggie ha la specialità di produrre e travolgere di facile oblio. Naxar, d'altronde, era cresciuto troppo silenzioso ed austero perchè qualche consanguineo ossasse interrogarlo o qualche suddito sospettarlo. Tutti avevano, così, finito col dimenticare che in terra, per assai breve tempo, una piccola creatura di rosa aveva compiuto il suo periplo di farfalla.

La bimba, in vece, non era per nulla morta. Nè sapremmo dire come avesse provvisto Naxar al suo allevamento. Scoprire, ad esempio, quale fonte di latte l'avesse abbeverata i primi anni, era un'altra pagina che si aggiungeva al suo libretto personale di Sibilla. A quindici anni, dunque, esisteva più

che mai viva una deliziosa fanciulla bruna, con due occhi d'ignota che parevano già conoscere tutte le cose profonde. Essa viveva e sapeva vivere, nella sua verde città pensile, impenetrabile da occhio umano. S'era costrutto il suo mondo lassù, delle sue stesse dita di confettura: e respirava, con l'atmosfera, la luce di quel refugio che teneva del sottomarino. Le avevano, poi, tonificato il sangue, le esalazioni delle resina e del lauro ceraso. E la musica. Perchè, in quella superba reggia di smeraldo vivo, tutte le ugole dei piccoli esseri canori versavano il tesoro melodico nella grande sinfonia quotidiana.

Naxar, il maschio freddo per la realtà della carne, s'era foggiato di lei la femmina, quasi inesistibile, del sogno. Giunto all'età nella quale tutti gli uomini sentono nascersi dentro i funghi velenosi della lussuria e i Principi travolgono, spesso, con la fibra fisica, la dignità della corona, Naxar aveva fatta, di quel piccolo essere debole e indifeso, la divinità microscopica della sua vita bisognosa di perfezionarsi a un regime d'isolamento e di purità.

La quale aveva ben presto imparato a rispondere, con tutto il suo ardor di rivelazione alle cose, al nome di Deliria: e, già civettuola, a compiacersene.

Molto sapeva ella ridere e piangere, piangere e ridere, insomma. Era una bambola magnificamente capricciosa, d'una bizzarria d'umori e di gesti che, talvolta, pareva confinare con una deliziosa follia.

L'anima chiusa, quasi tetragona, di Naxar s'era ben presto data vinta a quell'anima esplosiva e

dominatrice di bimba. Sempre più bisognoso di trovar se stesso ogni giorno e di affermare il suo sogno in formule d'arte indefinite, egli, attraverso quel tenero spirito selvaggio, aveva, innanzi tutto, appresa e compresa la grande voluttà della vita della selva. E aveva collaborato a costruire, nelle ore dell'ozio e dell'esilio quotidiano, quella reggia nella Reggia, quella città verde ad altura d'abeti e d'allori dove nessun sguardo indiscreto di Principe o di suddito era penetrato mai.

Il clima essendo temperato ed asciutto, la vita, in quel nido pensile, più che possibile, riusciva confortevolissima. Con le sue stesse mani d'artiere e di poeta, Naxar aveva solidificato e construtto quanto necessitava fosse reso stabile ed opaco. Deliria, ormai, vi trascorreva i suoi giorni felice e sicura come la stella dentro la nuvola. Oten, il più fido degli amici ed il più strano, l'amico unico che si potesse, nella vita dei sommi e degl'infimi, concepire, serviva a Deliria come può servire all'anima il corpo. Era lui che pensava a nutrirla d'intingoli furtivi provenienti dalle cucine imperiali. Era lui che accorreva alle chiamate della fanciulla, garruli vocalizzi di capinera stragrande che riempivano la selva d'un fremito di paradiso. Ed era lui, infine, che adempiva ai messaggi di Naxar, quando la tirannide della vita di corte impediva al Principe di liberare l'anima alle sue selvagge baldorie di felicità.

Oten non pareva neppure un uomo ed era un sovrumano. Il suo corpo consisteva in una spirale ambulante a salti, in una molla continuamente mossa

da una meccanica di cataclisma. Di scheletro lungo e sottile, quasi cartilagineo, egli si sarebbe detto nato dagli amori d'una giraffa con un cavalluccio marino. La sua stranezza morfologica, più che renderlo spaventoso, lo rendeva stupendo agli occhi degli altri mortali. Egli apriva una nuova pagina della zoologia. Pareva che ogni regno della natura avesse contribuito a foggiare, di lui, il tipo riassuntivo e clemente.

Poi ch'era buono come la statua d'un uomo morto. E quasi incorporeo, delle evanescenze prodigiose di passo, quasi un puro spirito materiato di poca materia diafana, una voce dalla sonorità divina, un canoro d'istinto e di regola, la melodia eterna dell'anima chiusa, spezzata nelle mille accidentalità estetiche del declamato umano.

Oten cantava i versi e le musiche del suo signore. Egli aveva una fenomenale anima d'arte che voleva infondere a Deliria. E vi riusciva con non minore fenomeno. Non appena Naxar aveva creato un canto all'organo, nel raccoglimento della Cappella o nel silenzio delle sue meditazioni peripatetiche, e subito Oten, cui il canto era in origine confidato, accorreva per insegnarlo alla piccola ninfa boschereccia.

Oten, inoltre, figlio della plebe, raccattato un giorno dal Principe sopra un palcoscenico di fiera dove egli era salito per vedere da presso le smorfie d'una famiglia di scimmie miracolose, era il naturale intermedio fra il raffinato artista della Reggia e le moltitudini inconsciamente artistiche della strada. I ritmi e le melodie create dal Prin-

cipe, provate dal mostro e dalla fanciulla, trovavano la via del mondo riversandosi per i tetri rigagnoli dei diseredati, amici di Oten e, quindi, di Sua Altezza. Così il Coro nasceva spontaneo sotto la pioggia delle note di Naxar. L'anima musicale dell'Impero si raccoglieva d'istinto attorno il gesto prodigo del Principe imperiale: che governava già sul cumulo degli spiriti pel tramite più suggestivo: quello dei sensi. Divina popolarità di un impopolare!

Erano felici.

Deliria adorava i suoi due amici diversi. L'altissimo proiettava la sua luce sulla piccola creatura della selva. Sull'infimo, dalla creaturina favorita, sgocciolavano le briciole della gloria umana. Oten, che pure osando molto verso il Principe con la baldanza strana che par derivare ai deformi dalla stessa prepotente individualità dello scheletro, non sapeva sempre fissarlo negli occhi, dopo un colloquio con Deliria, avrebbe saltato a piè pari la statua formidabile del suo signore. Poichè Naxar era bello come lo sarebbe un bronzo d'arte che potesse essere roseo e caldo.

E bello più che mai apparve quella sera, una sera di luna fantastica, quando, seguito da Oten che gli veniva a fianco quasi strisciando nell'ombra della nuova maestà, l'Imperatore venne alla piccola reggia verde, in alto segreto.

A lui, pigmeo e miserabile che aveva osato rammentare al Sovrano la creaturina prediletta, il Sovrano, poc'anzi, ai piedi della torre, aveva risposto con un gesto di dispetto mortale.

Ora, invece, sotto la luna calmissima, il Sire

riprendeva i suoi passi calmi verso l'asilo di fronde.

— Figlia, il padre viene ad accogliere il tuo bacio consueto prima di recarsi a dormire — disse Naxar passando dall'ultimo scalino dei rami d'abete, all'impiantito solido odoroso di ragia.

Lumi rossi come grandi bacche di corniolo accendevano, in bizzarre e profonde direzioni, l'interno dell'arborato.

Deliria, avvolta in un camice bianco fatto color della carne al riverbero delle lanterne, si precipitò in ginocchio dinnanzi l'Imperatore e lo imprigionò con le braccia.

— Naxar, ti amo!

— Alzati, so che tu m'ami come ameresti colui che t'avesse data la vita; grazie!

— Grande ora tu sei, potente, e bello, oh quanto, Naxar!

— Ed hai appresa, piccola, la melodia infinita dell'Inno funerale? E che t'han detto, della mia nuova musica, gli usignuoli e le capinere?

— Non amo più la musica, Naxar! Mi esalta solo la salva dei cannoni. E sempre mi pareva recasse, nel rimbombo, ai limiti del mondo, il tuo gran Nome.

Stringeva, ella, il giovine Sire alle ginocchia, sempre più convulsa. Egli si divincolò d'un gesto, più che paterno, tirannico.

— Lasciami: debbo governare cento milioni di uomini per ventiquattro ore.

— Doman l'altro tornerà con noi sulle piante a zirlare, più merlo dei merli — disse, con un sogghigno, Oten andato ad appiattarsi sulla force deviata di due rami.

Gli occhi di Naxar fulminarono, elettrici, l'audace.

— Ed ho diritto di vita e di morte sopra tutti i miei sudditi, per ventiquattro ore.

Deliria gli balzò al collo con uno scatto di vipera.

— Che vuoi tu, adunque, fare di me, della tua piccola?

— Lasciarti all'ombra della mia colonna dalla quale, doman l'altro, sarò precipitato.

— Ebbene, e tu mi perderai.

Deliria saltò, dalla barriera degli assiti, nell'oscurità del parco opaca come un fondo d'acqua.

— Deliria! Férmati! E tu inseguila, rospo!

Scagliò, d'un colpo di mano, Oten nel vuoto dove la fanciulla era scomparsa.

Si udì uno sghignazzo e, sopra, un singhiozzo.

La selva, nella notte, fremeva come il vortice in un abisso liquido.

Le nozze sonore

m. 394

Le nozze di Fanio e di Delizia avvennero quella sera stessa, non appena chiusi i cancelli e spente le fiaccole al Mausoleo imperiale. L'atmosfera, satura dell'epicedio, si preparava ad accogliere l'epitalamio. E il creatore di quelle musiche votive era pur sempre un solo: Naxar. Ed Oten, il messaggero di quelle melodie dal cuore del Principe al cuore del Popolo.

La città passava da uno sbigottimento acustico a un altro. Tutto l'Impero trasecolava. Gli occhi di Delizia fiammeggiavano d'una gioia sovrumana. Più che bella, la vergine era d'una linearità statuaria. Il volto, alquanto irregolare, segnato al centro dal piatto fulcro del nasino camuso, era di una pallidità enigmatica sulla quale il pensiero disegnava le sue ombre e le sue volute come sovra una carta nobile. In quell'anima ardeva il rogo dell'orgoglio. Attendere la corona fino al domani era una sofferenza affocata cui la voluttà del certo destino non bastava al cauterio. Pareva la rodesse un sospetto, una paura l'avvelenasse, profonda. Naxar, che erale testimonio all'altare, andava divorandola d'occhi e leggeva tutte le onde dell'anima di lei come le lettere d'un alfabeto cubitale. Fanio, assorto dalla cerimonia e un po' confuso

dalla singolarità degli eventi successorî, sembrava, nonchè comprendere, nè pur curare la sposa. Egli guardava spesso Naxar la cui alta figura pareva, accanto a quella della nubenda, consumare, a sua volta, una ritualità estetica misteriosa.

Fanio era più massiccio del fratello maggiore e d'una bellezza fatta d'elementi volgari. Gli occhi neri magnifici ma sormontati da sovracciglia troppo cariche avevano una luce obliqua che il rapido quasi furtivo moto delle palpebre rendeva, all'espressione, sinistra. Aliso, il fanciullone dei Principi, testimoniava allo sposo; ma il suo sorriso fatuo si fermava in volto alla futura cognata cui pareva egli volesse insinuare un voto, meglio che ideale, grassoccio. La Madre schiantata, più che dal dolore, da quell'indefinibile crollo che segna, nelle anime delle regnanti, col trapasso della corona a un'altra testa di donna, il naufragio definitivo dell'ambizione femminile, stava tutta pupille, d'una pallidità cadaverica, a contemplare e dominare l'evento.

Il Pontefice appariva fra gli augusti l'augusto, la figura vegliarda e pure erettissima che troneggiava nel paludamento di gran pompa.

La Cappella, antica, sembrava, alle volte, confinare coi baratri d'un cielo notturno privo di pianeti.

Oten, all'organo, rovesciava le fantasie di Naxar a ondate che riempivano le caverne dell'alto di possenti risucchi sonori. E, per la cerimonia, le voci più bianche del coro trionfavano nello slancio delle anime aperte al sogno vorace dell'amore.

Oten serbava lo scheletro intatto malgrado la caduta sugli strami del parco, in seguito al lancio

furibondo di Naxar. Quei cataclismi dell'amicizia non lo turbavano affatto, tanto più che le sue cartilagini, esercitando agli urti la loro funzione elastica, neutralizzavano subito odio e dolore.

Egli era solamente felice, ora, di comunicare, con le sue lunghe dita scettiche ed anestetiche, l'eucaristia voluttuosa della musica ad un groviglio d'anime umane.

Mai da quei tentacoli di mostro era sbocciato fiore di melodia più puro e insinuante. La carezza deliziosa si propagava sotto le volte oscure della Cappella come impressa da una enorme e pure delicatissima mano medianica. Il ragno tesseva una ragnatela di brividi. Ne erano prese le fiamme dei ceri, le voci del coro, le anime degli astanti.

D'un tratto, una voce bianchissima si levò sulle altre proponendo la melodia più fulgida ed alata.

Le teste raccolte, dall'altare alla navata, si levarono nella simultaneità dell'istinto.

Quella voce fu come una malia venerea propagata, d'improvviso, nel sacro.

I maschi furono presi d'amore, le femmine d'odio per quello zampillo sgorgante dalla radice più profondamente simpatica della carne umana.

Una tal donna che cantava simile canto non poteva essere che bella, vergine, appassionata a furore.

Era una voluta melodica dalla novità squisita e ribelle alla stessa formula geniale di Naxar.

Oten sentì le sue cartilagini spinte, dall'impeto di quella voce, ad un volo paradisiaco, oltre le volte oscure. E Naxar sentì il peso della corona alleviarsi, d'un subito, nella fiammata fosforea del cerchio aureolare.

Affondato fu il nocciolo del dattero
Nell'arena deserta, chè si perdesse. Sorse la palma.

La voce era altissima, quasi perduta in una cubatura metafisica, sovra la volte, oltre le volte, nell'atmosfera infinita.

E le teste tutte, dai Principi ai Presuli e ai sudditi, si levarono a guardare verso il cielo notturno della Cappella, quasi a scrutare con gli occhi, nell'ombra, lo scintillio vivo ed umano di due pupille d'astro.

Oh ma infelice! E dal suo vertice
Si precipitó la palma nel suo abisso colonnare.

Ed ora la voce era, più che sotterranea, subacquea, quasi asfissiata dal profondo. Le teste si abbassarono. Ognuno degli ascoltanti pareva cercare lo spirito eloquente della terra. Le donne imperiali impallidirono, i Principi si fecero convulsi, il Sovrano spezzò in una smorfia terribile la sua impassibilità cerimoniale.

Le voci stesse del coro parvero inabissarsi col canto soprano. Solo l'organo, sotto le dita di Oten, co' suoi accenti bizzarri, dominava.

Per l'adunanza corse un fremito d'orrore. Quelle fonie elettriche, quasi miagolate da una fauna tra felina e rettilea, presero il viluppo d'anime come d'una corrente febbrile.

— Basta! — urlò la voce di Naxar. E sotto le volte, il comando echeggiò spaventoso giocando con la stessa scheggiata armonica dei suoni di Oten. — E voi, Padre santo, benedite i miei successori! E voi sudditi, cantate l'inno di gioia e di gloria, con le pure voci vostre, quale alle vostre ugole l'ha dedicato il mio genio!

Oten, atterrito, lasciò la tastiera e s'accoccolò sotto l'organo senza fiatare. Sulla sua maschera non si leggeva neppure quell'incisione ironica che l'acido dello spirito aveva definitivamente gettato.

Il coro nuziale s'alzò nella fantastica purezza d'un volo di cigni. Le voci bianche risorressero la melodia originaria di Naxar. Parve la volta oscura si tagliasse d'una raggiata di neve e piccole falde bianche, ma tepide, come una piumata che si spandesse da un gran ventre caldo, piovessero per lo spazio ventilato dal canto.

E nessuno avrebbe indovinato che l'araldo di quell'Inno panico d'amore fosse il fortissimo degli astemi, l'innamorato della solitudine, il dispregiatore della dea eterna che si fa possedere a patto di possedere.

La cerimonia, divinamente flabellata dalla musica giunse al termine quasi in un ritmo perplesso.

Oten, sotto l'organo muto, sembrava rimpicciolito a grado dalla penombra. In fine, egli sparve, inghiottito dalla tenebra. Il Pontefice avventò la benedizione estrema, d'un gesto tremante. L'Imperatore parve inquisirlo chè non avesse a tentare un sermone. La faccia di Naxar fu veramente terribile nell'espressione della volontà antiretorica. Come, poi, un volo di canto parve rialzarsi, egli strappò dal cuscino, che un paggio portava, lo scettro d'oro e lo brandì verso l'oscurità della folla pari a una clava d'esterminio.

L'onda del coro morì per i mille volumi delle volte. Un silenzio, successe, dove si sarebbero sentite ardere le fiamme dei ceri sull'altare.

Le campane del Castello, all'esterno, reboarono. Tutte le campane della città risposero. E gli echi si ripercossero per la vastità della pianura, rimbalzarono al massiccio del promontorio, si slargarono sul mare, solenni. Dal mare risposero le campane delle zattere avvisanti le sirti all'approdo. Dalle alture tutte le torri attente ripercossero il loro urlo di gioia e di fraternità.

Nella Cappella fu un'estasi nuova d'ascolto. Le campane facevano, all'esterno, un concerto che pareva avesse raccolto l'estremo singulto della fonia corale. Un che di perdutamente languido e, insieme, violento; un lavacro misticissimo dei sensi; l'abluzione ristoratrice delle tempie e delle fronti compresse dal peso delle volte secolari. Si videro dei sorrisi gaudiosi alle labbra meglio respiranti. Anche il cipiglio di Naxar e la rugosità funerea dell'Imperatrice, sembrarono disciogliersi all'eco metallico della nuova orchestra aerale.

Quand'ecco un suono di campana madre, cupo, sotterraneo, profondo, venne a percuotere sulla polifonia diffusa ed a gettare uno sgomento apocalittico nelle anime dei rinchiusi.

La campana pareva battere nelle viscere della terra come un polso regolato da un sangue lento e pure tenace.

Il discorso del trono
m. 197

Nella sala del trono, Naxar, circondato da una folla di alti militari e di dignitari, lungi dal pronunziare il discorso dell'assunzione, stava in un mutismo ermetico, assiso, ma eretto il busto, la fronte nuda scolpita da un pensiero occulto, gli occhi quasi rapiti dallo specchio magnetico d'una visione prossima e, insieme, remota.

La folla degli astanti cominciava a scaricare, di se stessa, le correnti fisiche dell'impazienza e dell'avversione.

Come il nuovo Sovrano appariva avvolto da una nebulosa d'enigma, nulla ormai conoscendosi della sua storia fuor che le voci demoniache del genio, l'accolta dei maggiorenti, violentata dall'umiliazione della propria ignoranza biografica, ne attendeva il verbo per esprimersi in un moto, qualsifosse, di commento e di dimostrazione.

Voce era corsa, anche, della pazzia di Naxar; e non senza terrore qualcuno dei presenti adocchiava l'assiso taciturno quasi si attendesse, col balzo, l'urlo della belva scatenata.

La maggioranza, però, sentiva che quel discorso d'assunzione sarebbe anche stato il testamento dell'Imperatore. Eravi lussuria d'ascoltare una Potenza che si sarebbe dissolta non appena affermata.

Naxar, tuttavia, non parlava. Immobile, d'una rigidità d'Idolo, aumentato di mole dalla pompa delle insegne quasi veramente a somigliare un colosso scolpito e dipinto, egli sbarrava due occhi vitrei sul vuoto emerso dalla granulare solidità dell'assemblea di teste che lo guardava. Nell'insieme, egli appariva l'uomo assorto in una profonda ascoltazione interiore.

E, realmente, egli ascoltava.

Il suo globo cranico vibrava d'un continuo martellare di bronzo. Una campana, che doveva essere decrepita ed enorme, rintoccava infaticabile nel sottoterra de' suoi sensi. Nessuno, fuori dell'assiso in trono, avvertiva l'eco di quel metallo sepolto e indemoniato.

Nella Cappella, la sera innanzi, durante la cerimonia nuziale di Fanio e di Delizia, tutti i raccolti avevano udito il concerto misterioso del sottosuolo. La campana millennaria aveva mandato il suo suono come percossa dalla mano del Miracolo. E grande angoscia era corsa, per quelle anime, come se tali rintocchi avessero ritmato il presagio d'un destino sinistro, dall'eventualità poco lontana.

Ma ora egli solo ascoltava le vibrazioni profonde: e, senza sapersene rendere ragione, non aveva nè coraggio nè curiosità di comunicare ai presenti lo spasimo del Mistero che lo torturava. Forse era un'allucinazione acustica individuale, come la sera innanzi poteva essere stata un'allucinazione collettiva.

— Non parli, Sire? — avventò per aria una voce dall'argento inafferrabile.

Parve, all'assemblea, quella voce corrispondesse in modo quasi perfetto alla voce di Delizia. Tutti gli occhi si volsero, quindi, verso il trono dove la sposa, a fianco di Fanio, attendeva, come tutti, il verbo dell'Imperatore.

Ma Delizia non aveva affatto parlato. Essa rimaneva immobile come un simulacro, pallida nel marmo dell'attitudine e dell'evento cerimoniale. Quella improvvisa attenzione concentrata su lei, la sbigottì fino al deliquio. Due dame la rinvennero di carezze e di cordiali.

Naxar, finalmente, prese a parlare.

— Poche ore ho io di regno.

E si avvertì per l'aula come lo zefiro d'una consolazione espansa; e si videro le smorfie ironiche dell'attesa disciogliersi nei sorrisi d'una benevolenza quasi riconoscente.

— Ma potrei dominarvi, di quassù, fino alla morte. Nessuno mi obbliga nè può obbligarmi a scendere da questi gradini.

L'oceano compresso delle anime parve di nuovo abbuiarsi e fremere d'una sorda fermentazione di gorghi.

— Per esempio, di quassù io odo nuovissimi suoni. Il baldacchino che mi fa pompa sul capo direi avesse tutti i prodigi acustici d'una tridacna ascoltata. Se non mi saziassi di tendere l'udito, se la mia anima musicale rinnovasse i suoi bisogni estetici all'infinito, io non potrei certo di qui rimuovermi, io dovrei stare sul trono come il tetracordo sta sul legno ove può, unico, risonare.

E, parlando, sempre più dava a vedere, meglio che la riflessione, l'ascolto.

Aliso scoppiò in una risata che turbò, da prima, l'Assemblea imponente, poi parve comunicarle un solletico d'ironia, indi giunse a scatenarvi una bufera d'ilarità.

L'Imperatore, se non era un pazzo, era un idiota. Gli si leggevano, negli occhi àtoni e fissi, i paesaggi infinitamente morti dell'insania. E nel suono stesso delle sue parole invano battute all'incudine dell'orgoglio, si sentivano tutti gli errori del suo polso psichico che doveva ritmare, ormai, in un pugno d'ossesso o d'ubbriaco.

L'Assemblea si levò in piedi. L'accolta dei corpi umani ebbe un impennamento di cavalloni in tempesta. Attorno al trono fu quasi una solidificazione di elementi subdoli ma aggressivi insieme. La congiura scoppiava nel pronunciamento. Ma tutta la dinamica repressa di quelle tracotanze e di quelle viltà cortigiane parve esplodere e in pari tempo astringersi in un'alchimia di fulmine. Forse, un attimo bastava: e dal gruppo compresso sarebbe balzata fuori la mano regicida.

Naxar, un attimo, ebbe nell'aspetto la remissività estatica dell'ariete sotto il lampeggiamento della lama macellaia.

Una voce, dall'Assemblea, muggì — Muoviti, Fanio! Proclama i tuoi diritti! L'oggi vuole che non si attenda più oltre il domani!

Fanio fece un passo verso il trono. Tremava come avesse chiusi in se stesso i mille polsi dell'odio suddito diffuso.

Era bello, complesso, forte, livido. Lo stesso colore orrendo dell'ira pareva giovargli a un cresci-

mento estetico. Le vene della fronte e del collo, inturgidite come corde, parevano vieppiù esprimere l'elemento pirico che caricava l'intera persona. Le mani gagliarde e pelose fino alle unghie, protendendosi al trono come più per stabilire un equilibrio istintivo al corpo che non per avventare il gran gesto rapace, facevano apparir cadaveriche le mani esili, bianche ed inerti del fratello coronato.

Questi, in soglio, afferrò lo scettro e parve, più che d'un'arma, armarsi del prestigio salico che dalla sottile clava d'oro e d'avorio emanava.

— Non te, Fanio, che ami la caccia libera nelle selve; si bene la donna tua, Delizia, vorrei vedermi contro levata — disse Naxar avvolgendo la cugina con un sorriso dalla penetrazione scettica immensa.

Una risata schiettamente argentina di donna squillò sulle teste dell'Assemblea, echeggiò profonda nelle cavità sotterranee dell'aula.

D'intuito, la folla guardò il suolo quasi avesse temuto di vederlo spalancarsi nello sfacelo medesimo degli echi.

Certo, Delizia non aveva riso. Ella stava sempre pallida e immobile, ai lati del trono, come un simulacro a lato d'un sarcofago.

— Vi è una donna dovunque e in nessun luogo — disse Aliso con una delle sue ineffabili espressioni di fatuità.

Naxar lasciò andare un colpo di scettro sulla terga del fratello minore che guaì come un cùcciolo.

— Aguzzino, anche! — muggì l'onda rappresa della folla. — Abbasso il tiranno! Morte al fratricida!

Le due protestazioni gorgogliarono sorde ma percepibili a perfetto sul fremito della tempesta chiusa.

— V'è una campana che batte, forse, i rintocchi delle vostre agonie sicure — disse Naxar salito, d'uno scatto di folgore, sul sedile del trono per meglio dominare la folla.

Le guardie imperiali mirarono confuse il Sovrano eretto, i piedi sulla ruina stessa del suo prestigio caduto. E l'Imperatore, a sua volta, le guardò. Non aveva mai amato, degli eserciti, che le orchestre di trombe sfolgoranti a squarciagola nel sole. Non aveva mai amato, della bellezza militare, che le guancie rubiconde e gonfie dallo sforzo dei fiati espressi al clangore spaziale. E musiche aveva egli prodigato ai trombettieri di tutte le armi: e sinfonie d'ottoni, strapotentemente barbare, aveva il suo genio, più volte, creato per i polmoni titanici di quelle orchestre inquadrate.

— Siete belli e forti; le trombe vostre, se squillano, coprono i rintocchi delle campane funebri. Siete gli unici miei sudditi intangibili. Sopra voi nulla potrebbe il mio diritto di vita e di morte. Gli echi delle vostre fanfare comunicherebbero il fuoco delle vostre vite ai posteri, sino all'infinito. Ma siete oziosi ed imbelli. Oh, io ben vorrei scagliarvi alla conquista del più vicino Impero!

— Ah! — ruggì una gola dalla prima linea dell'Assemblea.

E, col ruggito, la belva apparve.

Gregvenio, il principe reggente l'Impero d'Eonia, da ormai un ventennio, causa l'imbecillità del fra-

tello primogenito chiuso dall'infanzia in un castello perduto fra le montagne e il cielo. Egli era venuto per partecipare alle cerimonie nella capitale dell'attiguo Stato, più che con l'amicizia professata alla Dinastia in lutto, con un interesse recondito; quello di dare una delle proprie figlie almeno ad Aliso se non fosse riuscito a darla a Naxar stesso, prima della sera.

Era uno di quegli esseri che l'orgoglio abbrucia come una sifilide costituzionale: ma un orgoglio da mediocre, senza sublimi diametri interni, indegno d'allignare nell'anima d'un Principe, circoscritto, in fondo, alle materialità esteriori delle cose.

Naxar guardò Gregvenio come un Imperatore può guardare colui che non lo sia, più che per colpa del sangue per quella degli eventi. Nel suo sguardo erano la fierezza, il compatimento ed il sarcasmo insieme. Ma la persona non tradiva orgasmo. La sua attitudine non era quella di un gladiatore pronto ad accettare un assalto. Piuttosto pareva quella d'un Nume diabolico pronto a guanciare il Mondo come una faccia antipatica, così per suo capriccio.

— Evviva la Repubblica! — urlò l'Imperatore sulla faccia dell'avversario. E il turbine di quella voce si ripercosse per tutte le faccie della Corte e dei Cortigiani.

Certi fenomeni antropologici scoppiano così improvvisi che si possono paragonare a delle fulminazioni eteree figurate d'umano. Di questi, l'audacia è fra i maggiori: e gli effetti delle sue scariche si direbbe portino ad una reale incinerazione delle anime accolte.

— Bravo! — urlò, dal fondo, presso la porta, una voce plebea. — La Repubblica d'Artalea ti saluta! — Tutte le faccie si volsero dalla parte donde quelle parole erano giunte.

Qualche spazio s'era fatto intorno all'uomo che le aveva pronunziate. Ora lo si distingueva bene. Era imponente, massiccio, di tratti apertamente borghesi ma fieri. Le mani tenevano un cappello floscio e parevano tagliate nella carne degli avvocati di provincia che scrivono versi e comparse.

— Lasciate il passo al Presidente della Repubblica d'Artalea! — comandò Naxar dall'alto del trono.

Il Presidente giunse presso l'Imperatore come attraverso una scia tracciata sul baratro.

— Tu credi che quando una campana sotterranea rintocchi, quella sera stessa il Monarca debba morire? — chiese Naxar al nuovo venuto, tendendogli con un gesto fraterno la mano.

— Maestà, solo le rivoluzioni possono rovesciare le leggende....

— E i troni, dillo pure, Presidente! In quanto a te, Gregvenio, vieni pure a merenda con noi. In libertà signori!

E il gesto dominatore di Naxar congedò l'Assemblea.

Egli si trovò altrove, solo coi due capi di Stato e col Gran Maggiordomo che gli indicava la lista delle vivande pel pasto immediato.

Il pasto nell'uragano
m. 433

Naxar, a mensa, fu allegrissimo. I tre banchettarono solitari sopra la più alta terrazza del Castello, a dominio della città, dei monti e del mare. Nessuna scolta fuori dell'ordinarie: fiori dovunque, musiche sulle terrazze attigue e lontane.

— Come vedi, Gregvenio, io non ti mangio il trono, ma t'invito a mangiare i manicaretti de' miei cuochi.

Gregvenio, ormai canuto e fiacco, gustava modicamente i piaceri della mensa. Non lo rodevano che frenesie d'orgoglio e di lussuria.

— Questa salsa potrebbe essere meglio piccante. Se io possedessi un porto come il tuo, quadruplicherei la fronte della squadra.

— Dimentichi che, ormai, tre quarti dei mari dell'universo sono nostri.

— Molte navi avete, è vero: poche donne.

E un grugnito accompagnò la sentenza.

Il cielo minacciava. Si vedeva una nube livida montare listata di sanguigno dalla scena cerulea del golfo. L'afa era opprimente. Nelle tazze, le bevande variopinte apparivano e sparivano come per un processo illusionista consecutivo. Due coppieri facevano rigirar degli spaccati di ghiaccio su guantiere d'oro massiccio e colmavano di continuo le tazze fino agli orli.

Il Presidente della Repubblica d'Artalea, nella sua democraticità borghese, stava così contegnoso che finiva per apparire, fra i due Principi, il commensale più aristocratico. Era un tipo assai maturo, dalla chioma prolissa e dalla barba arcifluida evidentemente trattate a una tintura. Nel complesso, un campione perfetto di quelle razze d'uomini volontari che la vita non può se non far ascrivere al partito della maggior conquista politica individuale. Questi era uomo di leggi: ma, anche, era stato uomo d'armi, in giovinezza. La fronte rivelava le forze strapotenti del raziocinio in una serie di rughe che, nel silenzio momentaneo della bocca, apparivano quasi dialettiche. La mano ferma, robusta ma accurata, dalle dita, più che prensili, violente, tradiva l'antico capitano di squadre: un pollice mancante, l'eroe battesimato dal sangue.

— Avete buon appetito, Presidente? — chiese Naxar battendo confidenzialmente la mano sulla spalla del supremo Magistrato elettivo.

— Migliore di quanto non credessi, Sire. Amo le piccole cene raccolte. Voi siete un grande Sovrano anche perchè mostrate d'amare i costumi dei piccoli. Temevo il banchetto di gala.

Il Principe Reggente d'Eonia mise un grugnito.

Naxar sorrise d'un compiacimento filosofico.

— Non lo avrete neppur stassera, ve l'assicuro.

Erano nella piena aria libera. Come aquile, frementi, degli aeroplani volavano sulle loro teste. Ora, sostando le musiche più prossime, udivasi fervere, su dai cubi degli edifizi sottostanti, l'allegra fiammata dei banchetti diffusi, Dalla Corte all'ul-

tima taverna del porto, la baldoria delle mense meridiane si allargava in una respirazione di benessere ora sonnolenta ed ora forsennata. Dallo stesso Castello giungeva quell'indistinto brusìo commisto agli speciali rumori che rivelano l'impiego degli organi e degli spiriti alla gustosa meccanica dell'alimentazione. Delicate musiche interne, d'archi tenui e di fiati sommessi, annunziavano le mense raccolte dove l'etichetta disposava i suoi sussieghi alle amabili disinvolture della galanteria. Ed era nell'aria come lo spirito rivelatore delle due Corti disgiunte, delle due avversioni saliche conclamate, una i piedi sul collo dell'altra.

— Si dice, Maestà, che questo sia il vostro primo ed ultimo giorno di regno — azzardò Gregvenio, dopo una pausa lunga nella quale l'incanto della musica era penetrato come un lubrificante ai coraggi delle anime mute.

Naxar fulminò, sulle prime, l'indiscreto d'una occhiata collerica. Poi mutò polo all'istinto: il viso gli si abbonì d'una subitanea condiscendenza maliziosa, sopraffinamente diplomatica.

— Eh!? Vorresti assicurarti un genero, un trono innanzi sera? Egli ha una figlia ed io non ho moglie, ben lo sapete, Presidente.

La terrazza, ricca di verzure pesanti, pareva confinare con un bosco pensile. Avanzava l'uragano dal mare. La nube livida, montando, alterava i colori delle cose e non si sarebbe potuto ben dire se ne sfumasse ovvero ne accentuasse i contorni. L'afa che gravava sul golfo pareva sfogarsi in un anelito voluttuoso verso le fronde. Le verzure palpitavano

in alto. Era come se una foresta abbrividisse al bacio molteplice, al solletico liquido d'una prima pioggia d'estate. Ma l'acqua era ancora lontana, L'aria sola giocava colle fronde, colle chiome di Naxar e colla barba magnifica del Presidente. Gregvenio, la testa quasi calva sui piatti, opponeva un argine solido alla corrente. Ma le fronde soffiavano proprio dalla sua parte e gli gettavano buffi di polverone verso la bocca.

D'un tratto, fra quelle fronde, una capinera cantò. O, meglio che una capinera, una sfinge. Fu uno sfavillìo improvviso di trilli rotondi, una cascata colossale di schiume d'oro. Un canto di forza che parve non avere un principio fisico, ma solo rispondere a una meccanica intuitiva dell'aria. Come tutto il fragore ondoso della tempesta di mare non può impedire alle perle esagitate di mandare il loro suono cristallino se battano contro le scogliere degli abissi, così tutta quell'ansia dell'afa estiva, tutto quel diffuso brusìo dei banchetti a pena segnato dal ciangottare delle tre somme lingue umane, non potè vietare al subitaneo zampillo fonico di affermarsi, divinamente musicale, agli spazî.

I tre commensali si guardarono, inebetiti. Gregvenio acconciò la sua maschera di satiro ad una smorfia libidinosa. Le sue mani grasse, quasi unte, di vecchio Reggente fannullone tamburellavano sul desco segnando il tempo ai gorgheggi.

— A meno che le donne non ve le teniate in gabbia, appese tra le fronde... — insinuò Gregvenio, gli occhi lucidi già perduti a frugar nel ginepraio degli interstizi fogliari.

— È il canto d'una cittadina libera — disse semplicemente il Capo della Repubblica d'Artalea.

— Udite la malinconiosità delle cadenze? La si direbbe l'anima d'una moribonda, d'una condannata alla morte! — commentò Naxar con energia fremente.

— Anche l'isola di Tedi, se mi doni, avanti sera, il fenomeno! Una figlia bellissima, un'isola ricchissima gli dono, Presidente!

Il canto continuava acquistando prestigio di grazia e di potenza. Avanzando l'uragano, cresceva il fremito orchestrale delle fronde. E la voce misteriosa pareva slanciarsi ad impeti di gara ginnica con le imponenti maree dell'aria e del respiro forestale.

— Da noi, popolo assolutamente privo di vocazione musicale, tutte le figlie si tenta, dall'infanzia, allevarle nel canto virtuoso, per conto dello Stato — disse il Presidente della Repubblica.

— Da noi, nascono e cantano così, per natura, senza ne derivino spese all'Erario — disse l'Imperatore.

— Ma la si dovrebbe poter vedere! — protestò Gregvenio alzandosi dalla mensa ed appressandosi traballante al più vicino ciuffo di verzura. La mano grassa e porcona tentò di cacciarsi tra le fronde che frusciarono come una gonna di seta compromessa. Gli occhi equivoci del vecchio Reggente ebbero un balenìo di satiriasi e parvero cercar tra le fronde qualcosa di deliziosamente occulto e di proibito.

Naxar balzò in piedi e mise la mano ad un coltello d'oro che luccicava sulla mensa.

Gregvenio ebbe un sussulto e si lasciò andar sul sedile come un cencio.

Il canto era cessato. Rombava, ora, lugubre il tuono. Tutto il cielo appariva color della notte. Lampi rossi, verdi e violacei si lanciavano per la grande camera oscura dell'aria come zampilli di combinazioni chimiche arrischiate.

Naxar non cessava dal covar Gregvenio con gli occhi. La mano aveva lasciato la lama. Ma tutta l'intenzione omicidiaria era nel fulmine dello sguardo.

— Che avete infine, Sire? Non vi ho rubato la donna! Nè, tanto, sarebbe possibile, Presidente. È voce universale ch'egli non abbia mai avutò donne.

L'Imperatore balzò sul vecchio Reggente come un leone sopra un maiale. Due servi presenti si appartarono, pallidi. Naxar, nell'impeto dell'ira, era arrivato a lanciar loro uno sguardo che equivaleva ad un'abolizione. Il Presidente, sotto la mola dell'etichetta di Corte, rimase immobile, seduto al suo posto, paralizzato dalla inattesa piega della scena.

Si udì il gorgoglio d'una strozza presa a tanaglia. Poi, in un lampo verde, una detonazione di mille mondi dinamitati.

La folgore era caduta sulla pianta poc'anzi canora. Dalla violenza, Naxar e Gregvenio erano stati riversi al suolo. Il Reggente vi rimase immobile, vivo ma gli occhi sbarrati a morte dal terrore. L'Imperatore era già in piedi, tutta la febbre acuita ad indagare fra i rami dell'albero carbonizzato. Dai templi della città battevano le campane a stormo. Gli elementi apparivano come

statti da un cataclisma. Non si vedeva più nulla del mare. La linea dei monti sembrava cancellata da un'alluvione promiscua dell'arie e delle acque. Interrotti i banchetti, si scorgevano le teste dei commensali adocchiare dalle finestre semichiuse. Le più ardite, nella curiosità, erano pur sempre le fanciulle, tutte salite alle terrazze delle case per affiggere le pupille verso la bertesca suprema della Reggia, dove, di due teste saliche, una sola restava eretta contro la bufera.

— Temete le piante sotto l'uragano? — chiese Naxar al Presidente.

— Io? Dimenticate, Sire, che non ho mai temuto gli uomini nelle loro tempeste.

— E allora venite con me, mio caro amico.

La flotta aerea m. 524

L'uragano andava, ormai, diluito in raffiche di pioggia. Le cariche dei tuoni si perdevano via, velocissime, come illiquidite al diluvio. I fulmini parevano essersi esauriti nell'ultimo scoppio. Ma un altro uragano montava su dalle anime. Nessun cittadino pareva disposto a comprendere la singolarità pazzesca d'una giornata senza padrone, d'un Impero senza Imperatore.

E il fermento terrestre rombava già, sotto l'acqua, più sensibile del fermento elettrico in cielo. Si udivano i muggiti dell'ira politica fatti ancora più carichi dall'odio epicureo che derivava a quei ventri disturbati, dall'intemperie, nella digestione.

Naxar si volse un'ultima volta a guardare il corpo di Gregvenio riverso supino all'acqua, la faccia rossa di beone come verniciata a nuovo dallo stillicidio violento.

Poi, col Presidente, si trovò in piena foresta. Sotto i loro passi si allungava un viottolo pensile, costituito dalle fibre stesse degli alberi spianate in assi e disposte, con una precisione geometrica di capricci, lungo il mistero intestino della verzura.

L'intrico delle liane, germogliate per natura ed applicate ad arte, era tale, ai lati e in alto del viottolo, che nessuna ingiuria del cielo poteva toccare i passanti.

Naxar girò delle chiavi lungo gli alberi: si ebbero improvvise fioriture di luci policrome.

— È una magia — sussurrò il Presidente dietro le spalle dell'Imperatore.

— Caro amico, la vita si può vivere ovunque: ma guai se vi manca un pizzico di fantasia!

La tenebra, oltre quei chiarori di maraviglia, li invadeva. Abissi neri limitavano, d'ogni parte, il potere dei loro sensi ottici. E la pioggia e la grandine udivansi crosciare sulla immensa diffusione arborea sapientemente eluse dalla costruzione del condotto per ove camminavano, ermetici.

— Avete selve, in Repubblica? Qualora voi voleste sparire, a tratti, senza essere scorto, quella sarebbe pur sempre la via migliore — disse Naxar al compagno, additando la città di fronde stesa all'innanzi.

— Maestà, voi avete il potere di portarmi, vecchio e scettico, in quel mondo delle fantasie romantiche che fu ne' miei sogni di giovine poeta libertario.

— Anche poeta, foste in giovinezza, Presidente?

— E chi di noi, avvocati dal grande avvenire politico, non lo è stato?

— Io vorrei darvi modo a ridiventarlo, in queste poche ore.

— A che servirebbe, d'altronde?

— A sbigottire il vostro paese, unico fine che dovrebbero avere i capi di Stato.

— Ormai la mia poesia è una casetta in riva al mare, dove vivrò i miei ultimi anni dopo il periodo della Presidenza.

— Oh se non foste alla testa della più potente

delle Repubbliche! — sospirò Naxar sotto il finimondo delle foglie battute dalle gocce furiose.

— Che vorreste, mai, fare di me, Maestà?

— Il mio primo ministro. Avrei bisogno d'un gran consigliere poeta!

— Rimanete sovrano unico ed assoluto, datemi ascolto, Sire!

— Per questo, appunto, voi lo sapete, io non voglio sentir parlare di Esio.... Ma a mezzanotte deporrò la corona.

Apparve egli, sotto una mostruosa corolla di luce porporina accesasi d'improvviso a uno svolto d'andito, d'una bellezza, più che augusta, divina. L'elemento fantastico che lo circondava sembrava aggiungere splendore e potenza di significazione alle parole ch'egli pronunziava.

— Così deve parlare un grande repubblicano, Maestà.

Sorrisero. E nel sorriso, le due mani virili si cercarono, si strinsero. Sulle loro teste, ai loro fianchi, l'uragano scaricava le ultime collere. Attraverso il fittissimo reticolato della vegetazione si vedeva filtrare la luce biancastra che faceva risovvenire del giorno ancora pieno.

— Non è la notte. Mi resta ancora del tempo a regnare — disse Naxar al compagno.

— Poi che farete, Sire? — avventurò il Presidente in un lampo che parve aprire, per la prima volta, i due volti l'uno contro l'altro, quasi fino allora fossero stati chiusi in due maschere nere.

— Lo saprete domattina, all'ora che il mondo suole risvegliarsi. Ora dovreste aiutarmi a salvare

una libera cittadina che mi sta a cuore. So che nella Repubblica d'Artalea la donna è piena d'avvenire.

— Certo, Maestà! Fra meno di cinque anni, il Congresso politico nominerà una donna alla Presidenza della Repubblica, ne sono sicuro. Credo dovrà essere la più bella e la più strana, se noi uomini che arriviamo al sommo siamo proprio i più brutti e i più comuni.

— Prepariamo, allora, insieme la carriera politica a una donna piena di qualità per riuscire. Vi dico subito che non è nè mia sorella, nè mia figlia, nè mia amante. È una donna di nessuno. E tanto basti.

Dalla penombra un respiro dolcissimo, quasi canoro, venne ad arrestare la loro conversazione. Era come se cento cingallegre bisbigliassero nei barlumi d'un'alba ancora incerta a spuntare: pure nessuna creaturina appariva sui rami nè udivasi, dalle più secrete fronde, ala frullare.

Contro il respiro strano, i due capi di Stato mossero, alleviando i passi sull'impiantito pensile e rimovendo delicatamente le fronde che lor davano impaccio all'avanzare.

Sotto una cupola di foglie, i cui rami, d'un ordine architettonico naturale, facevano chiosco, i due personaggi videro, abbandonata dentro un'amaca di liane, la più deliziosa inverosimiglianza femminea dell'universo. Insaiata, pel maltempo, in una robusta lana verdognola, la creatura pareva vestita, più che d'altro, dallo stesso concentrato tetro della foresta estesa sotto la pioggia. Dei lampi d'ogni co-

lore l'accendevano d'una riverberazione fatua, quasi macabra. E le luminose fisse delle lampade, sparse pei rami o celate tra le foglie, prospettavano la sua figura incantevole quasi sullo schermo magico d'un riflettore.

Deliria aveva l'immobilità delle dormienti: ma i suoi occhi brillavano nella luce della visione. E l'amaca, pur immobile, aveva un palpito che pareva congiungere il ritmo della bufera scatenata sugli alberi col ritmo del cuore piccolo battente la sua ora, inconscia, d'angoscia.

I due adulti guardarono la vergine primavera umana con quegli occhi pieni di saggezza che sono affatto propri dai pensatori.

Deliria, in una mossa quasi ipnotica, rivelò la maraviglia rosea d'una gamba.

Naxar si slanciò di scatto a coprirla.

Deliria mandò un grido lacerante. E balzò fuori dall'amaca, dalla vestaglia, nuda.

Naxar le fu addosso, convulso, come a velarla della sua stessa persona. L'altra lottava a sfuggirgli, usando i denti e le unghie, lanciando dei soffi d'ira che parevano venire dalla gola d'una iguana inferocita.

Naxar, dopo la breve colluttazione, giunse ad agguantare il corpo della fanciulla: e, con le braccia tese, lo issò sovra la sua testa come un gran fiore.

— È una bambina — disse egli ridendo al Presidente. — Voi potrete farle da padre assai meglio di quanto io non abbia mai saputo.

— Oten! — chiamò la fanciulla verso il cielo di fronde.

— Ancora vivo!? — disse l'Imperatore.

Oten apparve dal fondo della verzura. Era stillante d'acqua come un pesce e livido alla pelle come un rospo.

Il Presidente ebbe un fremito di ribrezzo.

— Tu disporrai — disse Naxar a Oten — perchè la squadra dei miei aviatori di campo parta immediata per Artalea ad accompagnarvi Deliria. Prenditi quindi la bimba e portala ai depositi delle macchine.

— Oh gioia! Più in alto, allora?! Mi porti ancora più in alto? — esclamò Deliria saltando al collo di Naxar pazza di felicità.

— Più in alto, sempre più in alto! — affermò l'Imperatore.

— Ed Artalea, dov'è, nel cielo? — chiese Deliria con una ingenuità adorabile di fede.

— Oltre il mare. Ma la più alta delle montagne non arriverà a gareggiare d'altezza con te. Sarai sovrana d'un popolo di sovrani. Parti sicura! Questo uomo, grande, forte ed onesto, ti proteggerà. Egli è il Capo della Nazione d'Artalea e viene, come tu vieni, dal popolo. Pronti, Oten, siamo pronti?

— Lasciatemi il tempo di chiamarle, l'aquile vostre, Maestà!

E, slanciatosi nel folto del verde più elevato, levò un richiamo spaventoso. Si udirono degli stridori altovibranti. Come un nuovo spirito di vento commosse l'immensità della foresta. Parve, quasi, una raffica più violenta squassasse il mondo dei rami millennarî.

— Ed ora copriti, bimba. Chè l'atmosfera, verso le stelle, è fredda assai.

Naxar stesso avvolse Deliria del suo drappo greve. Parve, la vergine, nuovamente inghiottita dal concentrato dell'ombra.

I motori appressati, avevano, ora, cessato di pulsare. Le macchine s'erano adagiate, esili come libellule sui rami, dove aspettavano, ferme, l'ordine della partenza.

— Vi ripeto, Maestà, è una magia — disse il Presidente all'Imperatore. — Ma un desiderio che viene da voi è per me un comando. Che il vostro spirito sovrano....

— Dite bizzarro, dite pure pazzo, amico mio....

— ....rechi tutti gl'influssi della buona sorte al mio paese marcio di democrazia....

Il colore dell'atmosfera cangiò. Oten spense le lampade silvane. Fuori, la grande Lampada ormai splendeva. Dopo il subisso dei lampi, il sereno dichiarato del sole.

Le ali degli aeroplani, posate sulle ramaglie alte, mandavano un fremito di piacere. Le fronde e i fitti grovigli delle liane asciugavano già nella calda raggiata pomeridiana.

— Deliria, saluta i tuoi vecchi amici! Oten, bacia la mano alla piccola!

Si udì uno sghignazzo che, forse, era un singhiozzo.

— Addio, bimba — disse Naxar. — Tu regnerai quando io sarò l'ultimo dei fuorusciti. Rispetta l'uomo onesto al quale ti affido. — E, d'una mano, trasse la fanciulla verso il Presidente della Repubblica d'Artalea.

Òten si buttò ai ginocchi dell'Imperatore e gli si strinse contro con tutta la forza disperata delle sue cartilagini di mostro umano.

— Non abbandonatemi, Sire! Portatemi con voi e con Deliria!

— Sciocco! Non vedi ch'io non parto? — disse Naxar. — Solamente la piccola dovrà prendere il volo. Il tuo peso, del resto, è minimo. Se credi, puoi accompagnarla.... e s'ella crede — soggiunse con un'ostentazione d'ossequio alla fanciulla.

— E tu perchè non vuoi venire? — chiese Deliria all'Imperatore.

Naxar guardò la terra come una statua romana potrebbe guardare il plinto che la sorregge nei secoli.

— Senza di me vuoi vivere? Miserabile! Tu diverrai mendicante. Tu capiterai a chiedermi un tozzo di pane: ed io te lo rifiuterò, io ti farò sferzare la schiena da' miei servi.

Il Presidente sorrise. Naxar ebbe uno spasimo dorsale quasi, veramente, avesse già toccato un colpo di verga.

— Perchè tant'odio? — parve egli chiedere agli elementi. E alla fanciulla, disse: — Nulla io feci a te, fuori che renderti prigioniera dei rami e caricarti l'ugola di note d'oro. Ma poi che rimedio a tutto dandoti le ali pel cielo e schiudendoti il cammino d'una patria, credo non demeritarmi il tuo perdono!

Egli abbracciò la vergine, sottile, nel drappo, come una festuca. Deliria, con un morso, gli piantò la corona dei denti sulla fronte.

Il Presidente, arrivato per mare con la squadra, tornò alla Repubblica per via di cielo, scortato dagli aviatori.

Il logaritmo a Dio

m. 100

Gregvenio, raccolto dalle guardie, fu portato sopra un letto della Reggia e lasciato a smaltire, nel sonno, vino con furia. A sera, le speranze saliche deluse, egli tornò imbestiato, per mare, alla sua Reggenza burlesca.

A Naxar rimasto solo, le ore passarono assai lente. Sottratto ai congiunti, privo anche di Oten, assaporava l'assoluta solitudine della cima.

Le tempie gli sembravano leggere, quasi effettivamente estranee al peso della corona. Non gli venivano al cervello che ritmi musicali. Nessuna idea politica gli rampollava con la coscienza del potere tenuto.

— È come s'io fossi l'ultimo dei sudditi — andava pensando. — Non mi sarà, domani, fatica l'avvezzarmi coi paria.

E camminava per le aule del Castello sgombre anche della guardia alle porte, più che d'altro godendo degli scherzi fonici bizzarri cui l'eco de' suoi passi, ora morti ora concitati, andava traendo dalle cubature enormi degli ambienti.

Altrove, in un'ala dell'edifizio, la Madre e i fratelli dell'Imperatore stavano raccolti in una mutua sospensione di spiriti sulla quale la presenza del Pontefice soffiava come delle folate d'angoscia

metafisica. La Madre, in ispecie, pareva scombuiata da un presagio d'Apocalisse. Sulla sua fronte gelida e dura si disegnavano le rughe di un tormento che era incubato dal terrore. A lei faceva contrasto Delizia, una fronte di sposa non consumata, luminosa di quell'idealità indefinibile che il primo tocco del talamo fa, pur sempre, svanire.

Fanio, cui l'orgoglio della promessa successione immediata teneva in una febbre feroce, divorava esseri e cose co' suoi occhi arsi che avevano, al bianco, dei lampeggiamenti di zanne affamate. Non che uno sguardo di passione per la sposa recente, egli a questa neppur tributava l'ostentazione devota che l'etichetta delle Corti garantisce ai due sessi. Egli non agiva che a crolli di testa e di spalle, non parlava che a grugniti ed a bestemmie.

Aliso sghignazzava fatuo, accorrendo qua e là nelle finestre e nelle porte, guatando, ammiccando, parlottando colle guardie esterne, spiando, insomma, qualcosa del mistero momentaneo che avvolgeva, come persona e potenza, il nuovo Imperatore.

— Mi manca Oten — disse, a un punto, il fanciullone. — Quello sì che saprebbe passare anche fra le crepe dei vetri rotti.

— E tu corri a cercarlo! — disse la Madre con una voce sorda.

— Voi prendete, ora, un idiota per commettergli ambasceria a un traditore che, per di più, è il più lurido e infame dei mostri? — domandò Fanio alla Madre con una collera male repressa.

— Tutto può servire, in certi istanti, Fanio — osservò Delizia col più fresco de' suoi sorrisi di sposina.

— Tacete! Del resto, egli faccia ciò che vuole fin che possa!

E la sua crollata di spalle, parve sopprimere il mondo. L'angoscia del dubbio, la velenosità dell'enigma impenetrabile tenevano, evidentemente, l'intimo circolo imperiale. Il Pontefice, meglio che parteciparne, pareva dirigerne lo spasimo. Certo, più lo interessava ormai, l'arcano di Naxar e delle sue stanze che non quello dell'Ente e de' suoi paradisi celati. Il sospetto tragico era questo: che Naxar si fosse tratto in disparte co' suoi alleati per ideare, ad esempio, una fulminea rete di fortificazioni, un piano tattico, un disegno di legge eccezionale, atto a sconvolgere tutto il sistema della successione e del governo.

Quello stesso uragano, da prima: ora quel sole dalla tinta stravolta, si sarebbe detto recassero i prodromi ottici d'un imminente colpo di Stato.

Avvinti tutti al vecchio tronco della tradizione ed imbevuti di spirito confessionale, quei Principi guardavano, ora, il Pontefice come ad un Icona di salvazione. Associandosi essi in un pensiero d'astio per l'ateismo di Naxar, nell'assoluta ignoranza de' suoi reconditi intenti, spingevano il loro terrore ad un delirio di superstizione.

Perchè aveva egli ricusato di passare le poche ore di regno circondato dagli esseri del suo sangue, dai dignitari più alti della politica e della religione? Anche l'assenza di Esio, il grande Cancelliere, impressionava sinistramente. Costui, uomo venuto dai bassi strati sociali a vampate d'ingegno e d'energia, favorito dal vecchio Sire, erasi ritratto, con la

morte di Lui, in uno sdegnoso riserbo, pensandosi malvisto da Naxar: ma, covava, certo, degli odî e, a quest'ora, o doveva già essere stato soppresso: doveva trovarsi sul monte ad attizzare le fiamme della rivoluzione.

— Esio! Esio! — andava invocando, a respiri convulsi, la vecchia Imperatrice, dimenticando che ella sola era sempre stata la vera occulta avversaria del demagogo salito ai consigli della Corona.

— È inutile, Madre! Preferisco vivere paziente queste ore di attesa e di umiliazione. Domani, se sarà necessario, vedrete ciò che possa il mio sangue, il nostro, comune.

— Non far impallidire Delizia, fratello! Io, piuttosto.... — disse sogghignando Aliso sulla porta — la porterei a fare un piccolo viaggio di nozze in pieno cielo. Guarda gli aeroplani!

In vero, le aquile umane prendevano il volo dalle vette della foresta imperiale: appunto, erano quelle che dovevano recar Deliria ed Oten verso la loro nuova patria d'oltremare.

Spaziavano roteando solenni sulle torri e le terrazze della Reggia, abbracciavano nel lento giro aereo il diametro della città e qualche raggio di golfo. Erano altissimi.

Ma Fanio aveva sempre nutrito orrore per la macchina che solleva l'uomo nel vuoto. La sua robustezza fisica precipitava all'orlo dell'abisso psichico. Aveva delle fobie terribili, che nessuno de' suoi sforzi erculei era mai giunto a dominare. Così odiava la montagna e il mare, le due grandi sistemazioni del baratro su cui gli altri uomini sape-

vano pur mettere, in qualche modo, il piede. Ora, i pazzi, osavano avventurarlo anche nel cielo, il più immensurabile degli abissi! Con tutti i suoi tenaci orgogli, egli si sentiva avvilito. Ma sapeva sormontare se stesso e vincere lo spasimo della ferita essenziale.

— Io non sono fra quelli che credano all'avvenire delle flotte aeree. Intanto giurerei che Naxar non è lassù, coi volanti. E se non fosse....

— ....che tu temi di perdere proprio in queste ore la tua popolarità, ordineresti ai tiratori scelti di far fuoco sugli aquiloni — disse Aliso con una di quelle uscite da sempliciotto che colpivano, spesso, al centro, il bersaglio della verità.

— Non avrebbe alcun interesse ad evadere per quella via — osservò la Madre. — Egli vorrà fino all'ultimo fornicare colla canaglia.

— Una volta gli angeli, ora i demonii volano. Se Naxar fosse lassù, fra poco sarebbe il finimondo. Ma il sole ritorna purissimo e l'aria si calma come per una nuova primavera — disse il Pontefice alla Madre imperiale, con una voce da confessore indulgente.

— Un velo bianco! Ho visto un velo bianco piovere come una piuma di cigno! — esclamò Delizia con iridi piene di luce e di foschia insieme.

Tutti accorsero alle finestre: la vita della Corte fu sollevata di colpo in cielo.

Il Pontefice, dopo essersi indugiato alquanto, con le pupille di vecchio astore nell'etere, crollò mestamente il capo e disse: — Meglio sarebbe che tutti si andasse a pregare.

Sulle porte, come ad un cenno tipico di Lui, apparvero paludamenti e camici d'accoliti. S' effuse per l'aria il profumo dei luoghi e delle cerimonie sacre. La Madre imperiale curvò la fronte altera ad una compunzione devota. Delizia tracciò un segno mistico da fronte a petto. Aliso s'accozzò col gregge dei tonsurati, sparendo fra cotte e piviali.

Fanio ebbe uno scatto di sdegno e di rivolta. La sua robusta carne militare preferiva l' odor delle stalle a quello delle sacrestie. Egli girò gli occhi come a cercare un picchetto armato. Ma i suoi ordini stessi (se ne risovveniva) avevano escluso dalle sale i soldati. Questi erano rimasti fuori, raramente sparsi per i corridoi e gli anditi. E ne aveva approfittato, subito, l'altra milizia: i preti tenevano ora il penetrale della Reggia. E, con l'aiuto della donna, già, dominavano i dominatori.

Tutti passarono, come pecore guidate al vincastro, nella Cappella. La sacerdotalità della scena conquistò, incantò, le anime dei Principi. Anche Fanio, lasciò andare la fibra alla mollezza etica dell'istante.

— Preghiamo! — ripetè, sotto le volte, la voce suggestiva del Pontefice.

Non peranco, erano, iniziati alla preghiera, che un'ondata di suono li avvolse e li sbigottì. L'organo, di lontano, modulava una melopea bizzarra, tenuta su note scarse ma legate con audacissime derivazioni foniche.

— Oten — disse Aliso, — È certo lui; corro a beccarlo.

Ma non aveva appena ascesa la scala del monumento acustico, che si arrestò sogghignando.

— È Naxar — disse ai devoti. — Pare che suoni in sogno.

— Pazzo, Pazzo! — masticò, fremendo, Fanio.

-- Esio l'avrebbe già fatto internare in un asilo. Ma già, certi ardimenti non possono averli che i figli del popolo — disse la Madre, con gli occhi brucianti d'una luce selvaggia.

— Egli mi corrompe l'atmosfera sacra con la sua musica profana — mormorò il Pontefice in un singhiozzo di sdegno e di disperazione.

— Vi danna l'anima prima ch'essa riesca a salvarsi con la preghiera — disse Delizia ai congiunti ed ai vicini.

Nessuno di quei Grandi della nascita voleva riconoscere a Naxar il diritto di fare della grandezza ideale. Era un pazzo che giocava colle sue dita pazze sulla tastiera. Solo Delizia, con la tenerezza della sua anima vergine, subiva, inconscia, la spira di quella malia sensuale. Sentendosi perdere, cercò l'appoggio al braccio della Suocera.

— E il tempo par che si sia fermato sul suo regno — disse Fanio.

— Il sole è ancora alto, figlio mio!

— Per questo — disse il Pontefice — vi porto al tempio. Per darvi l'illusione di una notte che si avvicini più lesta.

— Ho udito cantare una civetta — osservò Aliso — vi giuro, lassù, sulla torre campanaria.

— Segno che la luna non tarderà — disse Delizia con un brivido di tutte le fibre nella musica,

— Vengano i trombettieri! — comandò Fanio — e, se non bastassero, vengano i cannonieri!

Aliso sparì, un istante, per trasmettere l'ordine.

Naxar s'inebriava di solitudine e di strapotenza egotica. Ora, la sua voce bellissima accennava una linea melodica di canto. Le volte parevano infondere metallo all'alito. Tutta la Cappella vibrava come un teatro lirico.

Il drappello dei trombettieri entrò, rigido, lucido, solenne.

— Meglio sarebbe discendere nella cripta — consigliò il Pontefice. E già la teoria lenta degli accoliti, con le lucenti aste del Rito, volse i suoi passi felpati verso la cancellata dischiusa al sottosuolo.

Ma, ad un cenno di Fanio, le trombe squillarono. Fu come un gesto gigantescamente assassino. Le atmosfere cupe della Cappella ne furono squarciate. Poi, le trombe tacquero. Non si udirono che gli echi rincorrersi a precipizio nei sotterranei.

L'Imperatore era lassù, al parapetto dell'organo, pallido, immobile, come pietrificato.

— Naxar, ricordati che devi andartene — disse Fanio al fantasma fraterno apparito.

— È ciò che sto facendo: in fine, io volo.

— Ricordati che tu non hai un figlio, che io sono l'erede presuntivo della Corona.

— E a me che importa questo?

— Tu devi apprendermi come si regni a lungo, come si eserciti l'impero senza infamia.

— Per questo io faccio musica.

Le vene giugolari di Fanio apparivano gonfie

allo sforzo dell'ira contenuta. Egli si voltò con un gesto brutale al capo della fanfara: — Suonate, pezzi di porci! — muggì al drappello lucido d'ottoni.

La fanfara risquillò possente, fino a colmare gli spazî d'un cataclisma di clangori. Poi, dall'esterno, tuonarono i cannoni. Aliso, scomparso, per accrescere il suo divertimento acustico aveva dato ordine alle artiglierie di sparare a gran salva.

— Tu vuoi soffocare sotto tutti i fragori del mondo la mia voce, fratello — gridò Naxar dall'alto dell'organo. — Ebbene, ricorri anche alle folgori! Non hai che andarle a prendere lassù!

Fu come se in una cantina, fra topi, fosse apparsa la lanterna del cantiniere. Tutti fuggirono, frusciando, entro la tana.

Naxar potè continuare in solitudine e silenzio il suo logaritmo a Dio.

L'abisso di diamante
m. 288

Fanio e Delizia entrarono nell'alcova nuziale a notte poco inoltrata. La speranza che Naxar avesse a deporre lo scettro col calar del sole era, ormai, perduta.

Nel Castello solo i richiami delle scolte notturne rompevano il silenzio. Ma Fanio non udiva che suoni d'organo, echi di cori, clangori di trombe, rombi di campane e di cannoni. Odiando la musica quanto l'adorava il fratello, nutriva, ora, per lei l'avversione ossessa che contraddistingue i delirî a fondo paranoico.

Chiusa la porta e cadute le portiere pesanti, Delizia guardò lo sposo col panico d'una rosa presa dai compassi d'un ragno. Era bella, Delizia, d'una bellezza insipida ma squisitamente verginale. La nascita non aveva in lei corrotto d'ombre altere le linee soavissime della fisionomia. L'anima modesta si adattava senza contrasto alla semplice forma corporale. Imperatrice, essa, non sarebbe spiaciuta al popolo.

Nata dalla stessa famiglia regnante, ma da un ramo cadetto nel quale potevansi contare parecchi matrimoni morganatici, essa aveva nel sangue lo sbocco di parecchie correnti democratiche. I suoi sorrisi erano schietti come quelli delle pastore al

pascolo: le sue ombre d'afflitta nulla avevano di quel cipiglio tragico che sigillò a fuoco le fronti di molte vergini saliche andate all'amore con viscere d'odio.

Senza una parola, Delizia passò nella stanza attigua dove l'attendeva l'ancella fidissima per spogliarla.

Nerea l'aveva veduta nascere benchè non fosse, ella medesima, che al crepuscolo della giovinezza e splendesse d'una grande bellezza matronale.

— Sei triste, Altezza? Io ti farò più bella perch'egli ti renda più felice.

Delizia tremava nel corpo delicato sulla cui nudità la luce diffondeva quasi il colore preciso della febbre.

— Tremi alle porte del paradiso, sciocchina? Io, che pure fui la più infelice delle spose, *quella sera* camminai piroettando, dallo spogliatoio all'alcova, per la gioia folle.

— Oggi non si potrebbe essere felici che andando a nozze lassù — disse Delizia segnando il vuoto delle stelle che riempiva, come una tenda fantastica, il quadro della finestra.

— Ci vai. Pensa lui stesso a portarti lassù.

Fu spinta nell'alcova. Un ultimo bacio della fedele accompagnò il volo della capigliatura virginea, profumata di tutte le primavere, attraverso la porta che si chiuse di scatto.

Fanio, ancora vestito di gala, gli occhi fermi nel vano della finestra, spiava la notte esterna come un allucinato.

— Fanio! — mormorò Delizia, col gemito d'un'acqua occlusa.

Fanio scosse con brutalità le spalle, ma si volse a guardare la sposa. In una mossa di miracolo, Delizia s'era introdotta fra le lenzuola di seta. Non un fruscìo, dal contatto del corpo con la stoffa. La testolina, alquanto scomposta ai capelli, spiccava, ora, come un fiore di portento sulla neve del talamo.

— Spegni la luce! — comandò Fanio con un piglio da bombardiere.

Si vide, allora, la sposa tremare sotto le coltri quasi soprafatta da una convulsione di tetano.

— Spegni, ti dico! — urlò Fanio accompagnando la voce d'un gesto di minaccia.

— Sto male, Fanio... non posso...

Entrambi erano, ormai, sotto la suggestione d'un'atroce leggenda popolare.

Degli sposi, il primo che la prima notte di nozze avesse spento la luce nell'alcova, sarebbe premorto. Nessuno dei due pertanto, sentivasi di allungare la mano per girare l'ordigno sinistro. Fanio, superstizioso in ragione diretta della sua ignoranza, avrebbe preferito gli mozzassero la destra piuttosto che adoperarla per segnare la priorità del suo destino mortale. Delizia, sentiva, perciò, che sarebbe la sacrificata: e, pur lottando con l'istinto della conservazione, cercava di trovare, in fondo la sua paura medesima, l'impulso alla spinta suicida.

— Spegni! — ruggì nuovamente Fanio minacciando la luce e la donna col pugno. — Lo voglio.

Delizia si levò macabra nel biancore della camicia. I suoi occhi rispecchiavano il precipizio dell'anima. Le braccia, d'un improvviso diafano esangue, tremavano come in paralisi. Le dita della

mano destra ebbero un raggrinzimento spasmodico, quasi già fossero state tocche dalla corrente mortale.

— Spegni, ti dico, o ti uccido!

Delizia disse: — Così sia! — E spense.

Con la tenebra, lo sposo balzò via dal talamo.

La sposa non sentì al suo fianco che il vuoto infame dell'amore fuggito prima di combattere.

— Nerea! — chiamò dopo un'ora di veglia, la carne tutta dolorante dell'oltraggio patito come d'una violenza di stupro.

Nerea non rispose. Certo, ella dormiva, sicura che la Principessa, a sua volta, dormisse estasiata.

Allora Delizia ebbe la sensazione allucinatoria che tutti, nel Castello, fossero morti. Il terrore l'agghiacciò: fece per tendere la mano a girare la chiave della luce: ma la mano errò un istante nella tenebra, poi, come fulminata, piombò sulla coltre.

— Nerea! — gridò con una voce che non fu se non un rantolo di soffocata.

Nerea non rispose.

Delizia, balzò fuori in uno sforzo supremo: Ma parve fosse balzata nell'abisso. Le forze le mancarono: ella cadde sui tappeti con la lacerazione psichica estrema di vedersi, sull'attimo, colpita dal sortilegio di poc'anzi, allo spegnersi la luce. — Muoio! — balbettò a pena. E, veramente, smorì di sensi come un'assassinata.

Un colpo di calcio, dato dall'esterno alla porta, svegliò di soprassalto, Nerea. Elettrizzata dal presagio, ella accorse nella camera nuziale.

— Delizia! Figlia mia!

Delizia rinvenne all'urto dell'entrata. Dall'esterno, i colpi di calcio alla porta continuavano, tiranni.

— Che hai, Delizia, figlia mia?

— Egli mi ha fatto morire... egli ha voluto che io spegnessi, prima, la luce....

— E tu obbedisti? Ah, il miserabile! Ah, la sventurata!

— Chi batte, ora, fuori? È un sogno? Son viva? Son morta? Ti dico che è il becchino quello che mi picchia sul capo in questo modo!

— Son io — urlò Aliso da dietro la porta. — E tu, batti ancora più forte, soldato!

Nerea accorse ad aprire. Nel corridoio si vide luccicare la corazza della guardia e guizzare il metallo del moschetto scalciante nella penombra.

Il Principe Aliso entrò con gli occhi allucinati ed un sorriso ebete che pareva scolpito sul mastice d'una maschera comica.

— Delizia! Non sai? Naxar cerca pel Castello Fanio, come Fanio cerca Naxar. Ed hanno, entrambi, pugnale e pistola alla mano.

— Questo vieni a dire, Altezza, ad una giovine sposa, la prima notte delle sue nozze?

— Questo: perch' ella salvi Fanio, perch' ella salvi il Trono!

— Aliso, reggimi: portami sulle tracce de' tuoi fratelli... — disse Delizia coi denti percossi dall'angoscia.

— Ma di che temi, figlia mia? — replicò Nerea — Questi è un visionario. Non cadranno nè gli imperatori nè gli imperi! Torna ad attenderlo nel letto! Va: prendi a dormire!

— Se tu non vieni, Delizia, io chiamo Esio perchè porti nel Castello il popolo dond'è è uscito e ch'egli solo possiede.

Bastò che Aliso pronunziasse il nome del Demagogo da tempo invisibile, per indurre, più che Delizia, Nerea ad ascoltare l'idiota.

— E che t'importerebbe, del resto, anche se si uccidessero? — chiese, piano, Nerea al Principe fanciullone.

— Io amo Naxar, io amo Fanio, non voglio abbiano a torcersi un capello — piagnucolò Aliso con una tenerezza di bimbo viziato.

— Sei pur sciocco! — E fra sè, in modo che solo i suoi timpani l'avvertissero nel fremito dell'anima sincera: — Tu saresti il Sovrano e le donne regnerebbero per te, allora.

Uscirono nel corridoio. La guardia, sorpresa a quell'ambulamento di spettri, stentò ad irrigidirsi nell'attitudine d'onore. L'arma presentata gli tremò fra le mani. La secolare anima zotica abbrividiva di tutte le sue paure ereditarie in quel colosso dei campi reclutato dalla Dinastia per sua lustra e difesa.

Dal corridoio, le ombre passarono per altri anditi e gallerie.

In un meandro buio si arrestarono. Aliso aveva scorto, da uno spiraglio del pavimento coperto di cristalli, un riflesso luminoso, oscillante come una scìa d'acqua.

Qualcuno, nel sotterraneo, si moveva. Delizia prese a sussurrare una preghiera. Nerea la sostenne, chè vacillava.

Aliso si buttò al suolo: e, con una delicata azione delle dita, fece saltare il disco di cristallo.

Da sotto, salì una ventata di fresco. Si videro, in basso, Naxar e Fanio riversi sopra una cavità

più profonda nella quale brillava un caos di diamanti. Entrambi erano vivi e raccolti in una calma immensa. Le loro facce apparivano, nell'abbaglio dei tesori specchiati, soffuse d'una letizia celestiale.

Dal sotterraneo, con la visione, giunsero i suoni del colloquio fraterno. Naxar parlava a Fanio con la pacatezza augusta di un antenato morente.

— Questo, tu vedi, neppure il padre nostro sapeva esistesse. Io lo appresi da un vecchio ciottolo istoriato che fu scoperto per caso nel cavo di un tronco d'abete, in pieno parco. Sfugge ad ogni disciplina di legge: è il vero tesoro privato. Prendilo e, se puoi, conservalo!

Fanio divorava le gemme con le pupille enormi. Le sue zampe non seppero resistere alla tentazione rapace. Le grosse braccia annasparono pel vuoto della botola meravigliosa, tentando giungere, con l'estremità delle dita demoniache, al mucchio sfolgorante.

— Bada a non precipitare: prendi lo scettro: con questo, arriverai.

Fanio, preso il bastone supremo dalle mani del fratello, remò nel diamante con la voluttà d'un marinaio che fosse tornato al mare dopo una malattia mortale. Il tesoro rimosso mandava la sua musica d'abisso minerale, indescrivibile.

Naxar aveva sul volto la gioia del Golfo Mistico ascoltato. Fanio, alienato dallo sforzo, apparve d'una bruttezza mostruosa.

— Fanio! — singhiozzò Delizia alla trasfigurazione orrenda dello sposo.

— Tutta la luce dei gioielli si riverbera sul

tuo viso — disse Naxar, levando, improvviso, la testa alla cognata. E dal pertugio della caverna, la voce sua ebbe l'accento lirico d'una salutazione a una stella.

— Potrei precipitarlo, ucciderlo e seppellirlo sotto il mucchio — disse Naxar con un lampeggiamento d'ironia negli occhi. — Ma lo risparmio a te, sposa: lo risparmio ai pericoli spaventevoli dell'amore e del potere.

Ciò detto, la luce sotterranea si spense. Gli esseri dell'alto e del basso si perdettero di vista.

Nell'ombra, Delizia, Nerea ed Aliso sentirono dei passi trogloditici che se n'andavano al buio.

Allora essi tornarono nella galleria superiore per incontrare la luce degli astri, viva oltre le vetriate.

L'elogio della manina m. 503

Naxar traeva per mano il fratello, ammaestrandolo del poco ch'egli stesso sapeva sul modo di reggere l'Impero.

— Tu vedi, Fanio, quanto sia stato erroneo il sistema seguito dal nostro augusto Padre. Egli mi tenne sempre nell'ombra, ligio ai consigli di Esio, che, sentendomi forse più democratico d'anima di lui, m'odiava e mi temeva. Da un'altra parte, la Madre ed il Pontefice gli si eressero contro vietandomi di avvicinarlo fino alla morte. Così io non avrei fatto col figlio mio, così non voglio fare con te, questa prima ed ultima notte del mio regno.

Fanio, più che ammansato, annichilito dal generoso tratto del fratello, lo seguiva, ormai, a capo chino pei sotterranei, ascoltandolo parlare già come un fantasma ed affrettando, in cuor suo, d'un anelito sordo, il nascere del nuovo giorno. La tenebra ed il chiuso gli turbavano l'anima: ma, tanto, egli pareva deciso a non uscir più nella luce che quando il sole fosse levato e Naxar scomparso dalla Reggia.

— Devi conoscere, innanzi tutto, il substrato del tuo trono. Mentre nostro padre mi teneva celati i misteri della politica e le leggi dello Stato, io sondavo le regioni più occulte della città: gli alti rami del parco, i raggi reconditi delle cantine.

Gli uccelli e i sorci furono i miei sudditi. Ti giuro che nulla delle loro piccole esistenze mi passò inosservato. In fondo, esercitavo su quelle folle minuscole tutti i diritti di un Principe assoluto. Parecchi, ad esempio, ne strozzai con le mie mani e ne calpestai con i miei piedi. Esio, il ministro zoofilo che dovrai, forse, subire, non ti permetterebbe mai una simile licenza. Ma ho anche fatto del bene, a' miei piccoli sudditi. Specie, a questi del profondo, ho dato leccornie da mangiare.

— Perchè temevi non avessero a mangiare te stesso — disse, con un sogghigno, Fanio.

— Non tanto, fratello: perchè temevo non avessero a rodere le basi delle Istituzioni. Pensaci tu pure, Fanio. Sono a miliardi i sorci, qua dentro: vengono da tutte le vene putride della terra. E non hanno, come gli uccelli, il cielo dove espandersi in libertà.

— Incaricheremo Aliso del mangime — disse Fanio.

— Farai bene. Egli si divertirà e tu non avrai nutrito degli ingrati.

Camminavano, camminavano. Una torcia nelle mani di Fanio sostituiva, ormai, le lampade elettriche. S'internavano nei più profondi, intricati, antichi meandri. L'umidità stillava dalle pareti nera e densa come un sangue decrepito. I piedi passavano sovra tappeti di melma. Il freddo aumentava: e, col freddo, il silenzio. L'ultima eco del sottosuolo civico era il fremito d'una fogna che si scaricava poco lunge dalla Reggia e avallava, dal promontorio delle terrazze, alla cloaca, verso il mare.

Fanio era come preso dalla ragnatela della

paura. La sua anima rozza cedeva all'istinto superstizioso. Gli pareva d'essere in un sogno, nello stesso sogno maledetto pel quale si fosse addormentato, lassù, al talamo, dopo rinnegata la sacra festa d'Imene. Ora il Dio delle giuste nozze lo puniva d'un incubo dannato. Non più nè sole, nè vita, nè impero. La notte, l'eccidio, l'infamia.

E la torcia, più che non la fiamma nell'aria, gli tremava come un suo stesso nervo enorme, nella mano. Ogni ombra era un abisso che lo inghiottiva. Anche la proiezione buia del suo corpo, nella pazzesca luce ambulante, pareva il crepaccio continuo in cui egli avrebbe dovuto, un attimo o l'altro, sparire. Perciò camminava dietro le spalle del fratello, quasi a meglio salvaguardarsi da una possibile insidia dell'abisso. Ma del vivente, aveva, poi, l'ossessione: benchè, in fondo, meno ancora che di lui, si fidasse dei morti o dei mostri che potevano occupare le tenebre. La fantasia lavorava in quel cervello rudimentale. Un punto, Fanio fu per cedere al suo delirio. Credendosi preso alla pania, volle reagire ed afferrò Naxar pel busto.

— Che fai? — chiese questi ridendo.

— Dove mi porti? Voglio saperlo. Il terreno m'impegola i piedi. Non posso avanzare. Fermati, ti dico!

Naxar si fermò a guardare il fratello, dalla fronte ai piedi. Lesse, su quel volto, la tremenda suggestione del luogo. Ed ebbe, a sua volta, l'allucinazione di essere fuori della vita e del mondo, attraverso il lampo diabolico d'una meteora che illuminasse gli spaccati e gli scorci di quella storia

della subcoscienza nella quale, assai spesso, i canoni della psicologia e della metafisica vengono ad incontrarsi.

Ecco, dell'identico sangue, un essere che anelava il trono e un altro che lo sprezzava. Forse, in quell'oscurità, rotta solo dai giallastri balzi fatui della torcia, era possibile decifrare, in spaccato, l'enigma dei destini umani attraverso una disposizione ottica fulmineamente felice. In una vita anteriore Naxar era stato Sovrano ed ora anelava alla vita libera del paria; Fanio, già paria (gli si leggeva la bassezza delle recondite origini psichiche nella fronte bassa e bozzuta) ora rivendicava il suo diritto naturale di assidersi, a sua volta, sovra un trono.

— Dove mi conduci, per Dio? — chiese finalmente Fanio con un urlo che riempì di mille echi interrogativi le latitudini del sottosuolo.

— Oltre la città, verso il mare — disse Naxar. — È bene tu conosca la linea oscura che unisce, alle grandi acque, la Metropoli del tuo Impero.

Pareva si allontanassero dalle cose create. Era come se anche l'aria che inalavano appartenesse a spazî ultraterreni. Pari se un'asfissia inavvertibile li prendesse agli organi respiratori, la loro cerebralità andava, passo passo, alterandosi. Il pauroso attutì l'acuzie de' suoi spasimi panici. Lo stoico perdette il possesso metallico della sua visione mentale. Quasi pur obliava chi egli si fosse e dove andasse e da chi mai accompagnato.

Finalmente giunsero allo sbocco della catacomba sul mare.

Non avrebbero saputo dire se molto o poco avessero camminato. Pareva loro essere non a pena discesi dalle scalette secrete della Reggia, e già si trovavano all'estremo limite della città sotterranea. Dall'evanescenza quasi sonnifera del cervello e dalla pesantezza delle gambe, intuirono che molto doveva essere stato il loro percorso. L'alito fresco dell'acqua li refrigerò un istante. Il primo respiro salmastro parve tonificare il loro sangue stagnante. Nella notte stellata videro, i fratelli, rizzarsi attigui sul promontorio, che si dilungava i grandi cipressi della Necropoli e la mole marmorea del Mausoleo imperiale.

Fanio ebbe un brivido. Non poteva pensare alla morte di notte. La sua maschera, già illividita dalle ombre, parve, dalla paura, inverdire fino alla spettralità.

Sul mare, in quel punto agitato dagli urti delle onde contro la costiera, diffondevasi un lucore argenteo, d'una fatuità palpitante, come per la fosforescenza d'un immenso sedime di meduse. Ed un sentore strano, quasi di zucchero e di sale commisti, ventava, col ritmo delle onde sciabordanti, recando nausea ed ebbrezza all'aspiro.

E sulle onde, come sûr un prato mosso dal vento, capeggiavano elementi rettilinei e sferici, d'un biancore eburneo, ma d'una natura indecifrabile. Specialmente, colpivano, certe mezze conchiglie capaci che galleggiavano convesse sull'acqua e che, nelle violenze del flutto rivolgendosi, apparivano biforate come calamai a due inchiostri.

— Che cosa è tutto questo? — chiese Fanio al fratello.

— L'antica potenza della nostra Dinastia, Fanio.

— Il mare invade le tombe e le spoglia?

— Il mare, Fanio.

— Dunque la terra, quaggiù, non è sicura?

— L'onda rode il masso: è la legge dei secoli. E, col masso, le fragili ossa dei nostri padri.

— Ma non fu mai pensato a rendere almeno intangibili gli avelli dei Sovrani?

— Fu pensato: altri, tuttavia, pensò a renderli permeabili.

— Altri? Dunque vi furono i sacrileghi accanto ai fanatici della Corona?

— Perchè te ne curi? Tanto, nessuna legge ti salverà da questa fine. — E sghignazzò, più che sinistro, musicale sul flutto putrido ma luminoso.

Poi che, nel ritmo dell'onde, alcuni teschi umani appressarono ai loro piedi, Naxar, con lo scettro, li allontanò, li animò a meglio boccheggiare sull'acqua.

Un grande oblio delle cose vive li teneva. Anche Fanio perdette animo alla potenza. Fu preso da una strozza alla gola, gli mancarono sensi e respiro. Si appoggiò al fratello per non cadere, dalla muraglia, nel mare.

— Andiamo, se ti fa male. Pensa, tuttavia, che, per regnare sovra i tuoi simili vivi dovrai pur armarti di coraggio!

— Non sono avvezzo a questi cammini notturni. Forse ho bisogno di bere e di mangiare, Naxar.

Volsero le spalle all'acqua e al cielo dove le ultime stelle brillavano nell'alterazione indefinibile del colore veduto dal profondo.

La notte appariva prossima a consumarsi.

Naxar scoppiò in lunghe risate, al ritorno pei meandri. Quella definitiva sincera manifestazione d'appetito l'esilarava.

— Gregvenio si riabilita. Non è il talamo, forse neppure il trono che lo preoccupa: è la mensa.

E un'altra volta si domandò come mai quell'essere avesse potuto trovar germe nelle viscere medesime di madre dov'egli, il grande, l'aveva trovato.

Fanio, ormai, aveva sorpassato il fratello nel cammino. Pareva che la fretta impostagli dalla paura, appressando l'alba, si confondesse in lui con l'anelito d'arrivare sul trono.

— Come corri, Fanio! Tu farai spegnere la torcia — gridò Naxar al fuggiasco.

Allora l'altro, invasato dalle vibrazioni dell'eco, si diede alla corsa pel sotterraneo. Avendo per ben due volte piegato nel corridoio, Naxar rimase solo ed al buio.

Udì il ritmo sempre più celere e lontanante dei piedi di Fanio.

Un orgasmo d'ira lo prese. Ma anche un travaso d'ironia gli lanciò l'anima alla beffa. Giocò, come nelle solitudini dei suoi più pazzi sogni d'arte, come negli acrobatismi estremi delle sue escursioni fra i rami d'albero. Con quanto fiato si sentì nella gola, urlò un suo urlo spaventoso, fatto di tutte le note della zoologia, che riempì i meandri del laberinto sotterraneo d'una musica di dannazione.

Fanio, atterrito a sua volta dalla solitudine e dal grido diabolico, temendo fallare un imbocco o, forse, di cader proprio nelle fauci d'un mostro, s'arrestò, recitò la commedia dell'ipocrisia.

— Naxar! Avanti, vieni avanti! Non stai dunque al gioco? Per di qui, per di là, verso la luce!

E proiettò, come meglio gli fu possibile, dato il tremore epilettico della mano, il fascio di fiamme della torcia verso il cunicolo donde egli era venuto.

Naxar tacque.

Volutamente e involontariamente tacque.

Nella oscurità, egli aveva urtato, col piede, in un oggetto. Chinatosi, aveva raccolto una piccola scatola di legno. La scatola, per poco forzata, erasi aperta. Dentro, le sue dita avevano trovato una pagina di carta grezza. La curiosità e la sorpresa lo avevano, per un attimo, distolto da ogni altro pensiero.

Quando avvertì l'appello di Fanio, risolse di non rispondere. Conosceva l'anima, più che perversa, ottusa del fratello. Dibattendosi fra una paura e l'altra, sempre dubitoso e sospettoso che l'altro non abdicasse, certo doveva quegli avere, un'altra volta, tentato di prendere la sua via da solo, di perdere l'intruso sopra i suoi stessi passi, nell'ora e nel luogo insoliti, donde nessuna voce sarebbe mai più salita a protestare nel mondo.

Volle prendersi la sua fanciullesca vendetta. Non rispose, lieto di sentire gli appelli dell'altro salire ai limiti parossistici della disperazione. Colle mani, intanto, tastava convulso il foglio trovato all'oscuro quasi avesse voluto, all'uso dei ciechi, decifrarne il testo. Quella carta doveva essere scritta: lo sentiva. E il legno della scatola, al tatto, appariva finissimo; all'olfatto, odoroso d'un singolarissimo aroma.

Gli appelli di Fanio si susseguivano tragici. Pareva che un mostro effettivo già stesse per inghiottirlo.

Naxar, progredendo al buio, raggiunse il fratello ch'era già livido come un giustiziato di corda. Non lo interrogò nè sulla sua paura nè sulla sua fuga.

— Trovata al buio — disse semplicemente Naxar offrendo all'altro la piccola scatola di legno. E, appressando alla fiamma della torcia il cartiglio, lesse ad alta voce:

« Ho qui le tue manine pure, e le bacio fino al delirio. Lásciamele! Mi sembrano tanto mie! Le voglio! Le tengo! Bacio il pollice nervoso, imperiale, fatto di due giunture che sembrano due attacchi profondi sull'anima. Bacio l'indice acuto come lo spillone caliptrio d'una Dea, che ha una punta quasi visiva, e che se tocca una fronte sa sviscerarne un astro, e che se addita una porta sa far cadere in polvere un regno. Bacio il medio, delicatissamente prolisso, superbo fra i superbi, che nelle strette di mano cerca, con l'unghia, la vena al polso opposto e quasi tenta inciderla d'una voluttà micidiale. Bacio l'anulare segnato d'oro, casto, rigido, quasi ossidato alla fuliggine della legge, dove il chiromante, sotto l'unghia, leggerebbe i dolci destini d'una maternità coronata di rose e di giacinti. Bacio il mignolo, esile come un filo d'erba, il dito che più somiglia al corpo, nella creatura femmina, il piccolo tipo antropologico, il modellino preciso di voi, flessibile e ratta come una lucertola vestita da Paquin. Bacio la vostra mano intera che è l'ossatura d'un ventaglio para-

disiaco, con la quale, tante volte e tante, mi son aliata la frescura, sognando sognando di voi, nuda nel rezzo della Primavera. »

Gli echi resi dalla voce magica di Naxar avevano, nella catacomba, delle modulazioni liriche perfette. Per un attimo, anche l'anima bruta di Fanio soggiacque all'incanto acustico prodigioso.

— Recente? antica? — muggì egli, d'un tratto, gli occhi sbarrati sul foglio che Naxar teneva spiegato.

— Forse antica, recente forse — disse Naxar, le pupille più che mai intente a decifrare l'arcano grafico sulla carta.

— V'ha qualche sbocco dalla Reggia in questa cloaca asciutta? — chiese l'altro con una sospettosità feroce.

— Forse — soggiunse l'Imperatore.

— Ma io la ucciderò! — urlò Fanio trascinandosi dietro il fratello, a passo frenetico, verso l'androne d'uscita.

La corte degli addii m. 200

L'alba tardava, sempre. Pareva che la notte avesse allentato apposta il suo corso. Sulle torri, i cannonieri, avvertiti da ordini occulti, spiavano l'orizzonte per essere pronti alle salve che avrebbero annunziato l'abdicazione. Come furono risaliti nella Reggia, Naxar dovette imporsi al fratello per calmarne il furore.

— L'uccido, l'uccido! — muggiva Fanio, le labbra contratte dall'ira, la fronte torva, il passo balzante della belva.

— E se fosse una vecchia lettera d'amore.... scritta... per un'antenata nostra... ad esempio? — La faccia di Naxar si irraggiò d'un sorriso canzonatore. — Tu sei troppo sospettoso, fratello mio — riprese con una calma quasi severa. — Nè puoi aver soverchio diritto alla gelosia. Ricordati che hai passato la prima notte di nozze fuori del talamo.

Erano nella galleria della quale alcune vetriate stavano aperte. La notte, ricca ancora di stelle, impallidiva ad oriente dove l'alba restia insinuava a pena il suo tono biancastro. Una brezza fredda saliva dalla città. Tetti e terrazze, qua e là illuminate da antenne elettriche, apparivano velate da una vaporazione bigia. Il sonno degli esseri pareva aggiungere nebbie ai volumi delle cose.

— Domina la tua Capitale, Fanio! Tu te la vedi ai piedi. Ecco l'antenna della casa d'Esio. Tu sai, è laggiù, verso il porto, colla base nel contubernio dei paria e la cima che arde verso la sommità della Reggia. Vedi di illuminare spesso la tua anima a quel grande candelabro di gloria popolare!

— È inutile, Naxar. Io non potrei sopportare neppure il ricordo di quell'uomo.

— Giurami che ne sopporterai, invece, anche la presenza. È necessario. Ormai bisogna amoreggiare con tutto ciò che si è odiato.

— Nostra madre, morrebbe.

— Ami Delizia, ami la tua spòsa?

— Non so: tu vedi; meglio amo la notte ad occhi aperti sopra tutto ciò che è quasi mio e potrebbe anche non esserlo più.

— Allora, repudiala: e vedi di condurre al talamo e al trono la figlia d'Esio, tu sai, la schiava domestica, quella che aiuta ancora sua madre a cucinare le vivande e a rammendare i vestiti.

— Delizia è perfetta. Il suo sangue ormai è puro ed alto quasi come il nostro sangue. La sua parola è una di quelle cascate candide che si riversano dalle bocche delle rocche sublimi. Il suo sguardo, pur dominandoli, tocca fraternamente tutti i cuori umani. Le sue mani candide sentono i balsami della rosa e del gelsomino. È l'Imperatrice ideale. A tutto questo aggiunge il prestigio che le deriva dalle sue ricchezze enormi.

Fanio tessè l'elogio della sposa con una voce che, per la prima volta, parve educata all'esercizio galante della Maestà.

— E allora, se questo è il tesoro che possiedi, perchè lo trascuri con tanta crudeltà? —

— Naxar, dimmi che quella lettera non è stata scritta a lei da un altro uomo.... —

— Io, già, non la scrissi, tu vedi, Fanio: i miei caratteri somiglian geroglifici. — E, sul davanzale stesso della finestra, con la matita, tracciò il suo nome che parve indecifrabile.

— Ebbene, fratello: dì che l'ho scritta io! dillo! sì! Allora, quando la vidi con questi occhi fanciulli e l'amai e non osai rivelarle il mio amore. Nè sarei capace, oggi, di scriverlo, oggi in cui più la trascuro e più sento che l'amo.... Lo sai bene, fratello, che sono analfabeta. — E ruppe in un singhiozzo, la faccia forte come squadrata a colpi di accetta in faccia agli astri.

— Lo so che sei analfabeta — disse Naxar con una calma piena di logica sostanza. — Ebbene, sia pur fatto il miracolo! Dirò come tu vuoi. Questa lettera fu vergata dalla tua mano. Va, portala dunque, dono delle nozze turbate, alla tua sposa!

Chi non vide il raggio di gioia che illuminò la maschera bruta di Fanio, mai non scorse gemma di luce ardere sul buio fondo delle cose. Fu come se egli avesse ottenuto, con la corona salica, la laurea accademica e la consacrazione d'amore in un tempo. Egli fece un gesto di commossa inspirazione alle sfere.

L'alba, rivelavasi, ora, candida e quasi metallica sulla scena dell'azzurro ancora opaco. Naxar, toccò le spalle del successore, in amicizia.

— Fratello, godo che tu sia felice. È giunta l'ora tua. —

Fanio scoppiò in singhiozzi. Poi, le sue mani si tesero in un impeto al basso, oltre il davanzale. Ebbero, più che uno scatto d'odio, un gesto d'assassinio, palese.

— Che fai?

— Vorrei uccidere!

Naxar guardò nella corte d'armi.

La Gran Guardia già vi caracollava ordinata. Una teoria di donne, volti e seni celati da fitti veli neri, un lungo cero acceso in mano, usciva dall'atrio che dava agli appartamenti dell'Imperatrice e si dirigeva verso la porta della Cappella. Si udirono squilli di trombe; poi una campanella tinnì dalla torre come straripando in gocciole cristalline per l'aria.

La Gran Guardia si dispose in doppia fila, segnando la via al corteo delle beghine. Gli elmi, le corazze e le sciabole s'illuminarono ai riflessi giallastri della candelora.

Il corteo, sinistro nella mezza-luce dell'alba, pareva interminabile. Non si udiva, sotto qualche scalpito e nitrito dei cavalli, che il borbottamento fluido delle orazioni espresse a fior di labbra e lo scalpiccio dei piedi felpati di pantofole.

D'un tratto le trombe della Guardia squillarono a concerto, solenni.

Dalla porta dell'atrio si presentò, luttuosa come una Prefica nel paludamento negro e prolisso, Sua Maestà l'Imperatrice Madre.

Il passo di lei appariva d'una fermezza titanica. La compunzione dell'ora non doveva toglierle, un atomo all'orgoglio cesareo. Si sarebbe detto, che ne'

suoi abiti d'umiltà e di penitenza, ella camminasse sovra un suolo selciato con le teste de' suoi sudditi. E cento milioni di sudditi non la vedevano passare. Era fra le poche schiere privilegiate di dame e di cavalieri rotte alle pompe della Corte.

Fanio gestiva sempre minaccioso verso la processione.

— Basta! — urlò come folle.

Ma uno scoppio di trombe inghiottì l'urlo del Principe imperiale.

Sembrò, tuttavia, la Madre avesse avvertito l'urlo dell'alto. Si vide la sua testa velata levarsi fiera verso la finestra della Galleria e parve che due scintille sprizzassero sotto il suo velo nero.

Naxar pensò: — Crede Ella, certo, ch'io sia l'insultatore. — Allora portò la mano alla bocca e mandò a lei un bacio veemente, cantando a voce di spazio: — Addio. —

Ella, già quasi scomparsa nella porta sacra, si fermò di botto: e, incrociate le braccia al petto, piantata fiera la fronte verso la finestra, fulminò de' suoi sguardi il figlio coronato.

Tutta la teoria delle beghine s'arrestò.

La Gran Guardia, ad uno squillo di ottoni, levò le spalle enormi e le abbassò alla luce dei ceri nella solennità del saluto al Sovrano.

Dalla chiesa, intanto, uscì il Pontefice con gli accoliti, nella pompa della celebrazione.

Vi fu un attimo di silenzio inumano. Forse si sentirono le ultime stelle sfavillare. Poi la voce maravigliosamente sonora di Naxar cantò sulla corte come su tutta la distesa dell'Impero.

— Sudditi miei, da te, Maestà di mia madre tremenda e veneranda, a te, ultimo degli scaccini, a voi, esclusi tutti, liberi o prigionieri, eroi o manigoldi, ch'io mai non vidi e non vedo e dai quali non sono nè sarò veduto od udito giammai.... —

— Lo sarai! — sghignazzò da un'altra bertesca Aliso facendo scattare l'ordigno d'un cinematofono.

Mai la voce di Naxar era giunta alle folle. Ora ne risonavano le muraglie della corte d'armi e la cupola del cielo. I cuori dei soldati e delle beghine sussultarono come invasate da un fluido astrale. L'Imperatrice Madre si portò agli orecchi le mani gemmate di gemme nere; una per tapparne il foro uditivo, l'altra per far cornetto acustico a meglio ascoltare l'oracolo.

— Colui che ha vissuto le sue poche ore di regno, s'accinge a partire e vi saluta.

Il Pontefice avanzò sulla linea stessa dell'Imperatrice, poi ardì oltrepassarla d'una lunghezza d'uomo: e, innanzi a tutti, fuori il cerchio dei religiosi e dei militari, solo nel mezzo alla corte d'armi, tracciò, verso Naxar, i gesti della benedizione.

Le trombe squillarono una fanfara. Le voci degli astanti si levarono in un coro mistico e guerriero insieme.

— Dio ti salvi, o Naxar, lungo le vie della terra, del mare e del cielo, Dio ti salvi! —

Naxar ebbe un fremito di commozione. E per la prima volta, sulla sua fronte nuda, parve splendesse la corona di fuoco dell'orgoglio. Pur in quelle coscienze serve, pur in quegli istinti inestetici, il fluido dell'arte sua era penetrato. Cantavano, anche

gli schiavi del suo Impero, come i liberi sulle fronde solevano cantare: dietro la traccia ch'egli solo col solo suo genio imprimeva, non ad altri obbedendo che alle volute dell'anima misteriosa.

Fuori, con lo scampanio dell'alba ormai scoppiata, rispondevano, dalle vie della città, dalle navi del porto, dalle capanne dei monti, i cori di un mattutino ch'egli aveva, fin dalla estrema giovinezza, in una primavera d'incanto, prodigato alle genti dell'Impero.

La commozione prese alla gola il Cantore. Egli fu paralizzato dal suo stesso brivido centrale. Il suo cuore annegò, improvviso, nell'oceano della felicità sensitiva. La luce, gli esseri, i colori ed i suoni gli si fusero in un divino tremito ottico ed acustico. Ebbe la sensazione di morire in un volo, e tese le braccia alle atmosfere come a veramente accingere il nerbo delle ali. Non fu un'abdicazione, fu una trasfigurazione. E il canto del saluto andò sommerso dalla ondata del coro gigantesco.

Allora parve che tutte le porte della Reggia si spalancassero, come al giorno in cui era morto l'ultimo Sovrano. La turba civica, lasciò gli angiporti e le case per invadere la Reggia. In breve, la corte d'armi fu zeppa e rigurgitarono di teste tutte le aree del Castello. Si chiamarono truppe, vi furono dei sobbalzi d'onde, dei crolli di terremoto. Perfino la Chiesa sui pilastri e la torre sulla Chiesa parvero oscillare.

Esercito e polizia ebbe il predominio immediato. Si videro balenar piattonate e piovere pugni. Le donne strillarono. Poi, come per un colpo di scena,

il popolo fu respinto, con tutte le brutalità, dalla corte d'armi dove soli rimasero preti e soldati. Le uniformi di gala dai colori sgargianti e dai luccicori vivaci, apparivano, dall'alto, d'una maestosità teatrale. L'Impero esponeva agli occhi del Sovrano il nucleo della sua forza e della sua magnificenza.

Erano convenuti, come per un sortilegio, tutti i campioni delle milizie imperiali. V'erano anche i rappresentanti delle truppe esotiche, prodotti bellissimi d'una fauna umanizzata da più d'un secolo di dominazione coloniale. E i loro occhi fissavano la grande finestra di Naxar e di Fanio con lo sbigottimento fanatico dell'idolatria ereditaria compressa nella rigidità della disciplina militare.

Naxar pensò che avrebbe dovuto esulare ben lontano per non trovare più sudditi fra i piedi.

Nella corte d'armi, non videro più che luci e colori e movenze di coreografia.

Si improvvisarono dei troni e degli scanni. L'Imperatrice, il Pontefice ed il Generalissimo ebbero i loro plinti che li sollevarono sulla folla come statue.

Naxar ebbe un estremo lampo d'orgoglio salico e di voluttà estetica. Fuori, per la Metropoli dell'Impero, via, per le Capitali degli Stati vassalli, oltre i monti, oltre i mari, quello spettacolo di bellezza, di forza e di dignità austera si propagava recando ovunque il simbolo della potenza che si riassumeva nel Nome di un uomo solo, il Suo.

— Viva l'Imperatore! — urlò maestosamente la folla dei preti e dei soldati.

Fuori, il popolo rispose con un'eco formidabile, fra il rombo delle campane e dei cannoni.

— Viva l'Imperatore! —

— Quale? Quale? — chiese Naxar a Fanio, barcollando, l'anima evanescente nell'ultimo spasimo della sua coscienza dominatrice.

Fanio gli rispose con un pugno formidabile che lo spazzò a terra di colpo come un fantoccio.

L'ex attentato m. 227

Da una finestrucola remota, Naxar era saltato sull'erta della montagna che verdeggiava d'alberi infiniti e si perdeva nelle regioni libere. Più che non la carne, sentiva, tuttavia, l'anima percossa. Una vampa acre ma voluttuosa gli saliva, dal forno del cuore, alle tempie. Egli era ormai cancellato dalla sua stessa linea viva. Quel salto avrebbe potuto dargli la morte positiva. Incolume, gli rimaneva invece la morte più fantastica: quella del suo grado umano. Ormai l'oceano della folla lo inghiottiva. Egli non era più che un atomo nella immensa universalità degl'ignoti.

Dalla rupe, guardò un'ultima volta, la muraglia che chiudeva il parco edenico con la città di fronde. Poi balzò in alto, aggrappandosi alle piante salvatiche. In breve gli sfuggì di vista la linea del ricinto. A una forra, s'avvide ch'egli era già perduto con se stesso. Vide la torre, i tetti supremi, le terrazze aperte della Reggia confondersi già col substrato delle cose basse e comuni. Non si sentì più altro che un essere librato fra il cielo e il mare. Udì un'ultima eco delle campane e dei cannoni. Uno squillo di fanfara gli percosse l'udito estremamente. Poi null'altro più che il silenzio: e la fame. S'accorse che la fame lo mordeva alle vi-

scere. E s'avvide che egli era veramente povero, gettato fuori d'ogni circuito economico, sprovvisto perfino d'un soldo e della possibilità d'averne per il pane.

Ne' suoi depositi principeschi il più perfetto degli aeroplani giaceva munito di provvigioni per mezz'anno. Avesse potuto uscire con quello dalla cerchia della Reggia, dai confini della terra! Ma la lenta divagazione della notte e lo scoppio repentino della catastrofe salica gli avevano impedito di riflettere alle prime necessità del caso. Ora egli era l'ultimo degli ultimi. Il paese abitato e forse fedele pareva sfuggirgli sotto: non gli rimanevano che morte o mendicità.

Saliva, tuttavia, come avesse l'ali, in una gioia inesprimibile di tutto l'essere alleggerito.

— Mangerò delle foglie — disse a se stesso — m'abbeverorò d'acque piovane. — E, sull'estrema punta d'una rupe, si fermò come ad orientarsi fra i poli confusi.

Allora comprese che, più non potendo salire, avrebbe pur dovuto discendere. E provò una stretta al cuore. E, per la prima volta, il suo orgoglio si sentì punto alle viscere. Discendere! Perdere l'ampiezza degli orizzonti, il largo cerchio dell'aria posseduta allo sguardo fin dai primi risvegli della percezione, la Patria dell'anima e dei sensi! Non si sentì rondine che può patire il volo nostalgico sull'onde perchè sa che ritorna al nido sotto la tettoia antica. Si sentì, qual era, aquila abituata all'identico profilo di rocce, alla meccanica vasta ma pur sempre circoscritta del volo altissimo a piombo.

Naufragò in un avvilimento improvviso. In un lampo, vide la sua necessaria morte nel precipizio a picco. Ma si ritrasse dall'orlo e prese, con la coscienza piena della sua viltà, il sentiero più facile che lo potesse trarre al pendio.

Era un sentiero nuovo, quale mai non aveva egli immaginato esistesse fra quelle asperità possenti ed infide. Avendo sempre preferito i cammini di foresta e di lido, non eragli mai stato possibile sperimentar de' suoi passi le dure vie della montagna.

Diede un ultimo sguardo alla linea microscopica della Capitale, scorse il profilo della Reggia, saettò d'un'occhiata eroica la marina e misurò l'orizzonte come avrebbe misurata la mappa dell'Impero. Poi s'avviò pel viottolo facile, sparendo fra i sassi e gli arbusti, perdendo per sempre la visione reale di ciò ch'era stato fino a poc'anzi il suo potere.

A poco a poco, la malinconia suprema del vinto cedette alla deliziosa malìa dell'essere interno che trovava, pur nella tortura fisica della fame, il senso dell'adattamento esteriore.

Il mondo, intanto, gli sembrava mutato al colore. La mattina, ormai inoltrata, invece di assumere intensità di tinte, pareva perderne sì che sarebbesi detto il giorno volgesse ad una notte improvvisa. E, in quella luce crepuscolare, la sua anima di derelitto pareva, esatta, adagiarsi: l'umiltà del suo nuovo stato fioriva come la pianta vespertina necessaria al paesaggio. Dei fichi d'India in massa gli rampollarono contro improvvisi, ad uno svolto del sentiero. Erano mostruosamente

belli nella loro ricchezza fruttuale. Ogni capo di foglia portava il confetto gigantesco dalla colorazione sanguigna.

Colse, sbucciò, divorò con l'anima beata. S'internò in una jungla che parve un laberinto. Perdette e ritrovò i suoi passi. Ma l'anima era ritrovata per sempre. Sentiva la fame sazia con la facilità incredibile di quel frutto. Altri frutti intravide, beccati in festa dagli uccelli e morsi dai rettili solatii. Ci si nutriva naturalmente, solo guardandosi attorno. Sprofondò nella valle, saltò dei rigagnoli, comprese che volgeva, per chine deserte verso il mare. Ricco di ghiottonerie, quel mare! Innanzi sera avrebbe colto, con le sue dita, della flora e della fauna mangereccia anche su da quei campi sereni.

A una fonte sostò per bere. Potè specchiarsi il volto. Lascerebbe crescere lunghissima la barba per far perdere linea alla fisionomia imperiale. D'altronde egli era così poco noto nello stesso territorio centrale dell'Impero! E francobolli e monete non avevano fatto in tempo a divulgare la sua effigie coronata. Certo, avrebbe preferito perdersi nelle arie, dietro il solco supremo di Deliria. Ma l'ali gli mancavano. Ebbene: sarebbe volato via pel mondo, rapido, co' suoi piedi.

Camminò, camminò: una forza sconosciuta gli germinava alle fibre. L'essere eletto di nascita e di gusti, l'esteta, il sognatore supremo, l'organismo tenue fatto del fragile impasto carneo degli efébi, si sentì la fiamma del bronzo ardente nello schema delle ossa, nell'orditura delle vene. S'inebriò di

sole, di solitudine, di lontananza. Come più marciava nella larga carezza del Dio d'oro sospeso là dov'egli avrebbe voluto arrivare, e più sentiva l'ebbrezza del suo crollo politico, del suo definitivo abbandono sociale. Avesse incontrata una belva, ed egli l'avrebbe uccisa sentendola respirare calda come un uomo. Il mare lo accompagnava, ormai, fedele da un lato. Dall'altro, la foresta vergine, corsa, come per un incanto, via via, a perdersi dalle ultime tracce dei boscaioli e dei banditi. La natura gli rinasceva, ignota, sotto gli sguardi. Pareva che un nuovo Impero cosmico cercasse, con tutte le sue maggiori pompe pronte, il nuovo Imperatore.

Non aveva preoccupazioni per la notte che sarebbe ben presto venuta. Solo sentiva che, coll'apparir delle stelle, egli avrebbe preso la via del largo. Guardava il mare come l'atmosfera stessa del suo sonno notturno. E già pareva sognasse, ad occhi aperti, i sogni che avrebbe sognato, nell'ombra, ad occhi chiusi. Ma ciò che più lo stupiva era la grande coscienza di dignità che sentiva chiusa in se stesso. Egli non era un decaduto dal più alto fastigio umano. Era una statua sbalzata dalla colonna che si rilevava della sua stessa maestà ambulante, una materia che si illuminava della stessa gloria semplice ma augusta della vita. E il medesimo respiro della terra, del mare, del cielo, era il suo respiro. La libertà lo nutriva del suo sangue. Egli circolava, ormai, per il laberinto della natura con la stessa facilità ritmica onde il suo sangue circolava nelle vene sue. E il calore dell'universo era il calore identico delle sue membra: e l'aureola

del sole era, alle sue tempie, la definitiva corona imperiale.

Dov'era? Sempre là dove, poche ore prima, la mole della sua potenza avrebbe proiettato l'ombra interminabile. Come Carlo V, egli avrebbe potuto ben dire che sulla sua proprietà terrestre non tramontava il sole. Per quanto il suo cammino si dilungasse, egli sapeva che non sarebbe giunto mai al termine d'una patria altrui. I grandi Stati stranieri erano oltre le linee dei mari più remoti. Tutta la civiltà più raffinata e dominante viveva sotto lo scettro ch'era stato suo fino a poc'anzi. Oltre, ruggiva la barbarie, anche se ammantata d'una lustra civile.

Là egli sarebbe andato. Non potendo salpare per una stella, sarebbe andato alla deriva per le acque, verso una terra ignota.

Parve che, per una miracolosa disposizione dell'attimo, il suo proposito si traducesse in azione. Giunse ad una rada deserta, nascosta da alte scogliere di basalto.

Dallo sfolgorìo sanguigno del mare comprese che già il sole precipitava nel fondo. La giornata critica era già corsa. Ora sarebbero incominciate le ore comuni.

Una enorme zattera abbandonata si cullava sulle onde calme mandando, al ritmo dello sciacquo, un suono massiccio ma d'una musicalità di legno acustico. La catena vecchissima, presa allo scoglio, corrosa dal tempo e dalle ruggini, pareva resistere più de' suoi ultimi sforzi che della fibra.

Naxar saltò sulla zattera. Era vasta e robusta. Le onde vi avevano deposto dei frutti di mare in copia.

Egli ribalzò sulla terra, ebbro di gioia, e risalì la costiera, verso i fichi d'India, per coglierne una riserva grande. Indi, carico come un messaggero dell'Autunno, tornò alla zattera.

Nel fondo, dietro un ammasso di barili e di funi, scoperse una specie di capanna formata di travi e di pelli ferine, ermetica al tetto ed ai lati come il soffione di un organo. Dinnanzi, tuttavia, una pelle pendeva a mo' di stuoia libera.

Egli si avvicinò alla capanna, più che per curiosità, per necessità di riporvi i frutti della terra e del mare. Ma non appena toccata la porta pendula, una mano piccolissima, squammea, lucida, la mano d'un essere a mala pena antropomorfo, uscì armata d'una lama e tentò passargli il petto in centro al cuore.

L'ex Imperatore provò il gelo atavico dell'attentato. Egli emise un grido che si smarrì nella solitudine enorme.

Se si fosse specchiato nell'onda, si sarebbe visto verde al pari d'un annegato. Ma si rimise tosto: affrontò la mano armata sfondando a pugni e a calci la costruzione di pelle.

Dentro, rannicchiato e pure pronto a balzare come un'aspide, egli scorse un mostricciattolo umano che lo guardava con occhi di fiamma, la lama brandita nel pugno.

— Oten! — esclamò Naxar — Che fai tu qui?

Una sghignazzata rispose alla domanda. Poi un singhiozzo di lacerazione.

Naxar, d'un colpo di pietra, spezzò la catena consunta.

La zattera, coi due amici d'improvviso ricongiunti, prese il largo verso le libere aree del mare.

$$X = -\frac{p}{2} \pm \frac{1}{2}\sqrt{p^2 - 4\,q} + 0 : r\,\Pi\,a :: r : a = r = \frac{2\,\Pi}{0}$$

I motori della polizia

$$X = -\frac{p}{2} \pm \frac{1}{2}\sqrt{p^2 - 4q}$$

Quella sera si penetrava nella città immensa, come in una cloaca. Atroce inverno. Dopo la neve ostinata, la pioggia cocciuta, il fango tiranno delle vie. La nebbia dava alle cose una tonalità di tristezza metafisica. I lumi riverberavano opachi come perle enormi annegate dai volumi d'un abisso d'acqua. I corpi dei viandanti apparivano improvvisi dai velarî fitti e si dileguavano alterati alle forme quasi in una materializzazione medianica. Le carrozze a cavalli e le automobili passavano a grande orchestra di campanelli e di cornette, insolentendo la nebbia con le code bieche dei fari.

I poveri oscillavano ai passi rasentando i muri, quasi diffidando degli stessi marciapiedi consueti: e si eliminavano nella caligine, con l'aria rassegnata di creature che veramente sparissero inghiottite per sempre, dal nulla.

Si era in una strada del suburbio, male illuminata e deserta. Qualche taverna gettava nella nebbia la rossura di forno del suo interno acceso dietro le tendine color vino. A tratti, una vaporazione ancor più densa e gelida di spazi dovuta alla campagna attigua solo disgiunta da siepi: dovunque un odore di miseria che pareva l'esalazione autentica di quella nebbia fatta per gli agguati della fame e dell'odio sociale.

A balzi, dei solitarî sbucavano dall'ombra e seguivano, sul marciapiede fangoso, la linea identica di stanchezza fino all'abolirsi. Taluno, divorando ombra e fango col passo, raggiungeva lo spettro avanzato. Si formavano, così, delle coppie, dei gruppi di cenci strascicati. Le parole s' inseguivano rapide, mozzate dal gelo stesso dell'aria, spesso d'una metallicità sibilante fra l'espressione ilare e la feroce. Si vedevano, anche, ombre infagottate, dell'altre più celeri o più lente: e, queste, seguivano di preferenza il marciapiede sinistro, opposto alla siepe di campagna. Le donne, giovani e vecchie, non tenevano alla compagnia degli uomini, giovani o vecchi. Era come una sorda consegna d'avversione fra un sesso e l'altro nello stesso letto di miseria.

A una porta, violentemente illuminata, le due correnti finivano col confluire per poi disgiungersi in un atrio pieno di statue maschili e femminili, come la galleria d'un cimitero.

Una campana squillava nel cortile interno.

— Il bagno — disse una voce adolescente.

— Ci sono stato trent'anni, io, al bagno — biasciò un'altra voce, decrepita.

Più tardi, i dormitorî, zeppi di stanchi rifiuti del giorno, stendevano i loro filari sonnolenti alla luce delle lampade elettriche.

Neppure eravi stato il ciarlio mattacchione che caratterizza, nelle caserme, l'attesa del *silenzio*. Qualche grugnito, qualche risata amara: poi, col fruscio dei sorci di fogna, l'eliminazione della figura perpendicolare nella diffusa orizzontalità dei giacigli uniformi.

E le salme vive parevano attendere il suggello mortale del sonno.

Della bizzarra diversità di tipi che dianzi, avrebbe fatto la gioia d'un osservatore antropologo, più non rimaneva, ormai, se non un'identità piana e grigiognola d'aspetti. Solo alcune teste brune, forti, arruffate e qua e là barbute, mettevano, su quella distesa biancastra, il contrassegno del sesso. Le teste calve e le candide sfumavano nella nimbosità nivea dei guanciali.

Una ronda di vigili locali entrò nel dormitorio, dimessa, sbadata, quasi furtiva.

Passata quella ronda, si vide una testa indescrivibile sbucare dalle lenzuola ed affisarsi, con occhi trapungenti, sul vuoto. Poi quegli occhi rimpicciolirono in una smorfia grinzosa delle palpebre. Si vide una bocca spaccarsi, sopra la doppia fila dei denti, in uno sbadiglio iperbolico. E lo sbadiglio finì in una risata sonora fino allo strepito. Dal letto attiguo uscì una mano finissima ma ferrea che tentò rovesciare il mezzo fantasma eretto.

Vi fu della resistenza, all'opposto. Dalla prima parte, della violenza autocratica. I letti tornarono calmi ed uguali.

Un'altra ronda era entrata. Questa, imponente, sonora di sproni e di sciabole, lenta, intenta, tutta occhi di falco tesi a leggere i nomi cubicolari e le facce degli addormentati.

La ronda militaresca emanava una solennità di mistero tragico. Al suo passaggio, parve per la corsia calda sboccasse una cateratta di gelo. Si videro delle teste muoversi, delle vite riaffacciarsi

curiose alla finestra dei sensi spalancata nella parete massiccia del sonno.

Così, gli occhi della polizia poterono leggere, fino all'ultima pagina, il libro della delinquenza e della miseria allineate. Ma, dall'impegno che gli agenti mettevano nel frugare le fisionomie a quei cascami umani e nell'attitudine di severissima vigilanza ostentata dal loro capo, intuivasi che qual cosa di ben grave doveva, quella sera, aver determinato l'ispezione in tal luogo.

Come giunse ai letti dove poco prima erasi svolto il breve episodio fra i due vicini, la ronda si arrestò. Il capo si portò al capezzale di colui che aveva, dianzi, sporto la mano per rovesciare, d'accanto, il compagno.

— Chi siete? —

Nessuna risposta.

Allora la stessa domanda fu ripetuta in una diversa lingua.

Nessuna risposta.

Allora lo stessa domanda fu ripetuta in tutte le diverse lingue della terra, da una serie d'agenti rivelatisi, d'improvviso, interpreti del poliglottismo mondiale.

Nessuna risposta.

Frattanto, il capo della ronda aveva fermato gli occhi sopra uno dei due giacigli.

Una forma ben strana appariva appoggiata al guanciale: la mostruosità d'un essere antropomorfo, dalla testa microscopica e pendula sulle spalle, la pelle squammea, d'una lucidità ittiologica e d'un viscidore rettileo insieme.

— Chi siete? —

Invece del silenzio, qui la risata dalla sonorità non umana. La maschera, alterata dalla smorfia ilare, parve suggestionare lo stesso inquisitore che ebbe un moto di sorpresa e, quasi, di ribrezzo.

— Io dico che sono spettri — mormorò un agente facendosi, di soppiatto, il segno della croce.

Comunque, furono entrambi fatti alzare e ammanettati.

Prima paurosi ed appiattati immobili fra le lenzuola, gli altri ospiti del dormitorio, via via ridesti, avevano, a poco a poco, levato gli occhi a godersi lo spettacolo piccante di quegli arresti. Ma l'atmosfera d'apparato e di orgasmo infusa da quella ronda aveva suscitato in tutti il presagio che qualcosa di assai grave fosse successo fuori, nel mondo.

— Che abbiano ammazzata la Repubblica? — domandò al suo vicino un vecchio dalla candida chioma di leone decrepito.

La domanda fu, da quest'altro, ripetuta verso il letto seguente; e, da un letto ad un altro, corse via senza provocare una penetrante risposta, ma, creando già la coscienza atmosferica di un grandioso delitto politico compiuto.

— Parleranno dove so ben io — disse il capo della ronda, in uno sfogo di rabbia, urtando nei letti, al passaggio, come in una deambulazione ubbriaca di sdegno. E la sbirraglia portò fuori i due miserabili, al gelo della notte invernale.

Furono caricati sopra un carrozzone automobile. Attraverso le vie più deserte, il veicolo prese la direzione del centro urbano. Due agenti, chiusi

con loro, li custodivano. I prigionieri avvertirono, oltre le anguste pareti del carrozzone, fremere il convulso viscerale della folla agitata. Voci indistinte arrivarono ai loro orecchi. La coscienza ne decifrò il suono ed il senso.

— L'attentato alla Regina Repubblica! Il mistero degli assassini! —

— Ho fame! — disse il mostriciattolo con una voce indecifrabile, come di pesce che parlasse in fondo ad acque.

— Mángiati! — gli rispose un agente con una occhiata diavolesca.

— Una volta avevo dei fichi d'India — disse Naxar al compagno di ceppi. — Ora non ho che il mio vecchio cuore. —

Ed abbracciò, con lo sguardo annegante d'affetto, il compagno: chè le braccia erano avvinte strette dietro la schiena.

Certo, passavano attraverso una grande piazza centrale. Il motore aveva rallentato il suo ansito. Si udivano, più compatte e distinte, le voci della folla e degli strilloni.

— L'attentato alla Regina Repubblica! Il mistero degli assassini! —

Poi, il motore parve arrestarsi. Si avvertirono dei riscossoni dati alla cubatura esterna del veicolo.

Il mostriciattolo cominciò a ridere a crepapelle.

Con i riscossoni, si udì una gragnuola di colpi ottusi, come dati da pugni e da bastoni violenti nelle pareti del carrozzone.

— Si passa dal mercato del pesce? E come mai? — chiese l'un agente all'altro.

— Aprite? Li vogliamo linciare! — urlava la folla.

— Noi o voi? — chiese il prigioniero più umano a' suoi custodi.

Una detonazione terribile mandò a soqquadro i sensi dei rinchiusi e tagliò loro la vista della vita.

— Naxar! — chiamò Oten svegliandosi dall'improvviso intontimento d'un capitombolo sul selciato.

— Oten! — rispose Naxar, incolume ed eretto, i legami spaccati dallo scoppio formidabile.

Erano in mezzo ad una nuvolaglia spaventevolmente acre di benzina. Udirono dei muggiti di folla fuggiasca. Urtarono, coi piedi, in due o tre carcami umani rivestiti di cenci gallonati e fumanti come d'un principio di combustione.

— Suvvia, presto! — esclamò Naxar caricandosi sulle spalle, colle braccia libere, il piccolo Oten tuttora legato e dandosi alla fuga più precipitosa.

Sparirono, d'incanto, col favore del panico propagatosi dalla folla alle stratificazioni tutte del potere.

I giornali, poco dopo, stamparono in supplementi straordinari ch'era scoppiata la bomba degli anarchici. Mentre, in realtà, era solamente scoppiato il motore all'automobile della polizia.

La Regina Repubblica

$$\frac{\partial^n x^m}{\delta x^n} = m (m - 1) (m - 2) (m - + 1) x^{\underline{m} n}$$

Deliria delirava.

Sul trono di quercia impennacchiato di fronde fitte che tenevano radice, attraverso i basamenti del Palazzo, nella terra irrigata da un sapiente giuoco di canali, ella stava immobile e attonita, le braccia nude abbandonate lungo la persona che il manto scarlatto drappeggiava a scultura. Il suo volto appariva d'una cromia di metempsicosi. Intorno, tutto un consesso di donne auguste respirava del suo respiro.

Si era in una Corte ultrasingolare. Quelle donne sembravano, pur nelle loro movenze libertarie, scolpite nell'orgoglio dei marmi salici. Appressandole, dai tipi squadrati a durezza distinguevasi la nascita plebea, e, forse, il vanto di quella derivazione. Anche i loro cicalecci recavano la nota delle conversazioni schiette e nudrite proprie ai cenacoli delle donne borghesi. Ma l'imponenza collettiva delle porpore e il fascino estetico dell'adunanza emanavano il senso più suggestivo di maestà.

Deliria, dopo una prima vertigine, ritrovò l'equilibrio dell'acróbata nata. Ella fissò, senza insania, l'areopago donnesco e parve accingersi ad una rivelazione.

Il cicaleccio si mutò in un silenzio favoloso.

— Stavo nell'amaca, in breve siesta, dopo il bagno, laggiù nel boschetto delle palme, e gli occhi già quasi mi si appannavano con la memoria, quando intravvidi il cielo velato da due ombre improvvise. Voi non credete ai fantasmi? —

L'areopago ebbe un fremito di sdegno.

— Deliria, e non altro hai a chiederne? Non siamo il consesso delle creature più moderne? Non teniamo tutte, sotto i nostri tacchi d'acciaio, il vecchio pregiudizio e la superstizione ignorante?

— Ebbene, compagne: io vi dico che quelle due ombre erano due uomini, in carne!

— E dove viviamo? Fra i porci, pur sempre! Non sai che, nella dormiveglia, tutto il branco ti può balzare innanzi infoiato?

— Ma io li riconobbi.

— E che ne interessa? Forse, che noi ci occupiamo del fondo della tua vita e della tua coscienza? Ti abbiamo chiesto, mai, dove nascesti e donde sei qui pervenuta?

Longanimità regnava fra quelle femmine. Forse regnava amore. Dalla indulgenza degli sguardi, dalla languidità dei sorrisi, dall'abbandono plastico delle pose, potevasi intuire, fra quelle porpore, un'intimità sentimentale e, forse, sensuale.

Deliria troneggiava su tutte per la bellezza della linea e il fulgore dello sguardo. Anche per quel tratto istintivo di dignità che, dai modi del suo porgere, si diffondeva sovrano. Una sincerità affatto nativa di sangue e di pensiero, l'anima offerta al circuito dei simili con la bella strapotenza

degli esseri che, non concependo il male, neppure lo temono appunto in faccia a coloro stessi dai quali potrebbe maggiormente essere esercitato.

E, per vero, Deliria, quantunque assiepata da simpatie dubbie, mostrava avere in sè un potere che la immunizzava contro ogni attacco perverso. Xoria, la canuta, unica Ministra della Repubblica d'Artalea, levò la voce in tono d'oracolo.

— Del resto, non preoccupatevi troppo, sorelle! Già disposi perchè tutte le polizie e, se non bastassero, tutti gli eserciti abbiano a ricercare i sacrileghi che osarono appressare i loro aliti impuri a quelli di Deliria, nostra elettissima Amata.

— Siano dati alle fiamme! — urlò un gruppo delle streghe stupende.

— No. Siano portati nudi fra noi, che li finiremo a colpi di spillone! — urlò un altro gruppo inferocito.

Dalle finestre aperte si udirono scalpitare le cavallerie già sbrigliate all'esterno. Poi un saltellonar di carriaggi e di catene. Pareva che tutta la forza montata fosse in mobilitazione per un'azione decisa.

Gruppi d'auguste si slanciarono ai davanzali.

— Belli! Belli! Gli uomini non si comprendono diversi: vestiti di colori e di metalli, avviati in tumulto alla carneficina! —

E gli squadroni avevano invaso le piazze come alluvioni: e tutti i rigagnoli della polizia s'erano infiltrati nelle fogne ultime per scovarvi i colpevoli di lesa maestà repubblicana.

Naxar e Oten, liberati dalla loro stessa recente avventura carceraria, erano ormai al riparo, in cam-

pagna aperta, solo preoccupati di ritrovare il biplano rapito ai depositi di Delizia, la sera innanzi.

Esuli dalla Patria, giunti, dopo una peregrinazione incubica per mari e per monti, alla Capitale della Repubblica d'Artalea, i due s'erano tosto edotti del punto dove sorgeva il Palazzo della Signoria.

Un giornale capitato nelle mani di Naxar avevagli rilevato il fenomeno politico attuatosi, appunto in quei giorni, nello Stato. Ed eraglisi accesa l'oscurità della mente d'un lampo di retrospezione.

La stampa narrava, null'altro, che dell'avvento delle donne al potere e della elezione d'una vergine straniera, di nome Deliria, alla suprema dignità vitalizia del Paese.

Penetrati da un cancello aperto nel giardino del Palazzo, favoriti dalla solitudine e dalla fitta ombra del luogo, erano arrivati all'amaca dove appunto l'Eletta riposava.

Non dunque allucinazione era stata quella di Deliria dormiente. Il sonno, leggero, aveva subìta l'ombra obliqua di due reali teste umane in agguato e s'era, d'un colpo, infranto. Gli occhi, riaperti alla percezione, avevano scorto i due volti tremendamente riconoscibili e pure rinnegabili.

Naxar, dal colore delle pupille, aveva riconosciuta la trovatella della greppia principesca. Oten, dal timbro del grido di spavento, aveva riconosciuta l'antica allieva di bizzarrie canore.

Deliria era balzata fuori dell'amaca, dando in ismanie e provocando i mille allarmi. Naxar ed Oten s'erano, a pazza fuga, lanciati nelle ombre del parco cercando eclissarsi.

Prima che alcuno avesse potuto rimettersi dalla sorpresa, essi eransi trovati ad un' area ricinta di cemento esile, dove un biplano magnifico pareva non altro attendere che il pilota per spiccar voli. Con l'occhio esperto dei meccanici, penetrati nel deposito che avevano trovato zeppo di macchine d'ultimo modello, s'erano rapidamente approvigionati di benzina; e quando, appunto, gente stava accorrendo dal bosco sguinzagliata alla ricerca degli spettri, gli spettri avevano spiccato il salto magico per l' infinito.

Erano ascesi in una nebbia tremenda e fra turbini atroci di vento.

Smanioso di allontanarsi dalla Capitale, Naxar s'era tosto accorto che le sue manovre non riuscivano a liberarlo dall' asse del vortice ascensivo dove il tessuto fragile del biplano, per puro miracolo, resisteva. Infine, con uno sforzo supremo, Naxar aveva portato fuori del gorgo aereo la macchina per farla calare in una campagna deserta, sparsa di fitte macchie e di gore palustri.

— Lasciamola qui fino a domattina. Siamo a sud-est — aveva detto Naxar consultando la bussola.

— Ho fame — aveva risposto Oten. Ed entrambi erano tornati a piedi verso la città della quale, attraverso la nebbia, avevano sentito ribattere il polso fragoroso.

Qui, dentro una taverna infima del sobborgo, s'erano in gran fretta rifocillati.

Qualche occhio cominciava a guatarli con intenzioni sospette.

Naxar, nell'uscir sulla strada, aveva creduto co·

gliere, da una mormorazione di beoni, la formula conclamata, benchè subdola, della diffidenza sociale.

E allora, seguito da Oten, erasi diretto al Dormitorio dove la polizia aveva pensato a svegliarli.

Datisi, ora, affatto prosciolti, ad esplorare la campagna, guidati da un intuito misterioso, erano in breve, giunti, a rintracciare il biplano abbandonato la sera innanzi.

Oten, per poco, non cantò uno fra que' suoi bizzarri inni di gloria che parevano riempire l'aria d'una nuova sostanza.

Naxar gl'intimò silenzio.

— Canterai nelle nuvole, a quattromila metri dal suolo. Bisogna che ci rassegniamo, ormai a vivere nelle atmosfere estreme. Lasciare i confini d'Artalea, no per davvero! Troppo mi interessano le vicende della Regina Repubblica! Nostro compito sarà di spaziare nelle altitudini somme quando non saremo discesi negl'infimi strati.

Volarono fra le nebbie fredde, con la voluttà del sentirsi liberi ed alti dopo la minaccia della prigionia e della morte.

— S'è fatta assai bella Deliria! — disse Oten, dal suo seggio, il più alto. — Ma sulla fronte le è spuntata la stella della malvagità.

— Zitto! E che ne sai? — parlò Naxar, volgendo appena la testa, gli occhi tutti presi dal calcolo della pilotazione nel vuoto.

— Non vedi come ci avrebbe fatto scontare la nostra innocente visita all'amaca? È lei che deve aver allarmato ad arte il suo popolo per farci linciare.

— Ti dico che non ci riconobbe. Pensa che io stento a riconoscere te e me stesso, *da allora.*

— È vero. Tu sembreresti, ora, che so? un galeotto autentico slanciato in aria, poniamo, da uno scoppio dinamitardo della sua stessa prigione, se non fosse quella barba che ti capovolge ma non ti annulla la fisionomia antica....

— Tu sì che sembri un cavalluccio marino navigato, ad ali, dall'acqua all'aria!

Cantarono.

Erano, ormai, così ascesi e sperduti che nessuno della terra, per alto levato egli fosse, avrebbe potuto intenderli.

Nel freddo frizzante dell'atmosfera, si scaldarono alla fiammata medesima del canto.

Cantarono, improvvisando parole e musica. L'arte rifioriva, dalle loro fibre, colla naturalezza organica del pensiero e del respiro.

— Piccina! Quanto grande or ora!
Una formica, nata
nel formicaio profondo sotto l'albero,
salì pel tronco eretto
lungo i rami protesi.
Ferma, lassù alla foglia estrema,
nel colpo del vento che la svelse, alata,
volò, volò, volò fino alla stella prima.

Così Oten cantava, accompagnando il canto con dei rumori cronici di nocche che gli tracciavano, sotto, una vaga linea di disegno istrumentale.

E Naxar, non ilare, anzi accigliato al profondo,

gli rispondeva mugolando nebbiosamente alla nebbia, sul ritmo medesimo del motore affannato.

Bella e severa.
Come ancora coi piedi sui tronchi
della selva imperiale. Regina,
non Repubblica. Enigma
di verginità e di voluttà.
Mammola o rosa? Intatta o colta?
Chi la colse, chi la coglierà?

E il suo canto aveva delle cadenze di singhiozzo che andavano mangiate dai morsi fulminei consecutivi della meccanica in rullo.

Roteando altissimi, battevano, ormai, pure nel canto, i denti; e, dalle bocche, i loro fiati uscivano tangibili come bolle di vetro.

— Ho freddo e fame — disse Oten nel quale l'animalità istintiva finiva a prendere, sempre, il sopravvento.

— Non ho pellicce per coprirti e non ho due soldi per sfamarti, amico mio.

— Avevi armadî d'ermellini e cantine di diamanti....

— Taci, o ti butto in basso. Canta: e sfamati e riscaldati!

Naxar, adocchiando obliquo il compagno, vide che esso divorava, con gli occhi di pesce allucinato dagli abissi, il vuoto sottostante. Gli parve, anzi, che tentasse spostarsi, quasi a provare la liberazione dell'esile corpo nello spazio, col semplice appoggio delle braccia di stecco sul sedile.

— Che fai? —

Oten, d'un balzo scimmiesco, lasciò anche il sedile e più non fu che un ciondolo appeso alla canna del telaio per la convulsione prensile delle dita. La maschera era già verde d'orrore. D'un attimo, il corpo poteva abbandonarsi al vuoto.

Naxar, raccapricciando, manovrò fulmineo per la discesa.

La quale si effettuò magnifica, all'aperto, sopra un pantano gelato.

La guerra dei sessi



$$KS^5 + AgCI = AgS + KCI + S^4$$

Piombata con l'aeroplano dal cielo e affidata dal vecchio Presidente al Parlamento delle donne che unico al mondo funzionava nella Repubblica d'Artalea, Delizia, per la sua stessa grazia moltiplicata dalle iridescenze del Mistero di cielo e di mare onde proveniva, aveva ben presto trovato nella nuova terra una patria d'adozione.

Deliria cantava ormai come dovrebbero cantare gli angeli in cielo, se esistessero. Mentre in tutta Artalea, malgrado lo Stato si fosse fatto mecenate di ugole, sarebbe stato impossibile trovare una fanciulla capace di imitare fosse pur l'ululo dell'upupa.

La musica è l'espressione della massima potenza spirituale nella vita. Principesco è il valore dell'essere che la sente e che la rende.

Artalea, piena di famiglie di mercanti arricchiti le cui nuove generazioni bollivano della smania di intellettualizzarsi, era il paese tipico per una dominazione a base di fascino musicale.

Il vecchio Presidente, prima di scadere dalla carica suprema, aveva lanciato la piccina nelle mediocri sfere della politica e della mondanità. Le figlie sue, strimpellatrici lacrimevoli di certe lire barbare, avevano spalancati subito gli occhi bovini in una fiamma d'ammirazione per la canora creatura piovuta dall'azzurro.

Si poteva ben dire che, dalla prima presentazione al Palazzo della Signoria, Delizia più non avesse parlato se non cantando. E allora, dalle cime alle basi della società, tutti si erano dati a scoprire, nelle proprie viscere, la vena sacra del canto. La Capitale, in ispecie, così borghesemente tranquilla di sera, erasi assai presto fatta sonora di mille conati vocali. Perfino il vecchio Presidente, nel pronunziare un suo Messaggio solenne, aveva trovato modo di accennare al fortunato slancio estetico che commoveva da tempo le fibre della Repubblica: e, beneaugurando alla conseguente elevazione etica della Patria, aveva levata la sua perorazione con un metallo di tuono cantante. Ed ecco le sue figliuole, ammaestrate come per magia da Deliria, prodursi per beneficenza in un ricevimento a Palazzo lanciando ancor più la fama della Fata canora e l'ideale dell'ugola magica per tutti gli strati della società.

Ma, più che le donne, gli uomini avevano mostrato di ben profittare della rivelazione artistica di Deliria.

Ormai le case, le vie, le piazze della Metropoli risonavano di accenti tenorili e baritonali. Il coprifuoco, le sere, rompendo una tradizione vetusta, non era più rintoccato dalla campana madre della Cattedrale, ma da un vigile dotato d'una voce di basso profondo che faceva tremare, con le vetriate, le anime d'un brivido collettivo.

L'antico teatro dei pupazzi aveva accolto, finalmente, un melodramma di figure vive organizzato da Deliria stessa che, come per prodigio, erasi fatta sco-

pritrice del compositore, del concertatore e degli artisti maschi. L'unica parte femminile, la protagonista, era stata, naturalmente, assunta da lei. E il tema dell'opera, una rivoluzione politica imperniata attorno una figura di donna, suscitando un entusiasmo folle, aveva finito col determinare il colpo di Stato. I maschi, infiammati dal grande successo del loro genere sulla scena e presi d'adorazione per l'Eroina del dramma, avevano propagandata l'idea di deferire la suprema dignità della Nazione alla Creatura ch'era simbolo del loro nuovo ideale.

Sulle prime, la proposta non aveva, si comprende, incontrato il favore delle donne. Ma Deliria aveva saputo tradire, con sopraffina perfidia, i suoi stessi grandi elettori promettendo alle avversarie (le più brutte dotate di pessima voce) di chiamarle al governo, una volta ella fosse riuscita eletta al sommo ufficio. Così, la campagna per l'elezione presidenziale imperniandosi sopra il reciso programma del femminismo e, in pari tempo, le correnti determinatrici disorientandosi per le manovre ambigue della candidata medesima, erasi risolta in una mostruosa commedia politica dalla quale l'apoteosi pazzesca di Deliria riuscì.

Giunta al potere, essa aveva tradito anche le sue stesse grandi elettrici, non mantenendo affatto la promessa di chiamarle al governo. Postasi, anzi, in pieno accordo con le più belle, che prima l'avevano aspramente avversata per la gelosia di vederla favorita dall'altro sesso, era con loro partita subito in una lotta senza quartiere contro le brutte. In breve, la residenza presidenziale fu

una specie di Tempio d'Estetica. E la parola d'ordine una sola: parlarsi cantando, unicamente.

Da quelle divine bocche, la Rivoluzione era stata, così, proclamata nella sua forma più strana e deliziosa. Respinte le brutte, le belle si erano date, più che a combattere gli uomini, a decapitarli. Tolti da ogni carica pubblica, essi erano stati tutti relegati nell'esercito e nella polizia colla intenzione ben ferma di slanciarli presto a qualche carneficina sterminatrice. Perciò avevano, le eroine terribili, saputo adescarli, oltre che con paghe favolose, con uniformi e gradi del massimo effetto decorativo. Esercito e polizia, nella Repubblica d'Artalea erano, pertanto, divenute due meravigliose ali coreografiche intorno al corpo della bellezza e della potenza femminile.

Abolito l'amore, non era rimasta che della lussuria rapida a base dell'energia repubblicana. Le milizie avevano libera via di sfogo verso le campagne, dove la vasta funzione della terra procreatrice continuava pel tramite delle continue gravidanze contadine. I grandi vincoli simpatici si limitavano, nelle sfere più alte, fra donna e donna. Una delle maggiori vittorie psico-sociali si otteneva, così, senza grandi scosse, quasi al semplice influsso d'una corrente di natura.

Nell'attesa d'una grande necessità catastrofica, le donne d'Artalea, sopportando la vista abbagliante degli uomini provvisorî, s'erano vieppiù strette intorno a Deliria che personificava, col suo stesso avvento miracoloso, il miracolo di quell'atteggiamento politico ideale.

Enorme, quindi, era stata l'emozione pubblica all'udire che due uomini, d'infima nascita, ignoti alla polizia, avevano osato affrontare la presenza di Deliria, il giorno stesso nel quale, per uno scoppio fenomenico d'entusiasmo, ricorrendo la festa della Nazione, il Senato femminile aveva proclamata Deliria *Regina della Repubblica d'Artalea.*

Subito erasi formato il sospetto d'una congiura di sesso. E grandi misure di vigilanza eransi adottate dovunque, con perlustrazioni accanite nei ricettacoli della miseria, dove gli uomini giudicati inabili alle armi o ai pubblici servizî, abbondavano dati ad ogni fermento contro la costituzione.

Deliria, col suo tatto e con la magia dello spirito aperto alle raffinatezze del senso estetico, era riuscita a contenere l'eccitazione della massa femminile sempre portata ad eccedere pur di giungere al pretesto supremo: provocare la carneficina dei maschi.

Nel segreto dell'anima sua era, poi, scoppiata la rivelazione straordinaria. I due audaci spintisi fino a lei, potevano, pel mondo, essere anche due spettri. A lei erano apparsi troppo somiglianti due creature vive e indimenticate per non essere creduti, invece, due esseri vivi. Da ciò la necessità sanguinante di manifestarsi in difesa del sesso cui quelle due ombre per lei intime appartenevano.

— Sorelle! Verranno i giorni della guerra! Ma non sarà per arrossare la terra, bensì per arrossare il cielo. E noi non abbiamo ancora una flotta, non un equipaggio *nostro*, lassù!

L'aviazione nella Repubblica d'Artalea era, infatti, come la musica, ancora bambina. Già qualche impulso al volo aveva dato il vecchio Presidente sognando di lanciare, per la via dell'arie, dei modelli di motore nei quali, come capitalista d'industrie metalliche, era interessato. Ma Deliria, nuova giunta per la via dell'arie, aveva portato anche a questo ramo dell'audacia umana tutta la violenza della sua passione. Avendo promesso, prima alle sue ammiratrici musicali, ora alle sue compagne di potere politico, la conquista piena, non solo dell'aria, ma anche di tutte le melodie inenarrabili che l'aria può contenere, le maggiori borse femminili della Repubblica s'erano fortemente quotate per costituire il capitale di fondo da destinarsi al massimo incremento della flotta aerea.

Monoplani e biplani erano, così, stati, in abbondanza, provvisti e collocati nei depositi del Governo. Ma, come lamentava Deliria, alla flotta mancavano gli equipaggi femminili. Non era facile trovare la donna che sapesse raccogliere muscoli e sensi sulla seggiolina aerea e maneggiare, con polso fermo, la ruota del volante supremo.

Deliria traeva a zone di vertigine le anime dell'uditorio quando, dopo i suoi gorgheggi di capinera, levava gli acuti formidabili che facevano tremare le sfere. E ognuna, allora, sognava emularla e illudevasi di giungere, un giorno o l'altro, a puntare le stelle del suo solo accento acrobatico. Ma quando, poi, Deliria balzava, leggera come un'imagine, sulla seggiolina e dava l'accensione al motore e prendeva il guizzo formidabile pel sereno,

gli occhi delle astanti si abbassavano, le palpebre si chiudevano, le mani coprivano le palpebre chiuse quasi per togliere, anche alla stessa fantasia, con lo spettacolo vertiginoso, la sensazione spaventevole di quell'ascesa nel vuoto.

— Qui siamo ben pedestri, sorelle! — confessava la Regina.

— Convengo — rispondeva Xoria, la canuta Decana sulla quale la nuova costituzione posava come una scultura dell'avvenire sopra un rudere. — Ma tu, Deliria — soggiungeva — non dovresti insistere nel voler dare ai maschi battaglia soltanto lassù. Ci è d'uopo essere più positive, attenerci alle possibilità reali ed immediate. Tu vedi, nelle campagne la semina è già intrapresa. Le bifolche già tagliano la neve dei loro geometrici squarci neri. Ho sentito che taluna, da certe sue induzioni sul clima e sullo stato della gleba, presagisce un'annata anche più triste della scorsa. Non sarebbe, o sorelle, magnifica risorsa pei nostri terreni una irrigazione abbondante di sangue per la primavera? Voi pur sapete che, ormai, le donne del contado son tutte pregne e che, tanto, la nuova generazione è assicurata. Vediamo, adunque, di srazzare la generazione antica dei nostri nemici carnali.

— Ai voti! — cantarono parecchie voci d'argento.

Xoria fulminò, de' suoi occhi di Dea antica, il Coro. Essa alzò, per suo conto, la mano energica cerchiata di braccialetti e d'anelli di foggia centenaria. E la sua voce di contralto, rotonda come un disco fonografico, proclamò: — Guerra!

Si videro le pupille di Deliria empirsi di la-

grime. La sua bellezza rifulse di una più nuova maestà.

Edenia, Lycamor, Vistea, Nelza, il quartetto d'archi intorno l'assolo di Deliria, la strinsero e la confortarono dei sussurri più buoni.

— Pace! — cantarono levando le braccia nude magnifiche al firmamento.

— Pace! — singhiozzò la Regina fissando le pupille annegate nell'aria dove il biplano di Naxar e di Oten seguiva appunto l'evoluzione ultima prima di calare.

— Pace! — cantarono l'altre, nella maggioranza, accompagnando incantate, con gli occhi, il volo della macchina calante. E, nel coro definitivo, vibrò la febbre d'una fede ormai fatta incrollabile dall'evidenza ottica dell'istante.

Si volava. Ancora qualche donna, tentando e ritentando, era riuscita a salire. L'aviazione era compatibile col femminismo. Non poteva essere altro.

E tutte le donne, nell'orgoglio già delle future vittorie celesti, erano uscite per la campagna a festeggiare le eroine del primo volo degno di tanto sesso.

La tipografia clandestina



$$3\,Pb\,C^2 + P^b\,Su^2 = (Pb\,O,\,C\,O^2) + (Pb\,O,\,S\,O^3)$$

Penetrati nel cortile d'uno stabile immenso che dalle finestre prive d'imposte appariva abbandonato, Naxar ed Oten avevano collocato il biplano sotto una tettoia ingombra di torchi neri. Poi, per una scaletta buia, erano scesi in una enorme aula sotterranea. Qui giacevano molte vecchie macchine, ingrommate dall'umido e dalla polvere, confuse in un groviglio di forme che la penombra, fatta dal barlume degli spiragli a ferritoia aperti sul cortile, disegnava a tratti fantastici, quasi paurosi.

L'odore acuto d'antimonio che impregnava l'aria e la nerezza d'inchiostro grasso che appariva profusa dovunque, rivelò ai due rifugiati che si trovavano fra un macchinario di stamperia.

Oten accese una lanterna elettrica sottratta alla dotazione dell'apparecchio aereo.

Le macchine balzarono distinte dall'ombra coi loro profili caratteristici perfettamente riconoscibili.

Le ragnatele enormi, che si tendevano come amache da un capo all'altro della vôlta, il polverio fitto che ossidava le superfici dei metalli, l'estaticità quasi minerale delle ruote, delle cinghie e dei telai, annunziavano la fossilizzazione inveterata delle energie. Il pavimento, coperto d'un fango

viscido e solo tempestato dall'orme fresche dei sopraggiunti, manifestava, inoltre, l'assenza consecutiva della mano d'opera, l'abbandono d'ogni iniziativa d'impresa e d'interesse, non che attuale, neppure recente.

I due amici, dopo aver misurato con occhi sulle prime attoniti l'ambiente, si diedero a perlustrarlo con la passione e la calma propria degli audaci ai quali nessuna vertigine poteva essere ignota. Oten portava la lanterna facendo ogni sforzo per tenerla sollevata acchè Naxar, con la sua alta statura, potesse, adocchiando, giungere ovunque il prisma luminoso projettasse zampilli.

— Più alto, più alto che puoi!

— E prénditela tu, allora: così meglio potrai vedere su, in cima! — rispose il piccolo, stizzito.

Ma Naxar gli diede una carezza che dovette essere uno scapaccione, se luce e lucifero vacillarono.

— Meglio è ch'io veda in basso. I miei tesori non li nascondevo sulla testa, ma sotto i piedi. Voglio tu, invece, abbia a guardare lassù, Oten! Che nessun mostro gambuto abbia ad assaltarci da quei padiglioni d'inferno!

E proseguirono fra gli ammassi delle macchine seguendo, tutt'occhi, le loro piste diverse.

Nulla trovarono che li colpisse, fuori che macchine ferme, divorate dalle gromme dell'inerzia e dalle ruggini dell'abbandono. Erano nella galleria meccanica d'un mondo che pareva inghiottito da un cataclisma. Dal silenzio incredibile si arguiva che non tanto gli spazî chiusi tacessero per la notte presente, quanto per la somma dei

silenzî che tutti i giorni di solitudine e d'ozio avevano ivi ammassato.

— Qui nessuno ci scoverà più mai — disse Naxar con giubilo palese.

— Si potrebbe anche battere moneta, qui dentro — soggiunse Oten con uno sghignazzo scimmiesco.

— Bisognerebbe avere il punzone col profilo di Deliria, caro mio!

— E non lo tieni a memoria? E non è questo il profilo?

E, con la sua mano di drago, Oten, raccattato un chiodo frusto, bulinò in bianco, sulla parete nera, il profilo somigliantissimo della Sovrana.

— Per Dio, è lei! Davvero mi fai rimpiangere che solo ne manchi la lega.

D'un tratto si fecero, reciproci, il segno del tacere. Un rimbombo li raggiunse, dal profondo: e continuò metronomico.

Come un piccone titanico batteva lento e misurato sopra una superficie dalla rispondenza acustica singolare. Ma il suono veniva così dall'interno che non si sarebbe potuto dire se derivasse dalla cubatura medesima dell'edifizio ovvero da una latómia del terreno. Comunque, al tonfo, le pareti massicce avevano una vibrazione sinistra costituzionale.

— Chi potrà essere? A quest'ora? — chiese Naxar con gli occhi battuti d'un'ombra vacillante.

— Qualcuno che scalza lo Stato alle fondamenta — rispose Oten col suo sorriso di maschera tragicomica della zoologia.

Infine decisero di non badar troppo, per ora, a quell'intruso acustico. Poterono persuadersi che il loro rifugio era vasto, appartato, deserto, forse temuto dalle superstizioni popolari.

Oten scannò un gatto selvatico che gli apparve improvviso sotto una macchina, fermo ma soffiante d'odio.

Portatisi nel punto più occulto del sotterraneo, accesero un fuoco bruciando dei cavalletti di legno decrepito, squartarono e arrostirono la bestia. Accompagnati sempre dal tonfo misterioso, divorarono, con alcune pannocchie raccolte da Naxar sotto il portico d'un cascinale, la carne improvvisa della quale, da troppo tempo, pativano nostalgie furenti.

— È squisita — disse Naxar.

— Non mi mandarono mai nulla di simile le vostre cucine imperiali, laggiù — malignò il parassita.

— Gli è che allora avevi il palato guasto dalle leccornie di Deliria.

Oten frugò lungo il sotterraneo. Poi sparve per una scala nera quasi scolpita nell'antracite.

Si udirono miagolii e soffi diabolici. Poi ghignate e versi d'un'antropomorfia inqualificabile. Oten riapparve raggiante, con una vecchia latta colma d'acqua sorgiva.

— Bevi, padrone! È fresca come la rugiada.

Naxar bevve con la voluttà di un uomo che avesse versato dell'altr'anima nell'anima.

— Ora mi sentirei capace di capovolgere il mondo — disse egli dando un'occhiata formidabile al macchinario morto che lo barricava.

Rovistò in tutti i canti della galleria. Lesse in tutti i visceri delle moli metalliche ferme. Sparve, a più riprese, sotto le fredde pance dei mostri immobili e ne riuscì con le pupille piene di segreti compresi. Presso una superficie velata dalla tenda funerea d'una ragnatela enorme, gettò un grido di rivelazione che attrasse Oten.

Si trovavano innanzi a un quadro di distribuzione dell'energia elettrica. Il voltametro e gli amperometri, coi luccicori abbastanza conservati dei loro vetri e le loro lancette da orologio, esaltarono Oten come giocattoli un fanciullo. Le sue dita volarono a toccare. I suoi occhi si allargarono accesi come lampioni per leggere il mistero divino della Meccanica. Quasi girava un rubinetto: Naxar lo abbattè d'una manata.

— Fa luce, idiota! Forse qui troviamo la corrente.

Riesaminò la galleria con l'intuito dello spirito trovatore. Il suo sguardo cavava, ora, gli arcani delle macchine come, un tempo, quelli delle orchestre. Aveva, d'altronde, a mezzo dell'aviazione, preso dimestichezza con la scienza delle dinamo e dei motori. In fondo, anzi, l'unico germe di musica rimastogli nell'anima era quello che gli derivava, come un suono del suo stesso polso vitale, dal rombo frenetico del motore e dell'elica per l'arie. Guardò le intelaiature delle cinghie in alto. Apparivano intatte, malgrado il lurido rivestimento dei fimi. Frugando d'ogni lato, scoperse un ramo del sotterraneo nel quale non aveva ancor posto piede. Ebbe un sobbalzo di gioia. Ivi era la Centrale

con le dinamo e le motrici per la produzione dell'energia. Scrutò attentamente i tavolieri delle muraglie e delle vôlte. Distinse gli ordigni della distribuzione. Quel decrepito organismo di muffe, di salnitri, di ruggini e di gromme era solamente addormentato.

Esaminò con occhi clinici lo stato delle dinamo e delle motrici.

Perfetto, salvo l'ossidazione superficiale prodotta dal tempo e dall'umidità.

— Ti dico che, fra un momento, o saltiamo in aria noi o noi facciamo saltare in aria il mondo — disse Naxar ad Oten che lo guardava con gli occhi di un gufo fermo sopra un sepolcro.

— E se vi è la cucina, vi sarà anche la dispensa — disse Naxar dandosi nuovamente a investigare negli angoli più remoti.

Intanto, il rimbombo del piccone lontano continuava, imprimendo alle nere muraglie la vibrazione consueta.

— Ed io ti dico che ho paura di essere nell'anticamera del Demonio! — esclamò Oten tremando e facendo tremar lo spettro luminoso della lanterna nell'oscurità.

Ma Naxar, con un grido di gioia, spazzò via anche il terrore dell'amico. Aveva scoperto delle risme di carta e delle casse di caratteri. Quelle, tolti i primi fogli, in perfetto stato d'utilizzazione: questi, conservati dai loro stessi inchiostri unti, prontissimi per la composizione.

— L'alfabeto della patria nostra! — disse Naxar con commozione.

— Per gli analfabeti miei pari, non esistono patrie — rispose Oten con una scrollata di spalle.

Ma Naxar pianse di gioia. La lingua del suo Impero perduto era pur sempre quella che tutto il mondo accettava per le comunicazioni ufficiali fra gli Stati. Così la letteratura del suo paese, era pur sempre quella che dominava le anime più raffinate dell'universo.

Con le dita febbrili, nella semioscurità dell'ambiente, rovistò fra i caratteri, scelse gli ordigni, compose delle righe di pensiero nella stampa.

Oten lo guardava come avrebbe guardato un pazzo giocare a palla con le sue idee scervellate.

Nelle mani di Naxar gli oggetti inconoscibili assumevano la loro funzione determinata quasi d'incanto.

Andando e venendo dallo stambugio, egli mise in moto le dinamo e ristabilì la corrente. Le macchine diedero un urlo come si risvegliassero, dagli abissi della morte, alla vita voluttuosa delle forze. Le muraglie tremarono: i rulli e le cinghie e i perni e i telai ebbero un sobbalzo formidabile.

— Taglia questi fogli in centomila quadrilateri, almeno! — comandò Naxar ad Oten.

Oten, allettato dal gusto di manipolare la carta, obbedì: e in breve coperse il suolo della galleria d'una nevicata di pagine bianche.

L'incanto proseguì.

Le macchine rullavano docili come fanciulle che giocassero al cerchio. Naxar, da una parte, immetteva quei lembi candidi che, dopo un misterioso passeggio interno, uscivano dal ventre di ferro stampate.

— Ed ora? — chiese Oten, morto dal sonno.

— Le caricherai dovunque ti sia possibile, intorno i sedili, sul biplano.

Quando la corrente fu tolta e le macchine riposarono, anche i due paria si concessero un po' di riposo, l'uno a fianco dell'altro, nell'atmosfera odorosa di buon carbone bianco scaricato.

Solo il colpo di piccone, lontano e misterioso, continuò a battere oltre i respiri tranquilli dei due addormentati.

La perquisizione d'aria

$$y = \frac{1}{2} \left[\frac{1}{12EI} (l^2 + l \times - \times + \frac{A}{G\,\omega}) \right] p \times (l - \times)$$

Nulla trovarono, le auguste illuse, per la campagna aperta. L'aeroplano fantasma dominò le loro fantasie. Non d'altro parlarono per giorni e giorni. Dalle torri del Palazzo si vegliò in veglie tormentose di canti e di occhiate all'azzurro. Deliria, infine, riaffermò la necessità di imporre subito al sesso la pratica dell'aviazione.

Edenia, Lycamor, Vistea e Nelza propagandarono il verbo energico della Regina; e in breve l'influenza ostile di Xoria fu neutralizzata. Si previde che, presto, le arie sarebbero state le aree dei nuovi cimenti e delle nuove costruzioni ideali.

Ma fu in una visita al deposito che si rivelò la sparizione del biplano migliore.

Non adunque trattavasi di un'audacia aerea attribuibile a qualche arditissima. Bensì di un furto, di una di quelle audacie terrestri nelle quali i maschi sono insuperabili (pensavano esse) solo perchè non tengono le gonne che loro impediscano la rapidità della fuga.

E l'odio armato delle dominatrici pei dominati non potè che acuirsi con maggior veleno alla punta.

Al Senato molte voci si levarono protestando la necessità di un regime di terrore che preludesse allo scoppio delle ostilità fra sesso e sesso.

Ma Deliria consigliava prudenza. In fine, se era positivo che anche le donne si esercitavano, ormai, nelle armi, era non meno vero che la effettiva forza militare trovavasi pur sempre concentrata nella massa maschile. Una vera guerra propizia alle donne sarebbe stata solo possibile quando queste si fossero rese signore assolute dell'aria. Una sola angoscia doveva, quindi, opprimerle ai cuori. Del contingente aviatorio riservato ai loro alti cimenti futuri, saper caduto nelle mani di due uomini ignoti, ma certo formidabili, l'ordigno aereo più perfetto.

Dall'inchiesta risultò, in fatti, mancante il *Naxaria,* la macchina fatta costrurre in Artalea sulle prime indicazioni di Deliria, che aveva pensato a battezzarla del nome bizzarro suggeritole — essa aveva misticamente affermato — dall'oracolo stesso d'un suo sogno d'amaca.

Le teste delle belle si fissarono all'aria come per scoprire la Libellula-fantasma e per trarre, insieme, l'oroscopo dei comuni destini.

Ma nulla più scorgevasi nell'arena celeste. E nei teatri, prese d'angoscia l'anime degli attori e del pubblico, più non zampillavano fontane di bel canto. Gli uomini, proni ai gioghi servili, militavano nelle loro rigidità d'automi plumbei tenuti a mercede. Le loro evoluzioni, sulle piazze d'armi, mandavano rulli di marcia funebre. E le ricerche quotidiane della polizia nei bassi strati non riuscivano a scoprire meglio di ciò che scoprissero, per le alte atmosfere, gli occhi delle donne in vedetta suprema.

Deliria, una sera, disse: — Bisogna ch'io salga

lassù per iscovarli. Chi non mi ama, non mi segua!

Era una di quelle sere nitide d'inverno nelle quali le stelle sembrano dardeggiare spilloni di ghiaccio dorato. Una brezza vibrante scudisciava anime e spazî.

Quelle sere cristallate e pungenti davano a Deliria la frenesia afrodisiaca del volo. Da tempo, per un enorme cumulo di cure di stato, essa non si prendeva la ricreazione eterea che le innestava nel sangue la luce. E, se facesse per salpare solitaria verso l'azzurro, sentiva fremere intorno tutte le impotenze invidiose delle sorelle di governo: sì che la sorda congiura ostile finiva sempre col trattenerla al suolo.

Ma, quella sera, Deliria, straordinariamente carica di tedio e d'odio, decise di sollevarsi a perscrutare.

— Chi non mi ama, non mi segua!

Nessuna doveva amarla poi che nessuna la seguiva.

Allora ella stuzzicò l'amor proprio delle sue quattro arcifedeli.

— Edenia, solo per la vertigine, appunto per la vertigine! Sai tu che siavi, di questa, più deliziosa lussuria nella vita?

Edenia, una nerissima adusta, le narici palpitanti come di puledra al gran vento, lanciò all'aeroplano ed all'aviatrice degli sguardi che parvero saette di concupiscenza.

Ma rimase ferma al suo posto; ma sarebbe parsa un bronzo d'arte se non fosse stata anche tremante come un ritaglio di velo.

— Lycamor, tu che sei la calma in carne e che sulla sediola staresti seduta impassibile al pari d'una bambola...

Lycamor, biondissima come la regina dei giocattoli, con due occhi di smalto sereno sui quali le palpebre calavano spesso nell'indolente sonnolenza delle pupattole movibili coricate, sbozzò sulle labbra di minio un sorriso di sfinge. Ma non si mosse: ma tenne gli occhi chiusi quasi ad evitare una possibile suggestione ottica da parte dell'invitante. E, ne' suoi polsi burrei, il ritmo del sangue accelerò nel brivido dell'avversione.

— Tu sì verrai, Vistea. Non ci siamo noi, una volta, punte di spillo per berci reciproche il sangue in pegno dell'amicizia una e indivisiblle?

Vistea, dalla chioma rossa e dalle gote d'una bianchezza di camelia, arrossì come colorata dal flutto medesimo della capigliatura. Essa arrischiò uno sguardo audace alla macchina. Le sue pupille ebbero la fosforescenza di due reofori a contatto. Si eclissarono prima, un attimo, nel guanto delle palpebre; poi vinsero lo spasimo convulso e stettero ad osservare l'ordigno come due occhi d'aquila avrebbero fissato un segmento di sole.

Ma non si mosse. Candida, ella rispose:

— Deliria, tu sai che adoro la tomba di mia madre. Non vorrei andare in traccia d'una morte prematura: chi penserebbe più a inghirlandarmi quella cara pietra?

— E allora a te, Nelza! Non vorrai tu seguirmi? Non senti l'orgoglio della gloria che ti si prepara? Questa sarà, forse, l'ultima volta ch'io mi slancio

ai vuoti. Tu saresti la mia plenipotenziaria per l'alto. Nelza! Pensa a qual vasto impero! Tu che adori le vesti azzurre e rosee! Tu che sei già coperta dai colori del cielo! Tu che sei la bandiera vivente della Patria degli arcobaleni! Nelza, respingeresti un destino di onnipotenza e di voluttà? Io t'insegnerei a vivere da Dea!

Deliria, d'un gesto fulmineo, aveva già dato l'accensione al motore.

Si udì il fremito afrodisiaco delle forze sprigionate, per la tela esile, dai nervi d'acciaio. La semplice movenza d'un dito: e l'elica sarebbe scomparsa nel suo stesso vortice: e le piccole ruote, e tutto il corpo della macchina avrebbero preso la corsa metafisica, oltre le atmosfere.

Nelza fu come afferrata dal vortice. I suoi capelli, d'un castano di selva d'autunno, si sciolsero quasi alla sfuriata improvvisa d'un ciclone. Essa balzò verso l'aeroplano e già parve rapinata dallo slancio meccanico. Deliria, raggiante, le tese la mano come ad issarsela presso.

Le compagne diedero un ruggito di gelosia e di paura insieme. Nelza precipitò al suolo, nel rugghio, come fulminata da un deliquio d'emozione.

Le compagne balzarono su lei, affettuose e beate della vittoria, coi cordiali.

Deliria, con una bestemmia, si staccò dal suolo e prese, furibonda, le arie in cerca dei pirati celesti.

La notte era inoltrata. Le stelle parevano filare contro la macchina come occhi di falene mostruose che una luce più veemente attraesse. Deliria, non appena varcata la zona delle luci elettriche, avvertì,

alla respirazione, l'aria divinamente tonica dell'infinito. Quell'inalare il fluido puro di ogni veleno terrestre, le diede subito, con la voluttà dell'orgoglio, l'impulso frenetico del canto. Ella si diede a cantare come da tempo più non usava, ad ugola sfrenata, a polmoni stupendi.

E l'aeroplano, ascendendo quasi nella spira medesima dello sfogo canoro, girava, girava, girava.

Sotto, dopo una breve delizia auditiva, nessuna più delle rimaste intese un brivido. Solo gli occhi distinguevano la costellazione lontanante delle lampadine che segnavano testa e coda e lati alla fantastica Mònode salita.

Come la solitudine dell'altezza prendeva, più che ai sensi, alle idee l'Audace (sì che le pareva, a tratti, lasciare un mondo e un potere troppo certo per una sfera e una potenza troppo mal sicura) poco fidando, quasi, nelle stelle che la spiavano fredde, arrestava, Ella, di colpo, con la mano regale, il palpito del motore e s'inebriava di mille miscele di voluttà planando a precipizio per centinaia di metri, tornando verso quella terra della quale riudiva il fremito e rivedeva le linee sfumate e ricontava le miriadi luminose. La sua voce, non affatto velata dalla emozione gaudiosa, pareva seguire la stessa fantastica voluta della macchina insinuandosi nelle anime ancora sbigottite ed intente del basso, come una malìa sovvertitrice.

Ella, nel canto, volteggiava ormai fra due cosmi sparsi di punti accesi. Aveva l'illusione magica di trovarsi mirata da migliaia e migliaia di occhi ardenti sopra una scena doppiamente spac-

cata, verso due pubblici antipodi. Ora, assurgendo, volgeva la fronte e la gola canora alle stelle. Ora, precipitando, volgeva e fronte e gola ai lampioni della città. E più si abbassava fin quasi a radere le cupole isolate degli edifizi, e più alto risaliva, quasi sempre più attratta dalle pupille suggestive dell'infinito. I suoi occhi, come già comunicanti con l'elettro stellare, parevano chiedere all'anello gemmato dell'abisso il castone dove rannicchiarsi a sfolgorare e perscrutare.

Il lancio dei manifesti

$$S\,dx\sqrt{px} = \frac{2}{3}x\frac{3}{2}\sqrt{p} = \frac{2}{3}x\sqrt{px} = \frac{2}{3}\sqrt{xy}$$

Nulla scorgeva, ormai, Deliria aerea fuor che le stelle. Erale parso, nelle larghe planate verso i lumi bassi, avvertire, col fetore d'una fermentazione organica, il sordo orchestrato dei russamenti umani diffusi. Una violenta scossa di nausea, come magneticamente trasmessa all'ordigno, l'aveva, però, balzata a grande slancio verso le altezze supreme. Nella sensazione iperborea purissima, gelava. E gli astri, illuminandole la scena d'intorno, parevano attrarla di reali palpitazioni procaci.

Infine, cullata dal rullo magnetico del motore, esaltata dal frullo vorticoso dell'elica, sola con l'anima e la carne sospesa, Deliria ebbe l'illusione di vivere la vita del suo sogno.

Chiamata, dalla follia della sorte, al dominio di una Nazione provava ora la frenetica gioia di avviarsi a un dominio più alto e universale.

Con un tessuto di nervi temprato a metallo, sedersi sul vuoto e seguirne il raggio invisibile era, per lei, come fermare e smuovere i sensi nel loro stesso elemento minerale.

Solo una fiamma che la crogiolava profonda, pareva, tratto tratto, crescere di grado termico quasi ad intaccare la solidità bronzea del suo costrutto interiore. A quel calorico, se d'una parte

scaldava il sangue diaccio trovando lena al respiro, dall'altra essa minacciava di sciogliere la coesione psichica del suo tipo sovrumano.

Deliria, volando sola nell'etere punteggiato di stelle, fremendo al fremito stesso della macchina, sentiva una morsa convulsa stringerla, dal midollo dell'anima, all'epiderma estremo della carne: e una sensazione di febbre andava acuendole i sensi verso l'anelito, inconfessabile, della voluttà sessuale.

La mano ferma sul volante parve allentarsi in una languidità sospetta d'erotico. La mano languida sembrò tremare a un impeto simpatico dei nervi. Gli occhi allargarono le loro misure circolari e angolari come annegati dal fiotto d'una lacrimazione estatica improvvisa. Poi gli occhi cercarono, oltre gli sguardi delle stelle.

Una frenesia curiosa prese, alle viscere, l'aviatrice. E la macchina, allora, mostrò avventarsi all'impeto macabro d'un vascello privo d'equipaggio e di pilota. Le lampadine elettriche mandarono una luce più intensa, quasi gli accumulatori vi avessero scaricata tutta l'energia. Si formò, intorno all'aeroplano, come l'alone d'una meteora. Deliria si sentì invasa da una specie di panico astrale. Qualcosa di fenomenico la circuiva. Dubitò essere già penetrata in una sfera zodiacale. Ma, dilatando sempre più gli occhi, s'avvide che le stelle erano più che mai lontane. Pensò ad un'influenza cometaria, cercò l'astro dalla coda mostruosa per tutti i poli dell'infinito. Nulla. Lo spazio appariva, dovunque, come una enorme cassa di cristallo nero penetrata. Non era già dal sistema planetario che

le derivava l'influsso febbrile. Fu ascoltando il polso dell'elica ch'ella avvertì, nel vuoto, la presenza d'un volo estraneo.

Era nelle regioni altissime, dove solo gli aviatori folli sogliono alzare l'ordigno. Le correnti aeree si gettavano sulla tela fragile con la furia di femmine infoiate sul maschio. Tutti i sibili e gli ululi e gli scrosci e gli schianti sonavano attorno l'insetto enorme che resisteva sull'ali leggere. Il gelo duro tagliava le ossa dell'aviatrice in un rumore di sega d'acciaio che si fondeva enarmonico con le onde sonore dovunque giungenti. Deliria, malgrado la resistenza titanica dello spirito e della carne, sentì, a un punto, venir meno l'equilibrio essenziale. Per la prima volta, pensò all'abisso sul quale si librava ed ebbe la vertigine della distanza che la separava dai simili.

In un lampo percepì, esatta, l'attimo tragico pel quale passava. Forse era ancora in tempo e in forza a dirigere una manovra per la discesa migliore. La mano che tremava ormai come una forma gelatinosa, operò sulle valvole, sulle leve. La macchina e le ali ebbero un garrito di spasimo, formidabile. Le stelle, in effetto, parvero allontanarsi. Discendeva.

Ma, a un tratto, Deliria si vide piombare addosso, dal più alto degli spazî, un biplano magnifico, le luci spaventosamente accese, il nome spudoratamente leggibile : — *Naxaria !*

Si sentì perduta. Il mostro aereo la voleva, a costo di catastrofe. Sentì il turbine dell'elica estranea innestarsi nella corrente vorticosa dell'elica sua.

Essa mandò un grido, uno di quei gridi che rivelano la donna e la furia promiscue. Una manciata di fogli volanti venne a schiaffeggiarla sulla faccia. La manina libera ne afferrò un paio, d'istinto, prima che si sperdessero nel vuoto.

Erano stampati con caratteri stranieri alla Repubblica ma d'un idioma a lei conosciuto.

— Deliria! Deliria! — ansò una voce metallica nel vortice dell'elica avversa.

— Lasciatemi! Chi siete? Uno di noi ha da soccombere. Aria alle macchine! Dobbiamo evitare il cozzo.

Deliria, ormai, parlava al vuoto con un sangue freddo maraviglioso. Ella stava tutt'occhio e polso, ferma, incrollabile, pronta a dominare se stessa e la macchina e il destino.

— Deliria! Lo so che uno di noi ha da soccombere. Ma, forse, neppur uno di noi due si salverà. Il cozzo è inevitabile. Non v'è che un solo scampo: che tu abbia a balzar sulla mia macchina, od io sulla tua.

Deliria era come se tenesse l'orecchio a piombo d'uno stillicidio di parole divine. Ormai, nessun terrore più la prendeva. La macchina, per un miracolo statico dell'attimo, rimaneva ferma sul suo stesso palpito, appressata dall'altra enorme, fisionomicamente maschia, che la dominava quasi d'un rombo di priapismo tiranno. Il suono di quella voce le veniva, più che dalle atmosfere, dalle lontananze profonde dell'essere. Rinasceva in lei, estatica, nell'attimo sospeso, un mondo di sensazioni aborigene. Gli occhi, mentre l'anima girava sul suo asse me-

desimo ricercandosi, si soffermarono sulla pagina stampata giuntagli dal cielo.

“ Regina Repubblica, lascia la vetta democratica ed aristocratica che hai raggiunto senza merito grande! Sorpàssati! Sprona le tue vere forze all'alto! Cerca uno stato nuovo fra le nuvole! Regna con lui che t'ami e da te sia amato! „

Leggere il messaggio stillato nella lingua diletta dell'antica patria, fu, per Deliria, come penetrare un nuovo cielo. La dolcezza finì di fortificarla sull'abisso. Ebbe fede negli stessi precipizî fra i quali era sospesa. Sentì che la voce vergine d'un tempo tornava a ricrearsi nutrita dallo stesso mistero de' suoi organi paralizzati.

Disse, nel vento e nella nebbia, nel buio degli astri velati:

— Nessuna paura avrei di balzare sulla tua macchina, o Ignoto, cui pur sembrami conoscere tanto! La tua macchina è mia e reca un nome a me caro forse più che a te non sia. *Naxaria* mi porterà come Naxar mi portava, un tempo, dalla greppia della scuderia, alla groppa del suo cavallo imperiale.

Allora, dal biplano calmo e solenne, una mano finissima ma segnata di calli e di solchi neri si sporse quasi a porgere una supplica e, insieme, un sostegno.

Deliria ebbe l'estremo scatto di repulsa d'una tortora ghermita dallo sparviero. La sua manina fece un moto d'ira convulsa che si risolse nell'appallottolamento del foglio preso e nel consecutivo lancio, giù per le atmosfere. Poi la manina violentò

la ruota del volante e ridiede tutta l'accensione al motore. L'elica cominciò a ruotare, le ali a fremere, la macchina ad evolvere.

Dal biplano avverso venne un grido sordo di rabbia e d'impero.

— Alt! Per tutte le stelle, non mi sfuggirai!

Deliria udì un suono e vide un lampo di catena dagli anelli argentini gittata a rimorchio della sua macchina. L'ordigno intero ebbe un sussulto che per poco non sbalzò l'aviatrice nel vuoto.

Le due macchine tornarono a trovarsi attigue come due corpi innamorati. Ormai il braccio nerboruto di Naxar aveva agganciata la vita flessile di Deliria. L'arrembaggio era compiuto.

La rapina si consumò facilissima a quelle cinque miglia di vertice notturno dal suolo.

— Mi ravvisi, Anima? Prova a cantare i miei antichi canti, quelli della casa di fronde, ricordi? Quelli che facevano impazzire d'invidia gli usignoli!

— Ma questo è ben il mio *Naxaria*! Tu sei un ladro ch'io farò appendere a terra, non appena la riserva di benzina sarà esaurita e la macchina dovrà discendere ne' miei depositi.

— Sei d'un'audacia davvero futurista! Tu fai l'autocrata con l'uomo che potrebbe essere il tuo tiranno spietato. Tu credi questa macchina, perchè porta un nome che tu gli hai dato e che forse non ti spiace, abbia bisogno di scendere a rifocillarsi nelle stie della tua ridicola Repubblica? Questa macchina può vivere d'aria come una libellula vera. Io so convertire il soffio etereo in dinamica d'elettro. Io posso anche vietarti di tornare

domattina a splendere nella tua Corte di gazze per costringerti a vivere, quassù, la vita delle nuove aquile umane.

Deliria ebbe un abbacinamento di pupille come avesse incontrato gli occhi del sole. Poi la sopraffece la vertigine. Se Naxar non l'avesse tenuta ferma nel suo braccio di ferro, essa sarebbe precipitata nell'abisso incalcolabile.

Naxar la baciò sulle pupille fresche ma arse di luce, nel notturno.

— Di', sei tu ancora vergine? I vecchi crapuloni che ti prepararono l'ascesa politica non t'hanno mai contaminata?

Deliria, sotto quei baci d'adulto che si facevano furiosi come morsi di fame, svenne. Naxar, la mano sinistra sul volante, collocò d'uno sforzo supremo, la svenuta sul sedile accanto a sè. Poi, con la destra libera, cercò alla pallidissima il ritmo del cuore. Pareva che questo più non battesse sotto il nudo freddo. Con un fremito di gelo, l'uomo scrutò i limiti alla cupola dell'orizzonte.

L'alba segava, co' suoi denti d'acciaio, l'ebano della notte ad una corda estrema dell'arco.

Allora, con una manovra fulminea, Naxar regolò, in un miracolo d'acrobatismo, la discesa della motrice e del rimorchio laggiù, nel punto preciso donde era salito lanciando manifesti enigmatici a piene mani.

La capinera sul cannone

$$tang\ \frac{1}{2}(A - B) = \frac{a - b}{a + b}\ tang\ \frac{1}{2}(A + B)$$

Nel cortile, Oten apparve, la faccia verdastra d'alba, come un figlio dell'alghe sottomarine. Pioveva dirotto, a quella bassura: e l'aria pungente sospingeva a una tana.

— Prendila per i piedini, ma delicatamente, bestia! — disse Naxar al compagno che pareva assaporare la voluttà della sua stessa maschera ilare d'idiotismo progressivo.

— Morta, è tutta lei quand'era neonata — disse Oten portandola verso l'entrata del sotterraneo.

Detonazioni laceravano l'aria. Quella mattina, il rombo dei cannoni sostituiva il canto dei galli. Sembrava, ad ogni colpo, che le linee del paesaggío si alterassero e che le molecole eteree squarciate agissero sulla terra come per scavarvi la tomba delle cose. Gli alberi della campagna abbrividivano: gli arbusti, dalla raffica del rombo, subivano violenze estreme. L'erbe andavano falciate e svolanti. L'acque, parevano bollire. Si udivano, ormai, sotto le cannonate, fervere i saltelli cromatici delle fucilerie. L'aria non era più che una vampata di musica calda.

Naxar, prima di internarsi, si fermò ad ascoltare.

Oten, caricatosi tutto solo sulle spalle la svenuta, se la portò nella cabina centrale.

Naxar, ascoltando, batteva i denti di voluttà. I suoi sensi vibravano simpatici col fremito delle nuove onde sonore. Quei colpi di cannone e di fucile lo inebriavano più di frammenti orchestrali.

Egli delirò di gioia, parlando a se stesso come avrebbe parlato a un uditorio di musicómani.

— Nasce la polifonia nuovissima! Ecco: il mondo ha una nuova teoria acustica da esprimere. Quali suoni! Quali canti! La guerra è la madre delle sinfonie. Oh non essere così lontano dal turbine sanguinoso e poter udire i cori magici della carne massacrata! Venite innanzi, o battaglioni! O zone della morte, spostatevi! Io sono qui ad attendervi, con la mia anima di musica che vuole, innanzi tutto, prendere delle note di note!

Gli occhi dilatati dall'emozione estetica e dall'ansia dell'attimo creatore, Naxar, ambulando in uno stato simile all'ipnosi, aveva abbandonato la soglia oscura e tornava verso l'aperto, contro il frastuono, le mani sporte e dilatate quasi a ricevere dagli spazî i tesori dell'armonia occulta che gli danzavano pazzi d'intorno.

Il rombo cresceva. L'alba era, ormai, spuntata. Si udivano, nelle pause delle cannonate e alle soste delle fucilerie, cinguettare sugli alberi tutti gli uccelli dei paradisi canori. Era una mattina fulgida dell'estremo inverno. Il vento già recava i tepori sensuali della primavera ed alterava bizzarro le evoluzioni foniche rifrangendole in echi di tempesta.

L'anima musicale di Naxar andava travolta dal

parossismo del piacere auditivo. E il delirio edoneo dei sensi era in lui così acuto che non dava passo alla voluttà, tutta etica, della constatazione globale. La guerra. La guerra scatenata dovunque. La terra spazzata dagli spruzzi di fuoco e di sangue: il cielo trascorso e lacerato dai fulmini terreni. Tutte le follie, tutte le possibilità di mutazione d'anime e d'eventi. La grande fortuna dell'essere solitario e leonino. L'ora di slanciarsi famelico alla ricerca d'una preda, alla conquista di tutte le prede sicure.

La guerra era effettivamente scoppiata, tra femmine e maschi, nella Repubblica d'Artalea. Il semplice stacco dal suolo della suprema Eletta aveva scatenato tutte le lussurie dell'odio compresso, tutti gli eroismi tigrini di quelle amazzoni centuplicate dall'ora propizia. Era stata una notte di rampollamento convulso. Dall'ombra erano uscite a torrenti le ombre furiose e frenetiche di slanciarsi alla carneficina.

Popolo rude ancora, cui l'influenza intellettiva di Deliria non aveva potuto che infondere un arrossamento maggiore d'ubbriachezza per l'ora della visione crudele, dominato, per reazione al suo stesso antico fenomeno statico, dai cervelli uterini di quelle assemblee, era scoppiato di sè medesimo in quella notte con una detonazione pirica che squarciava ancora le atmosfere chiarite.

Xoria capitanava la guerra, tremenda, ormai, di maestà vegliarda e tiranna.

Edenia, Lycamor, Vistea e Nelza, gli occhi fedeli tuttora protesi alle arie per scrutarne il mistero

dell'Amica salita e non discesa, neppure eransi avviste che la nuova politica della notte le aveva sacrificate al primitivo favore. Efficaci aralde del pensiero di Deliria, ora che un altro opposto pensiero era scoppiato in azione, la loro stessa inerzia estatica d'áuguri le travolgeva vittime nel gorgo della maggioranza guerrafondaia.

Gli uomini e le donne si combattevano, finalmente, dichiarati, ad armi cariche. Un sesso tendeva alla sopraffazione dell'altro. Già seminata, ormai, la nuova generazione, rimanevano i decrepiti nelle case a tutelare i neonati. I corpi forti ed abili alle armi, uscivano a scontrarsi in campo aperto.

Inconsciamente le due metà umane sferravansi contro, mosse da un impetuoso anelito di selezione. Quale conquista precisa fosse nel sogno dei combattenti era difficile arguire. Forse, ad ambo gli eserciti, più che non altro, premeva lo sgombero delle vie dell'avvenire. Poi che, tanto, la continuità della razza era assicurata, gli uomini guardavano le teste dei marmocchi, le donne quelle delle bimbette come gli elementi stessi onde costruire la futura piramide ideale. E si precipitavano gli uni sugli altri per affrettare, con l'onda del sangue, il giro alla ruota d'arrivo del domani maggiore.

Xoria, sospettosa che i temporeggiamenti di Deliria fossero solo pretesti per allontanare la guerra e renderla impossibile, non credendo ella all'addestramento d'una milizia aerea femminile aveva, in un'ora, fatto il suo colpo di Stato gettando fra le amazzoni l'ordine fulmineo della mobilitazione.

Le più audaci erano corse alle armi leggere,

imponendo agli artiglieri di preparare i pezzi e di rivelarne loro, sull'attimo, i segreti meccanici di sparo. S'erano, così, vedute delle manine di donna puntar pistole alle tempie di colossi che avevano obbedito come fanciulli.

Col favor della notte, le manovre militari s'erano svolte rapidissime e occulte. I primi colpi avevano sbigottite le arie e le anime. Una convulsione repentina erasi impadronita degli esseri e delle cose. I vecchi avevano creduto al finimondo. I bimbi allo scoppio d'una grande festa con fuochi d'artifizio. E il massacro, nella furia disorientata dei tiri notturni, era rimasto allo stato d'incubo fantasioso. Nella confusione enorme degli ordini e delle indiscipline, si erano trovati, più che uomini contro donne, donne contro donne e uomini contro uomini. Così i furori erano scoppiati più sistematicamente antipatici: e s'erano avuti, anzi che lacerazioni di polpe, accapigliamenti frenetici nell'un sesso e colpi di boxe formidabili nell'altro. Di tratto in tratto, qualche lama penetrava in qualche carne e il sangue zampillava: ma non potevasi ancor dire facesse laguna sulla terra.

Così, più che ad altro, le cannonate servivano ad apprestare, della catastrofe, l'atmosfera. Chi veramente aveva creduto a un macello universale era stato Oten. Il quale, rimasto solo nella tipografia a stampare i manifesti lasciatigli in prova dal padrone, dopo un paio d'ore di grande lavoro solitario solo accompagnato dal colpo del piccone misterioso, erasi abbandonato alla siesta sopra un mucchio di fogli stampati.

Ma, a poco a poco, dallo stesso rimbombo delle muraglie gli era cresciuta intorno una sinfonia spaventosa.

La casa decrepita sussultava come squassata da una convulsione sismica.

Oten era balzato dal giaciglio nel parossismo del terrore. La sua anima aggrovigliata, tutta aculei di sarcasmo con gli altri esseri umani, aveva ceduto al panico metafisico di quello scoppio d'inferno. Il colpo di piccone altro non poteva essere che il segnale d'avanzata e d'approccio d'una sotterranea tribù di demonî. Ora questi dovevano essere giunti al segno: e, penetrati dalle profondità alla superficie, si gettavano con tutte le loro furie a bombardare la terra.

Quell'anima nera d'ignoranza, rattrappita nell'orrore delle ossa guaste e maggiormente oscurata dalle tenebre attuali, non aveva trovato altro lampo che quello della rivelazione allucinatoria d'un mondo ultrasensibile, quale i suoi incubi di pessima assimilazione cerebrale spesso gli raffiguravano sulla nebulosa frontale.

Perciò era uscito dal nascondiglio, più che spinto dal coraggio della sua curiosità, attratto dal grisou della tempesta, dove, a ogni colpo di tuono, parevano correre biscie di folgore dalle colorazioni più ossesse.

Tale era stata l'emozione del misero essere, che come rapinato da una spira ciclonica, era caduto al suolo senza potere d'arresto, capitombolando via nella stessa corrente fragorosa, quasi una ramaglia cascata dal grande albero umano.

— Che fai? Muori di paura? Eccoti un'altra che ci terrà compagnia e ci aiuterà a vivere! Prendila per i piedini, ma delicatamente, bestia!

Ed Oten erasi sollevato d'incanto come se un altro colpo di fulmine fosse venuto a rifondergli la corrente vitale.

Mentre Naxar stava beandosi in ascoltare il caos delle fucilate e delle cannonate, uno shrapnel piombò nella corte e scoppiò con una detonazione di finimondo, proiettando una rosa di proiettili pel quadrato delle mura. Dove Naxar era, si aperse una voragine nella quale egli, precipitando, si salvò.

Riavutosi dallo stordimento infernale, egli si trovò poco lunge dalla galleria delle macchine e udì la voce di Oten che lo chiamava. Sovra la voce del mostricciattolo, fra gli echi formidabili dei rombi, uno zampillo di canto soprano fendeva le ombre sotterranee come il giuoco pirotecnico d'una stella filante.

— Deliria non ha scordato le mie canzoni! — esclamò Naxar raggiante.

E vacillò d'un improvviso squilibrio nel quale la commozione era fusa con la voluttà.

I trapanatori di pianeti

$$K_A = L_t + (K - L)\frac{f}{F} = L_t\left(1 + \frac{K - L}{L_t}\frac{f}{F}\right)$$

I rimbombi continuarono crescendo d'impeto e di fragore sulle teste dei rintanati.

Oten guardava ormai gli esseri e gli atomi con sensi d'amebo. Le macchine, rimesse in movimento da Naxar, rullavano placide e possenti, per nulla influite dal pandemonio acustico scatenato fuori, in alto, oltre la musica delle loro stesse moli dinamiche. Naxar, lasciando ormai che i fogli di carta uscissero automaticamente stampati nel ruscellìo inesauribile delle loro candide onde, divideva la sua presenza fra la contemplazione estatica di Deliria cantante e l'ascolto delle muraglie di lato e di vôlta.

Il piccone misterioso, nonostante i subissi esterni, percoteva inesorato. Pareva, anzi, dalla sua nota fattasi più rotonda e accanita, che il titano operoso si fosse, nei volumi della terra e delle muraglie, avvicinato ad oltranza.

Oten più temeva quel tocco impassibile che non la sfuriata delirante dei tuoni guerreschi. Il canto di Deliria, per quanto gli sollevasse l'anima ad altezze di stella, non giungeva ad attutirgli nelle vene l'orrore fisico di quell'ascoltazione coatta. Le macchine attive, con la loro possente polifonia liquida, non facevano che vellicargli i sensi acutizzandoli, per quel percetto spaventevole, fino all'esasperazione.

Naxar, ascoltando e palpando le muraglie, finiva col dargli la suggestione del panico estremo.

Deliria sola, come trasfigurata da quella primavera delle tenebre, durava imperterrita, quasi ilare, scoccata con l'ali dell'anima pei cieli immensurabili del suo cantare.

— Si direbbe che la tua voce chiami gente anche attraverso le viscere della terra — disse Naxar alla fanciulla. — S'appressano con la velocità di locomotive. Fra poco il piccone potrebbe spaccarmi la testa.

— Ho paura — disse Oten cacciándosi sotto il ventre d'una macchina in moto.

Naxar balzò là dove l'altro era sparito, gli occhietti già allucinati dalla visione macabra dello scempio. Ma l'antropoide, del suo corpo ambiguo, non aveva dato appiglio ad ingranaggio alcuno. Egli era là, accoccolato sotto le meccaniche e i frastuoni, tutt'occhi di fosforo, come corazzato da quel mondo d'acciaio, sicuro d'ogni evento, la faccia irradiata dallo splendore sinistro d'un sorriso.

— Esci di lì! — intimò Naxar al nascosto col suo più gran cipiglio d'impero. — Ora che Deliria s'è ricomposta una maschera di fanciullezza ed una voce d'oro, noi andremo incontro al turbine della guerra e ci risolleveremo in cielo per dominare, dall'alto, il mondo arrossato. Esci di lì, cáricati i manifesti in groppa e pórtali sull'aeroplano. Presto, ti dico! Esci, o t'uccido! — E gli vibrò un colpo, sotto la pancia metallica, con una stanga di ferro strappata al telaio della macchina.

Oten uscì aggrappandosi alla gonna di Deliria. Agonizzava di terrore.

Il frastuono era feroce. La casa ebbe un crollone catastrofico. Un bolide doveva essere caduto nella corte. In quella, la punta del piccone misterioso apparve nel foro della muraglia lucida come un diamante. Il titano era giunto alla breccia.

Naxar, a sua volta, tradì quell'emozione panica che suol fare i volti verdi e dare il tetano ai polsi.

— Venite, vi dico! E tu, Deliria, cessa di chiamare col canto i trogloditi! Vuoi essere divorata viva da una bocca d'orco?

Uscirono.

Non solo la corte ma il mondo intero pareva mutato. Un'atmosfera rossastra e balenante di lingue gialle soverchiava la linea delle cose e la inghiottiva a blocchi come uno straripamento confuso di acque dipinte d'ocra. Una parte della vecchia casa era crollata. Si vedevano degli alberi riversi, con le radici antiche erette e simulanti la stessa primitiva chioma di fronde striminzita in una sottigliezza di scheletro rachitico.

Quasi per un miracolo, l'ordigno del volo appariva intatto sotto un portico al quale due colonne erano state divelte come due dentini di latte.

Oten, paralizzato dalla paura, corse verso la macchina e si diede a baciarne, pazzo, le ali.

— Presto, Deliria! Bisogna tornare lassù.

Il pacco dei manifesti fu agganciato al sedile di Oten, nella parte superiore del biplano.

Naxar diede un'occhiata all'area di slancio. Per una fortuna singolare, le macerie lasciavano sgombra la traccia della pista.

Gli shrapnels scoppiavano in tutte le direzioni.

Si sentiva che la campagna ne era battuta come da una grandinata mostruosa. L'aria diveniva irrespirabile. I gaz micidiali si propagavano con le rose furibonde dei proiettili.

Naxar e Deliria, sedutisi l'uno accanto all'altra, si abbracciarono.

Oten sghignazzò con uno de' suoi caratteristici suoni di singhiozzo.

Fu data l'accensione al motore.

Tutta l'atmosfera pareva infiammarsi fino al parossismo dell'ardore e del colore. Mentre la macchina prendeva lo slancio e una tempesta di shrapnels spazzava l'ultimo rudere della casa, si vide sbucare, da una ferita atroce del suolo, un esercito di uomini giganti anneriti dalle fuliggini d'una lunga vita di travaglio e di cammino nella sepoltura. Brandivano dei picconi enormi e recavano, negli occhi scintillanti, il lampo spaventevole dei ciechi che si ritrovano, d'improvviso, con le pupille in piena luce.

Li capitanava un uomo dalle forme scultorie e dai gesti ossessionati.

Vedendo l'aeroplano spiccare il volo, quegli gettò un grido che scoperse, con la dentatura magnifica, la qualità dell'anima e del sangue.

— Aliso! — esclamò, ravvisandolo, Naxar. — Per tutti i demonî, ogni altro mi sarei atteso fuor che la resurrezione dei morti.

In un attimo, l'aeroplano fu circuito da quelle schiere ciclopiche. Naxar, calmissimo, stretto dallo scoppio di tutte le catastrofi, quando con un urto libero della volontà avrebbe potuto elevarsi e scomparire in cielo, domò la fuga incipiente del car-

rello e fermò il motore. Abbracciato sempre a Deliria che lo abbracciava, stette a contemplare, in un atteggiamento fatto d'estasi e d'indagine, lo sgranocchiamento terribile delle teste apparite.

Sotto lo strato delle fuliggini impastate di sudore, Naxar ravvisò i lineamenti etnici de' suoi antichi connazionali. Qua e là i tipi, anche, di persone cognite, amiche o nemiche, d'un tempo. Il suo sguardo parve domarli, d'incanto. Nessuno ardì levare il piccone. Quelli che lo tenevano in atto aggressivo, lo abbassarono. Ma dalla libidine delle unghie lunghissime sporte e delle dentiere bianche digrignate si comprendeva che la fame, attanagliando loro le viscere, ne scombuiava i cervelli.

Il cataclisma della guerra pareva, ora, cessato. Non si udivano più rimbombi e crepiti: le ultime nubi rossastre dileguavano per l'atmosfera. Solo persisteva l'odore del nitro e dello zolfo misto a quello, indefinibile, del sangue straripato.

— Aliso! — esclamò Naxar allargando le braccia come a ricettarvi il cadetto.

Ma Aliso non parve riconoscere, dalla voce, il fratello maggiore. Era, nel suo atteggiamento, tutta la rivoluzione psichica che le avventure incredibili della materia dovevano aver suscitato.

Fu Deliria che affacciandosi ad adocchiare con la sua bella curiosità donnesca il duce dei negri, provocò in costui il brivido dell'antropofagia e l'urlo che rivela, dei supremamente vivi, lo spasimo ultramortale.

Naxar, Deliria ed Oten, a quella esplosione bar-

barica, tremarono di colpo come rami dello stesso albero violentati da una bufera accerchiante.

Allora, a quell'urlo di cannibale, tenne dietro l'urlo cannibalesco della schiera. I picconi tornarono a sollevarsi minacciosi, i denti a scricchiolare spaventevoli.

— Nulla ho a darti, Aliso, da mangiare! Come, dunque, potrei provvedere a' tuoi altri? Ma non ci resta che uscire in campo. La guerra è pur sempre la grande prodigatrice di bottini.

Ordinò ad Oten di stare in custodia dell'aeroplano: e, seguito da Deliria, salì sopra un mucchio di rovine per dominare la campagna lacerata dagli esplosivi.

Nulla vi si scorgeva, fuor che una grande distesa d'alberi divelti.

Aliso scoppiò in una risata d'esasperazione. La sua maschera infernale s'illuminò d'una luce ignota. Naxar lo guardò con l'occhio retrospettivo. Maraviglia! Non era più l'antica fisionomia d'ebete quella che traspariva sotto la gromma facciale all'uomo delle caverne. In quel carbone, il Dio del Miracolo aveva scolpita una statua d'intelligenza e di dominio. Pur che quello stomaco di bronzo si fosse potuto rifocillare, ed egli avrebbe appreso chissà quale magnifico racconto di vita da labbra simili, tumefatte d'astinenza e di bestemmia.

Frugò, con acuzie afrodisiaca d'occhi, tutte le linee dell'orizzonte. Allora, delle masse indistinte, immobili, riverse alla terra, gli si abbozzarono davanti. Udì dei nitriti e degli abbaiamenti di desolazione. Dietro, dall'orda negra, salì il muggito dell'anelito divoratore.

V'erano dei carnai diffusi. Uomini, donne, cavalli, cani guazzanti nel sangue. E facevano l'ammasso di macelleria mastra che fumava alla luce del giorno spandendo ovunque l'odore del sangue, nauseabondo ai civili sazî, appetitosissimo agli affamati delle caverne.

— Laggiù, laggiù! — segnò Naxar, più che ad Aliso, all'orda indemoniata.

Si videro migliaia d'occhi splendere come ciottoli di fiume. Il bramito orale derivò in uno schioccamento lascivo di lingue, in una percussione febbrile di dentiere.

Naxar esaminò, alla torma, le mascelle: e, dalle angolature enormi dell'ossa, calcolò la strapotenza del loro impeto belluino. Quei trogloditi avrebbero mangiato il mondo.

Essi si scagliarono per la campagna in cerca di prede. Aliso fece per avanzarli nella corsa, ma barcollò e cadde sugli spighi. La stanchezza lo aveva fulminato.

Naxar e Deliria gli si affrettarono intorno ad assisterlo. Il corpo supino durava immobile nella sua nerezza di statua d'ebano abbattuta.

— Aliso! Che hai? Oten, dell'acqua!

Ma invece dell'acqua, venne la pioggia del fuoco.

I tiri delle artiglierie riprendevano, pazzi, rapidi, ora vicini ora lontani. Un croscio di palle venne a percuotere la terra intorno il gruppo solitario. Lo shrapnel scoppiando, aveva riempito l'atmosfera d'una luce violetta, quasi di una elettricità di lampo estatico che potè agire sui sensi spenti d'Aliso come un cordiale eroico.

Egli si scosse, si levò e si accinse a parlare, esaltato, quasi più che dal rumore, dall'odore del fuoco improvviso.

— Tu devi, però, rifocillarti, fratello — disse Naxar — L'aria del cielo e qualche uovo d'aquila che troveremo sulle roccie estreme, lassù, ti gioveranno. Séguici, fratello, in un volo breve. Abbiamo bisogno di vedere insieme molte cose dall'alto. Si parte, andiamo!

E, mentre la turba negra si dava alla scorreria per la campagna, sotto l'imperversare dei proiettili, l'aeroplano carico dei quattro intimi prendeva lo slàncio largo ed acuto per gli spazî.

La merenda di roccia

$$N_m = \frac{P \{ c [2n - (2m + 1)] + m (m + 1) \}}{2 (c - m)}$$

Volando, i quattro intimi piansero di voluttà.

Aliso sentì pioversi in bocca una stranissima manna nera e salsa, fatta di fuliggine e di lagrime, pastosa, tonica, solubile come una giuggiola di farmacia e di confetteria insieme.

Delizia, rinvenuta da una specie di morte vorticosa, trovava nella nuova compagnia umana un elemento d'equilibrio che la faceva risalire più franca e immune di vertigini al vuoto.

La prese una commozione giuliva trovandosi accomunata nel vivere con quei forti, portata ai liberi spazî, guardata da occhi audaci ma benevoli contro le occhiate di Oten che, per la loro invariabile intenzione ironica, la pungevano alla pelle come spilloni di sevizie. E le sue lagrime caddero nella contemplazione estatica dei due fratelli che, salendo in cerca di rocce e di nidi d'aquila, avevano finito col fondersi in una stretta gigante di passione.

Naxar, non scorgendo intorno che spazio rossastro, aveva, sulle prime, corrugato la fronte e macerata l'anima al dubbio. Come s'avvide che il suono del motore traeva un'eco rotonda, spianò le rughe del cipiglio sapendo che ciò gli preannunziava la vicinanza delle rocce.

Pianse di voluttà, egli, lo scettico incrollabile, sentendo che i nidi d'aquila avvicinavano e che, presto, avrebbe potuto offrire al fratello esausto l'uovo formidabile di nutrizione. Povero Aliso! Tutta la squisita nostalgia di certi loro giuochi d'infanzia lo prendeva all'anima, in quel salire convulso per gli abissi, fra la guerra degli uomini e delle aquile, col fratello fatuo, beniamino di quegli anni, trasfigurato ormai nel titano dalla pelle negra e dallo spirito cupo.

Oten, issato solitario nella parte più alta del biplano, difeso contro i capogiri ed i venti dagli ammassi cubici dei manifesti, si estasiava alle vibrazioni dell'aria attraverso le corde metalliche e le tele della macchina.

L'antico mago dell'organo si rivelava. Ma la nostalgia atroce dello strumento lo prendeva alle fibre. Si vedevano le sue mani allungarsi frenetiche al vuoto quasi cercassero la tastiera ideale e le dita di drago sussultare come scosse alla corrente stessa dell'armonie atmosferiche, che, nell'estasi del delirio auditivo, gli sembrava zampillassero dal profondo medesimo dell'estro. La gioia del mostricciattolo era sì grande, ch'egli, a sua volta, abbandonava l'anima al gorgo pieno della delizia: e vere lagrime, calde, dalla sua pensilina acrobatica piovevano attraverso le sfere infinite.

La nebbia li avvolgeva. Ma, dalla ripercussione rombante del motore, Naxar comprese di essere in un anfiteatro di rocce. L'area aerea doveva, tuttavia, essere molto spaziosa perchè, a tratti, il biplano sollevavasi nelle atmosfere serene donde il

circolo delle creste appariva amplissimo e tale da concedere alla macchina una pista sicura per le più abbondanti volute.

Ruotando sopra e dentro il cratere, una vertigine divina li cullava.

Aliso attutiva, nell'ebbrezza del moto elicoide, gli spasimi della fame. Deliria si sentiva presa come dall'abbraccio stesso di Naxar moltiplicato a un diametro enorme, dinamizzato al fremito della corrente centripeta e centrifuga insieme. Naxar conquistava e perdeva, con la fissità delle pupille indagatrici, dei veri mondi fossili, superando, col senso, tutti gli abissi e tentando di addentare, con l'ancora dell'anima, il punto d'approdo alla macchina. Oten musicava paure e pensieri sui ritmi del motore e del vento, mugolando delle melopee inaudite, tentando sempre più, con le dita paralitiche, le sue corde imaginarie ed orchestrando, alla fuga diabolica degli echi, l'immensa sinfonia del suo spirito pazzo e de' suoi nervi scorticati dal girone dell'abisso.

L'aeroplano, guidato con polso imperiale da Naxar, posò, finalmente, sopra un vasto plinto di roccia.

Furono Naxar ed Oten che andarono a frugare nei nidi delle aquile. L'ora doveva essere propizia. I maschi erano in cielo. Si udirono soltanto stridere aquilotti. Una femmina decrepita uscì dal nido minacciosa. Ma con sapienti colpi di boxe, Oten e Naxar riuscirono a sbatterla inerte nel vuoto.

Aliso ebbe uova in gran copia. Egli bevve le essenze di vita e di vigore. Sul suo avido volto negro si videro i muscoli, tesi dallo spasimo, spia-

narsi nella voluttà del ristoro. L'antico sorriso di fanciullone ebete tornò a brillargli sulla maschera contraffatta. Le braccia nerborute si allargarono quasi ad abbracciare spiriti e forme. E la bocca s'accinse a dire, come la fonte gelata allo scoppio della primavera.

Ma già torme d'aquile giravano altissime sul rocciame e, nei giri, calavano stringendo: e già s'udivano, dagli spazî, le strida irose rispondere a quelle paurose dei nidi.

Oten guardava con un'espressione terrifica le maestose vendette calanti e quegli occhi d'amorfo, pareva già rendessero le possibili emozioni terrifiche del corpicciattolo sollevato dagli artigli alle altezze del sole.

Una coppia di rapaci già stava per piombar sull'aeroplano e sul gruppo raccoltovi intorno. Le strida ferivano ai timpani i solitarî come armi lanciate nella stessa aria del loro respiro.

Naxar, d'istinto, scagliò una manata dei manifesti in alto. Ma Aliso vi buttò un batuffolo che aveva estratto da una tasca interna. Si udì un fragore, cosmico. Delle punte di roccia caddero sgretolate nei baratri. L'aquile prossime furono scaraventate nel profondo: le più lontane sparvero. I nidi tacquero come spazzati. Il silenzio tornò paradisiaco. Il vento delle rocce disperse l'odore della dinamite.

Aliso potè, così, narrare mentre Deliria lo stava ancora guardando con gli occhi enormi della bimba che teme le detonazioni e pure ne va pazza, specie quando il colpo è partito.

— Pensate, fratelli, che con queste braccia ho forato, da un asse ad un altro, il mondo. Con queste braccia e con quelle de' miei seguaci, de' tuoi antichi sudditi, Naxar, de' tuoi antichi sudditi migliori!

Sostò un istante per bere un sorso d'acqua che in una lastruccia cava di basalto Naxar, con amore paterno, gli offriva.

— Vi sono delle disperazioni di vita che non potendo portare alla morte, portano al portento.

— Credo nella stravita — disse semplicemente Naxar, dopo aver pure bevuto un sorso. — Ma prosegui, che il tuo racconto mi interessa al pari d'un volo a Dio.

— Ricordi Fanio?

— L'imperatore ch'io creai con la mia volontaria abdicazione....

— Il fratello tuo e mio, l'uomo dalle ciglia di sparviero e dalle braccia di grue, lo sposo di Delizia, la creatura più fragile e candida della terra, il figlio unico diletto dalla nostra madre che fu per noi matrigna....

— Ebbene?

— Fanio, non appena tu fosti partito per l'esilio, chiuse la sua sposa viva nella catacomba del Castello che dà verso la necropoli marina e me in una gabbia di ferro che fece appendere sull'esterno della torre donde tu solevi guardare il panorama della città che s'inghirlandava, la sera, — ricordi? — di rose. Oh egli, diretto dalla madre feroce e dal Pontefice ferocissimo, instaurò il regno del terrore! Esio fu squartato vivo per le strade dalla

marmaglia sobillata ed ubbriacata all'uopo dalla Corte. La sua onesta donna e la sua figlia pura scomparvero, gettate nella catacomba perchè giuocassero a rimpiattino con lo spettro di Delizia. Non più teatri, nè scuole, nè stadî, nè aerodromi, nè musiche, nè canzoni. I poeti, gli attori, i maestri, gli atleti, gli aviatori, i cantori, i musicanti, tutti gettati nelle carceri più profonde. I capipopolo, sai, quelle parole di passione rampollanti su dalle folle domenicali che tanto ti interessavano per la loro innocenza e il loro colore di vita, presi, portati al largo nel mare e gettati nei vortici col favore della notte e d'una ciurma di tonsurati. Perfino le tombe dei nostri avi furono, da quel mostro, rovesciate, manomesse, distrutte con le salme sacre. Egli dichiarò e fece dichiarare da tutti gli araldi ai quattro venti dell'Impero essere sua volontà assoluta che, del passato, nella Reggia più non avesse a resistere se non la Madre, la spaventevole. Puoi credere se in questa idea ella non avesse a secondarlo. In quanto all'avvenire....

— Sentiamo questo; è ciò che appunto mi seduce — soggiunse Naxar con un sorriso di tormento.

— In quanto all'avvenire, si sarebbe detto egli fosse, più che d'altro, inspirato dall'influsso d'un sogno di cloralio. Egli aveva cominciato con l'affermare che l'avvenire d'una dinastia essendo riposto nel grembo della donna sempre più nuova; e parendogli, dopo il consumato matrimonio, troppo vecchia anche Delizia, se n'era voluto liberare per avere più libera l'anima alla scelta sempre più perfetta. Della requisizione incaricò, senz'altro, gli spi-

riti meglio alienati dell'impero. E dovetti allora constatare come Oten fosse più celebre di quanto non si fosse creduto. Tutti cercavano Oten a guida bracconiera di donne. Nessuno pareva sapesse muovere un passo senza che la traccia fosse data da questa povera carcassa qui.

Oten sogghignò d'innegabile compiacenza. E, col sogghigno, venne un segno coraggioso d'affermazione. Ne' suoi occhi parlanti si lesse la confessione orgogliosa. Egli solo avrebbe saputo scovare la sposa nuovissima pel suo nuovo Sovrano. Ma il difficile sarebbe stato, ora, trovare la via del ritorno a Fanio.

— Oten da una parte, Oten dall'altra.... — proseguì Aliso, cacciando una mano scherzosa nella capigliatura arruffona del mostricciattolo. — Pareva che la folla agonizzasse di nostalgia per te, pezzo di pesce morto!

— E non fui io, forse, quello che distribuì dappertutto le belle canzoni da cantare? Non mi si attaglierebbe neppure l'epiteto di pesce vivo. Io non fui mai muto come gli abitatori delle acque. Io sempre feci sentire la mia parte nell'abisso strepitoso della vita. Aliso, e i popoli sono grati a quelli che loro insegnano a cantare: e i popoli non dimenticheranno nè i loro motivi, nè i loro nomi, giammai.

Deliria ascoltava gli uomini parlare con gli occhi pieni di fiamme rosse. Le aquile, altissime, non s'arrischiavano di calare sul gruppo, ma mantenevano, nei loro voli, una roteazione circoscritta insistente che si sarebbe detta imperniata attorno il

medesimo asse luminoso e caldo delle otto pupille raccolte.

— In difetto di Oten... prosegui.... — incalzò Naxar con gli occhi pieni d'una contemplazione indefinita degli esseri presenti e dei lontani.

— Ciò che avvenne poi, è così strambo e grande ch'io non posso dirlo se non a te solo, ancora più in alto, sopra le aquile, sotto la voce piena del motore avventato.

L'ultraracconto

$$f = \frac{1}{8} p\, l^2 \left[\frac{5\, l^2}{48\, E\, I} + \frac{A}{G\, \omega}\right]$$

E rivolarono. I due fratelli accosciati nella seggiolina unica, Deliria e Otèn aggrappati sul piano alto della macchina, difesi contro le vertigini e i venti dai blocchi sospesi dei manifesti.

— Gettatene, ogni tanto, a manciate! — intimò Naxar ai compagni alti. — E tu racconta, Aliso, ch'io ti porterò sempre più lunge da ogni orecchio umano indiscreto.

— Io, nella gabbia, non ebbi altra cura che di covar la mia pazzia. Per questo non altro fèci che godermi, in una calma di pietra, la mia altezza e la mia solitudine. Di più, esercitai alle sbarre di ferro la mia forza che, tu sai, già era straordinaria. Buttai, d'altronde, buona parte dei manicaretti che Fanio mi mandava alle faine, agli uccelli, alle lucertole ed alle formiche della torre. Volli, così, crearmi, io, ghiottone classico, uno stato vegetario di nostalgia che, a poco a poco, collo spasimo fisico, dovesse ascendere alle misure estreme dell'angoscia. Posso dirti che solo il famelico, regolando, con criterî d'agonia irresolubile, le resistenze del proprio organismo, può arrivare ad un massimo di forza etica che, trasfuso a muscoli allenati, giunge ad esplodere nella più alta potenza rivoltosa e destruttrice. Nessuna illusione avrei potuto farmi di

recidere o di spaccare con un'arma le pareti della mia prigione di ferro. E, tuttavia, scorgevo verso il massiccio della torre al quale la gabbia era appesa la scala che rapidamente mi avrebbe condotto al basso, alle viscere della terra maledetta, alla chiave delle catacombe dedalee dove il mio anelito mirava frenetico, con un piano maturato al lievito di tutte le disperazioni. Non mi rimaneva, fratello, che vincere me stesso o morire come il più miserabile dei mostri vivi. Tu sai quanto io, nell'anima ignorante e primitiva, fossi orgoglioso della mia bellezza statuaria. Sentivo che anche quella se ne andava, giorno per giorno, scalpellata dall'insonnia, corrotta dall'odio, cancellata dalle intemperie che parevano, per un proposito infernale, scagliarsi tutte di sbieco ed a vortici contro la mia reclusione atroce. Vi furono delle grandini che sembrarono rose di mitraglia e delle pioggie simili a fasci di lance e delle nevi pari a torme di cavallette dalle ali di vetro dentato. Oh, fu appunto la sera nella quale sentii che *morivo di dover morire,* ch'io guardai in faccia, con occhi imperterriti, quello che doveva essere il mio ultimo sole e gli giurai, resistendo allo sguardo, che domattina l'avrei visto risalire — oh sì, per mille Dei! — sulla linea del mare. Evidentemente il sole ebbe una stilla d'affetto pietoso per me e mi dardeggiò, con l'estremo raggio di sangue, la corrente energica formidabile che fa, oggi, delle inerti masse metalliche, i demonî della forza e del dominio universale. Diedi due o tre cozzi di testa e di spalle alle inferriate; e le sentii, agli urti, vacillare. Il

sole sprofondava nel mare. Sulla torre, il carnaio del tramonto riverberava vampe d'un rosso portentoso. Mi sentii caldo d'un fuoco di vita e di vittoria. Sapevo, dai suoni delle torri metropolitane, che poco mancava all'arrivo dei guardiani pel pasto. Con queste braccia semicadaverite – vedi? – e pure strapossenti della disperazione di tutte le disperazioni, in quattro crolli sfasciai la gabbia ermetica, rischiando cader travolto con quella; ma, per un miracolo di cui non ancora so rendermi ragione, giungendo a balzar esatto nella bocca di pietra della finestra e a mettermi in salvo di corsa, giù, per la canna del torrione. Dove i miei passi ed il mio ansito mi abbiano portato, ancora non saprei dirtelo con coscienza. L'istinto mi faceva guardare nelle più profonde oscurità del sottosuolo. Per nulla affatto mi parlava all'anima il presagio di questa grande ascesa liberatrice. Poi, come una voce panica occulta mi chiamava a sè. Una voce di donna, una voce d'angosciata e di sepolta. Ai piedi della torre, per un altro miracolo, schivai il guardiano che saliva colla consueta sporta delle vettovaglie destinate al prolungamento della mia morte lassù. L'ombra passò accanto all'ombra senza avvedersene. L'attimo a scomparire incalzava. Trovai aperta la botola della torre al sotterraneo. Nulla conoscevo di quel luogo, nè altezza, nè profondità, nè struttura, nè insidie, nè substrato. La leggenda — ricordi? — aveva sempre detto che da quel trabocchetto era sicuro il precipizio nel mare. Ebbene io mi vi slanciai con la voluttà stessa che provo ora volando al tuo fianco fuori del mondo inferiore,

Toccai un volume d'acque, affondai, urtai con la testa in una lastra di bugno, riemersi, il cervello intontito dal colpo, l'anima elettrizzata dallo spasimo. Una corrente mi trascinava velocissima per un pendio angusto. Sentivo l'odore preciso della tomba. Ma, che so dirti? Non credo mai siavi stato per me momento lucido maggiore di quello nel quale sentii le mie povere ossa andarsene alla deriva e l'anima, così spremuta dalla medesima sicurezza della fine, abbandonarsi al suo stesso mistero incorporeo ed impalpabile, quasi già parte del gran Tutto definitivo. Urtai con la testa in un arco di pietra. V'era una sporgenza, al sommo, come d'un sopporto di mensola. Mi v'aggrappai d'un colpo di sogno: le braccia ebbero uno sforzo estremo. Compresi, allora, che l'istinto della conservazione esiste fino al punto di sprizzar scintille dal fondo dell'essere come da una rupe. Io vidi nel buio, finalmente, quasi all'illuminazione d'un lampo durevole, la struttura massiccia di quel sottosuolo e potei scoprire, oltre la via subacquea, quella dei ripari asciutti e transitabili a piede sicuro. Fu un ultimo miracolo che mi segnò il cammino obliquo, verso una rete d'intestini semiciechi sotto il vasto quadrante della città. Le vie, tu sai, sono laggiù sforacchiate di tombe per i depluvii. La luce manca e non manca. Quelle tenebre sono tagliate da lame pallide, le quali, più che rischiarare il meandro, ne rivelano la profonda linea e il fluttuante mistero. Da quelle aperture, inoltre, il romore della vita esterna, che nell'ermetico somiglierebbe un rombo d'energia, appare invece come un elemento enarmonico intermesso, fatto più per turbare

che per sospingere un vivo. Tuttavia, sfidando la semioscurità e l'ignoto, avanzai fin dove mi fu possibile, con un orientamento intuitivo, lieto d'avvertire il declivio dolcissimo sotto i miei piedi e, a tratti, l'alito refrigerante della marina e, a un punto, il lontanissimo fremito sonoro. Nulla sapevo di me stesso e del mio destino. Vi fu un'ora nella quale, sentendomi la fame mordere alle viscere, lanciai il mio prepotente spasimo fisico alle note più alte del ruggito umano. A quel ruggito rispose un gemito. Fu così ch'io, perseverando nel buio, raggiunsi l'ombra di Delizia ormai alienata da tutte le correnti dell'orrore. Non era il gemito di lei. Veniva dal binomio fasico disperato delle sue due compagne di sventura: la moglie e la figlia di Esio, il Ministro democratico fatto squartare da Fanio. Le due pie donne, errando nella catacomba, forse sulla traccia delle grida di Delizia, l'avevano raggiunta dopo indicibili fuorviamenti d'angoscia. E s'erano date, nel buio, a confortarla, baciandola sugli occhi e sulle mani, portandola l'una de' piedi, l'altra di spalle, promettendole di giungere presto alla spiaggia dove, forse, col favor della notte, avrebbero potuto cercare una via fra gli scogli e — chissà mai — un burchiello per l'evasione, in alto mare. Giunti alla spiaggia, laggiù, verso il Mausoleo che appariva incendiato e fumigante, trovammo un'orda di fuggiaschi impazzita dal terrore e dalla disperazione. Ciò che la tirannide più atroce può fare della parte migliore d'un popolo era là sotto i miei occhi d'uccello imperiale fuggito al gran cappio. Il mio popolo non mi riconobbe.

Nessuno riconobbe nè Deliria nè le altre due larve femminili. Fu un affratellamento subitaneo di spettri. Le nostre brame di libertà si fusero nella comune fiammata d'amore. Molti di quegli uomini, precipitati fuori dei loro circuiti attivi, avevano ancora le armi del lavoro. Gridavano: — Con questi non potemmo salvare le nostre donne! Tutte furono uccise o rapite per ordine della Corte! Nessuno di noi osò vibrare un colpo sulla testa di Fanio! — E come in un delirio di postuma voluttà omicidiaria urlavano, ballando e vibrando il ferro all'aria: — *Dalli al tronco! Dalli al tronco!* — La scena era spaventevole. Ad ogni urlo si accendevano lampi per l'atmosfera. Lo sfondo incendiario del Mausoleo accresceva tragicità allo spettacolo. Delizia, sollevata a forza di braccia come una bandiera di protesta, dovette credere giunta la sua ora estrema. Essa rinvenne all'orrore ma solo per morire. La vittima diede un grande urlo ultimo e si abbandonò, esanime, fra tutte quelle braccia macabre. Io che la vidi spegnersi simbolo pietosissimo del sacrifizio imposto a un'anima di fiore dall'autocrazia domestica e sociale, così fui colpito alle fibre, che mi scaraventai come una furia alla testa dell'orda spettrale ed impugnando, a mia volta. il piccone mi diedi a scavare la roccia nel più profondo del chiuso per far almeno un asilo sicuro alla salma della vittima augusta e, insieme aprire a' miei compagni di sventura una via qualunque di vita verso l'Impossibile. Fu una di quelle soluzioni che veramente si direbbero suggerite all'umanità dalla compiacenza d'un Dio. La materia durissima

subì l'urto della disperazione collettiva con un crollo sismico che rivelò subito agli spiriti attivi la possibilità della vittoria. Alle balenazioni elettriche suscitate dalle grida ribelli per l'atmosfera, ai riverberi tragici delle cose incendiate, si aggiunsero le scintille strappate dal masso a furia di ferro. Il masso cedeva; le ferite di punta divennero caverne di squarcio: il basalto cadeva a blocchi con rombi di cataclisma. Già sarebbe stato possibile deporre in un loculo sicuro la salma di Delizia. Ma l'orda non voleva privarsi del suo funereo simbolo di vendetta. Man mano che nella roccia facevasi il passo, i portatori prendevano posizione prima quasi ad affermare, colla presa di possesso, il diritto e il dovere d'andar sempre più innanzi. Ormai si era lontani dalle corteccie. Le braccia forsennate colpivano le dure viscere quasi con una voluttà di fecondazione mostruosa. E si proseguiva, si proseguiva al buio, solo illuminati dal fuoco d'artifizio continuo delle scintille, nella musica infernale delle percussioni che alla misura frenetica delle braccia mandavano una cadenza ritmica piena d'un incitamento di fanfara. A un punto, un grido d'orrore riempì le lacune della penetrazione tellurica. La salma di Delizia, avvolta ancora ne' suoi leggeri veli estivi, in una rosa troppo violenta di scintille aveva preso fuoco. Si videro ombre demoniache agitarsi e colludere intorno quel delicato corpo immobile fiorito improvvisamente di fiamme. Ma gli sforzi titanici dell'orda a nulla giovarono. Parve, anzi, la confusione panica spingere il delicato cadavere nelle fauci stesse del suo destino

cinerario. Delizia non fu più che una vampa. Dalla combustione esalò un aroma inebriante che ci prese i sensi e ce li spinse nel vortice d'una sonnolenza febbrile. Chi potè dir il mistero di quella trasumanazione generale? Le nostre coscienze si obnubilarono per riaccendersi più vive ed audaci alla dinamica avanzante. I picconi lavorarono come manovrati da muscoli di potenze nuove, centuplicate, assurte al simbolo ciclopico, degne d'affrontare e capaci di stravincere le strapotenze della Natura. Avanti! Avanti! La frenesia organica e psichica determinata dall'inalazione delle ceneri di Delizia raggiunse tale un limite estremo che parve eccedere le stesse leggi del tempo e dello spazio. Passò una notte, un anno di tenebra, un secolo di sepoltura viva? Chi potè dirlo? Ma le rocce caddero, ma le viscere della terra furono trapanate da un nuovo polo ad un altro. Penetrati ad un punto di flora divina, eccone usciti ad un altro dove nè ghiaccio nè deserto proclamano alla vita l'ineluttabilità della morte. Oh, ti accerto, Naxar, che l'uomo, affacciandosi disperato all'Impossibile, sublima carne ed anima al punto da poter vivere il millennio in un minuto! Io non ti so dire se la nostra colossale opera siasi compiuta per forza di queste sole nostre misere braccia esercitate allo sforzo supremo, ovvero dal brivido cinematografico dei miliardi e miliardi di braccia che migliaia e migliaia di secoli abbiano concretato e trasmesso l'un l'altro, per via ereditaria, sulla pellicola ultra-impressionabile dell'universo. So che co' miei compagni di sventura, co' tuoi antichi sudditi, ho scavato le viscere del mondo, da una crosta ad un'al-

tra, per trovare, nella disperazione, una via di libertà. E pur so che ho lasciato un luogo d'odio per trovarne un altro. Là era la guerra domestica: qui è la guerra politica. Ma tu sorvoli: tu stai portando una donna alle stelle. Dopo quanto ho io saputo compiere, credo che nulla a te sarà vietato. Forare le arie, è ben più facile che forare il basalto. Per me ti giuro che al primo riaffacciarmi alla terra mi son sentito morire. Quassù rinasco e innesto una nuova vita immortale a quella cui il mio spirito, tra le faville e le ombre della tomba continua, erasi addimesticato. Ma tu discendi? E quell'Oten detestabile che fa? Ogni pugno di manifesti egli lancia, parmi ne riallacci d'una catena d'anelli miserabili alla terra. Ecco la terra! Tu discendi? A picco? Tu ti ricongiungi al fango? Vedo un lago rosso! Oh Dio! E non sognavo che azzurro, il vero mare, immenso!

— Aliso, tu hai troppo vinto! Voglio collocarti sopra un trono, quaggiù!

— Lassù, lassù, Naxar!

— Lassù ci vado io solo, fratello!

Ed atterrarono, avversi, nel carnaio.

La quadriglia della brace

$$2 \times \frac{a}{2\,E\,I}\left(\frac{M_1^{\,2}}{3} - \frac{M^1}{12}\,p\,a^2\right)$$

Erravano cavalli pazzi e sperduti, nelle gore di sangue, fra i nugoli dei mosconi e delle vespe che torneavano ronzando sui paesi putridi delle carogne. Deliria, Naxar, Aliso e Oten inforcarono le bestie spaventevoli con la stessa calma onde s'erano, dianzi, affidati al grifo metallico pei cieli.

Il mondo sembrava falciato da una colossale acuta violenza d'acciaio. Qua e là apparivano, fra cadaveri dei due sessi sfigurati dall'armi bianche e dalla mitraglia, i lembi dei manifesti lanciati da Oten. Se ne vedevano, a tratti larghi, imbrattati di sangue e di sterco, come in una latrina globale. Una ebbrezza, una vertigine più che aerea teneva, ormai, sulla terra, i reduci dall'aria. Il color dell'atmosfera e delle cose appariva imprecisabile. Certo una grande zona d'incendio, oltre che le lagune vastissime del sangue, doveva arrossare la linea visuale del mondo. Nè si sarebbe potuta calcolare l'ora del tempo in cui, quella quadriglia equestre, moveva. Il cielo appariva troppo denso di materie opache e carico di minuzzoli pirici per non sembrare notturno: e, d'altronde, i profili delle cose si disegnavano con una nettezza troppo cruda perchè si potesse sup-

porre che il sole fosse ancor lontano dalla sua tuffata nel mare.

Deliria, accesa da una fiamma misteriosa, teneva, ora, il primo posto capitanando, magnifica amazzone, la cavalcata imperiale. Il calore era d'inferno. La natura sembrava centigrada: le salme degli uccisi apparivano uste ad un crogiuolo di trasfigurazione. Le faccie sfuggivano in una linea curva consecutiva d'onde. Le smorfie dello spasimo agoniale erano, così, rifratte in una specie di palpito fisionomico che dava ai passanti l'emozione d'un riconoscimento fulmineo al quale, come per una legge più psichica che ottica, seguiva il fulmine dell'oblio. E le salme erano ignude, polverizzate le vesti alla corrente elettrica che saturava gli spazî.

— Saranno i nostri, Aliso? Saranno gli *altri?* — andava domandando Naxar al fratello le cui pupille erano come portate via dall' attenzione panica trapassante.

— Femmine, quasi tutte — rispose semplicemente Aliso. — Ed io di quelle non ne ho portata pur una. La moglie e la figlia di Esio caddero di strazio e di stento poco dopo la morte di Delizia, tu ben sai.

Deliria sorrise: e, dal sorriso, l'anima le balzò ad un impeto di lussuria ilare. Parve impazzisse d'orgia sopra il cavallo ebbro di spasimo energico e di sangue calpestato. Le sue risate squillarono pel campo della carneficina come fanfare d'assalto. Oten subì primo il contagio dell'allegria donnesca e si diede a intonare, con la sua voce mostruosa, un canto di carica. Fu come se i cavalli fossero

stati spronati e frustati. Essi presero il volo sulle salme e sulle pozze facendo schizzare scintille di sangue ad ogni punto.

Naxar, che inforcava un puledro giovanissimo e salvatico, si trovò, d'un tratto, portato innanzi dal seguito e dovette, per fermare la cavalcatura, mettergli le unghie negli occhi. Il puledro, abbuiato, dopo due o tre scarti di spasimo s'arrestò, irrigidito come in un bronzo.

Gli altri raggiunsero il duce. La solitudine del mondo li emozionava. I corpi degli abbattuti non avevano un brivido.

— Ove saranno i feriti? — chiese Deliria ai compagni.

— Sotto le tende, in qualche riparo, a confortarsi de' miei manifesti — disse Naxar con un sorriso di fede.

L'aria ardeva come una pira. Il fetore del carnaio era assorbito dalla vampa purificatrice. Ormai le salme incenerivano come amianto alla sola termosi dell'atmosfera. Non si avvertiva che l'odore tipico del cuoio bruciato. E, a tratti, la lingua di carta di un manifesto prendeva, nel sole, fiamma effettiva accendendo un efimero fungo d'oro su quelle zolle imporporate.

— Che portano, mai, stampato, quei fogli? — domandò Aliso al fratello.

— Parole di fuoco. Perciò li vedi ardere da sè — insinuò Oten al curioso.

Egli ne teneva un fascio ancora in seno.

Aliso potè scorrere una pagina mentre la carica rallentava fra gli scoppiettii dei fuochi di carta.

— Per Dio! E la legge! È la nuova legge! — disse egli chiamando Naxar dappresso in uno slancio d'affezione, più che fraterna, votiva. — E dire — soggiunse a voce indiretta — ch'io credeva si trattasse soltanto della musica d'una canzone nuova!

— È ben la stessa cosa, fratello. Se tu leggi a voce alta, sentirai la parola volare come un inno. Pròvati, tu che hai la voce stentorea, tu che hai parlato con lingua di ferro alle viscere del globo!

Si arrestarono sopra la cima di un promontorio. Non s'erano prima avveduti che il terreno ascendeva. I cavalli, ora, fermi, sbuffavano a scoppiapetto e grondavano come ippocampi.

Ai loro occhi, dall'altura, apparve uno spettacolo sbalorditivo.

La città, colorata di rosso dal tramonto e dai riverberi sanguigni della terra, ardeva d'un fiammeggiamento tacito, lento, solenne. Intorno, un esercito di salme finiva la sua fase organica liquefatto nell'ardore della fornace immensa sulla quale il cielo incandescente pareva soffiare, implacabile, il suo alito d'esasperazione. Le torri, le cupole, le moli degli edifizî, le mura, gli alberi dei baluardi e dei giardini interni più non erano che un ammasso di pire, di torcie, di candelabri e di fiammiferi giganteschi in combustione. Si vedevano, a colpi, nelle forre del rogo immane, gesticolare, correre, colludere schemi diabolici d'esseri viventi. E la loro ridda macabra, più che non rivelarli intesi alle vie della salvezza ed elettrizzati dall'istinto della conservazione, pareva mostrare, agli occhi dei

contemplanti, la voluttà fanatica ma cosciente d'un suicidio collettivo. Quei balli tormentosi, quelle gesticolazioni spasmodiche finivano coll'andar travolti dal gorgo infernale dell'incendio. E le fiamme, ad ogni balzo dell'ecatombe volontaria, sembravano innalzarsi ancora più rabide e gigantesche verso il cielo.

Il dubbio atroce si comunicò fra la quadriglia astante:

— Sono i nostri? Sono gli *altri?* Vittoria? Disfatta? E il rogo enorme della Metropoli arsa non chiamerà le orde di tutti i popoli alle sue ceneri per vendicarla? E di noi, che potrà essere, *allora*?

Non era possibile, ai presenti, risolvere taluno degli enigmi. A un punto, parve la bolgia tanto deserta nel suo ardore, che Naxar pensò alla totale distruzione degli esseri, così degli indigeni come dei sopraggiunti.

Aliso, che aveva cozzato di testa e di piccone contro le geologie dure, parve, al pensiero di trovarsi privo de' suoi uomini, perdere la dirittura della fibra e l'orizzonte dell'anima. Tutto il suo corpo scultorio mostrò la muscolare irrequietudine che contraddistingue gli agonizzanti di paralisi. Ed anche il cavallo parve, sotto quel tremito, abbrividire d'una convulsività di catastrofe.

Solo Deliria mirava la tragedia panica con la quiete marmorea delle statue.

Naxar, rizzato sul cavallo enorme, in una mano il manifesto, lesse con la sua voce d'oracolo nella quale erano tutte le vibrazioni della musica e gli afflati della poesia.

Oten, accanto a lui, battendo il pomo della spada contro la staffa di bronzo, traeva un rintocco ritmico sul quale la voce di Naxar s'innestava come sovra un accompagnamento d'orchestra.

— Fiamme, uomini siate o demonî; forze, comunque, che mangiate la materia delle atmosfere e delle pietre, miracolose procreatrici di ceneri pallide e di pollini sanguigni, rispondetemi! V'è nella città distrutta un plinto indestruttibile sul quale una Vittoria possa erigersi per dominare immortale? E se non esista perchè la vostra fame ha divorato pur quello, ditemi, volete dar tregua a qualche atleta, color fuliggine e fumo, perch'egli possa ricostruire, sulle vostre ruine carbonizzate, la Città nuovissima del futuro? Voi conoscete certo le leggi che vi sarebbero imposte. Dovete averne già ricevuta sulle teste una pioggia abbondante dal cielo.

La voce di Naxar parve ammansare le fiamme e permettere, agli esseri ancora viventi di rivelarsi nelle pause degli ardori.

Sul baluardo di brace, sui fastigi non ancora crollati ma frangiati di vampe, apparvero dei gruppi d'esseri indefinibili color del fuoco più acceso. E tali esseri, quasi crogiolati a fucina, tenevano la forza demoniaca di agitare le pagine candide che avevano saputo salvar dalle fiamme e dalle quali pareva sempre più sapessero tener le fiamme lontane.

— Io ho parlato alle vampe, credendo che più non vi fossero essseri di carne — riprese Naxar, la voce sempre sorretta dalle percussioni metalliche di Oten. — Ma vedo che la città distrutta ha sem-

pre stravivi i suoi cittadini. Ma vedo che i cittadini tengono più che mai alla carta della loro legge.

— E perchè non rispondono, allora? — scattò Deliria con un furore di bella donna che si vedesse superata in bellezza.

— Perchè troppo son lontani da noi. Forse parlano e noi non ne avvertiamo le parole — disse Aliso.

— Taci, pandemonio! — urlò Naxar ad Oten che continuava a picchiar sulla staffa.

— E voi andate avanti! Avete forato la terra, potrete forare il cielo, ed avete paura di mettere i piedi sulla brace del focolare di casa? Andate avanti, vi dico, e conoscerete l'inconoscibile! — disse Oten col suo ghigno desunto da tutte le nature perverse.

E la cavalcata, coi manifesti alle mani distesi come bandiere nel vento del fuoco, avanzò cantando verso la trincea formidabile coronata di scintille.

La cavalcata nazionale.

$$O : 2\,\Pi\, a : : r : a = r = \frac{O}{2\,\Pi}$$

Nella città di fuoco s'incontrarono con una popolazione di scheletri vivacissimi, galvanizzati dalle correnti pazze della combustione, liberi dagli strati adiposi e muscolari, vibranti, quindi, come congegni esatti d'acciaio. Essendo, quelle forme meccaniche, liberate da ogni distintivo di veste, anche il loro tipo sociale appariva indecifrabile. E neppur dai suoni che le labbra mummificate emettevano appariva possibile dedurre l'indice etnico loro. Nello spasimo del sopravvivere, quelle forme danzavano. E fu appunto dal carattere della danza che gli arrivati appresero la patria di quelle marionette fantasiose. Sì: la loro stessa patria! La gran patria perduta ed immanente!

I perforatori dell'orbe sotterraneo pareva avessero trapanato anche il destino terribile della superficie: gettatisi a capofitto nella guerra con gli esseri, dopo quella con la natura, l'avevano pur essa vinta a costo di metempsicosi.

— Lo dicevo io ch'erano i nostri!? — insinuò, con la sua voce d'ofidio, Oten battendo la solfa alle parole del solito battito di spada contro la staffa. — Basta vedere le lingue di carta che tengono in mano.

— Per questo, io sperava che i miei manifesti fossero tutti finiti nelle mani degli *altri*. Avevo io bisogno, forse, di far propaganda delle mie idee presso i miei compatrioti?

— Ah tu credi ancora alla sapienza civile ed estetica de' tuoi concittadini? — chiese Deliria con una risata atroce

— Quelle norme io le ho desunte ascoltando, di giorno, il fremito della loro opera e, di notte, la musica del loro respiro nel sonno. Era il codice delle nuove energie mondiali ch'io escogitava. Tu vedi com'io non mi sia ingannato. La fibra di questi lavoratori e di questi sognatori ha saputo perforare il mondo da un emisfero ad un altro.

Aliso avanzò col suo cavallo verso la ridda degli scheletri che appariva meno lontana. Dovette oltrepassare una barriera di fuoco. Il cavallo scattò sulle unghie e scartò levando scintille.

Uno dei fantasmi emise un grido articolato, agitando il manifesto contro Aliso come un vessillo parlamentario.

Aliso lo guardava e lo ascoltava insieme.

Gli altri della cavalcata lo raggiunsero. Deliria, nel riverbero delle fiamme, appariva una fiamma profilata di donna.

Il fantasma, evidentemente, era agitato da un violento moto interiore che la sfigurazione facciale gli impediva di rendere. Rideva e forse piangeva: o viceversa. Ma era certo che egli brandiva quel foglio di carta pari alla sua stessa anima che gli si fosse materiata in ispada.

Come Aliso disse: — potrei trapanare più presto

un'altra volta il mondo che comprendere quanto costui va dicendo — Naxar si avvicinò più degli altri al fantasma e per meno imporglisi con l'ingombro fisico della mole equestre, balzò di sella tendendogli amichevolmente la mano.

— Maestà — balbettarono quelle labbra disfatte. E negli occhi sfavillò una luce fosforica che parve la rifrazione ottica d'una lagrima d'orgoglio fusa con un'altra d'amore.

— Niun dubbio. È dei nostri. Forse è un rampollo dei nostri fedeli cagnotti di Corte. E come guarda il cavallo! E come sussulta di gioia ad ammirarne il pettorale! Che fosse palafreniere imperiale? Forso lo stesso che mi consegnò la prima volta in sella Deliria fantolina?

Ma l'altro era assolutamente irriconoscibile. Le fiamme avevano divorato barba e capegli. L'ustioni avevano solcato di ferite spaventevoli le guance e, all'ardore intenso, le ferite erano toste. Quel calvo pareva un birillo di legno pronto per una bocciata giocosa di qualcuno. Solo gli occhi rendevano l'interno panorama dell'anima che appariva d'una luminosità di specchio lavato agli zampilli d'un sole proclive.

— Egli approva la mia legge e ne esulta — disse Naxar. — Ma, tuttavia, pare non possa esprimere nè che la comprende nè che la sappia applicare. Chissà ciò che sarà degli altri!

Gli altri, vinto il ritegno, s'erano accosti in una schiera di pali bianco-bandierati. Avevano lo stesso ardore frenetico nelle pupille, la stessa manifesta voluttà di parola sulle labbra scomparse, la stessa

commozione di riconoscimento sulle maschere mummificate.

— Siamo fra sudditi, sapete? — disse Naxar ai compagni. — Essi articolano, incomprensibili, il loro saluto ai figli dal vecchio Imperatore. E ripetono, a memoria ormai — voi lo potete vedere — le norme della nuova legge ch'io ho loro gettata dal cielo. Come non di sole parole trattasi, ma di consigli d'azione, sto certo che tosto opereranno, dandovi la più squisita prova d'aver essi compreso la lettera e lo spirito della mia legislazione.

Deliria, volgendo gli occhi oltre la linea dei fantasmi, scoperse una barriera fumante che illuminava lo sfondo della scena a balzi come una solfatara intermessa. Ella spinse il puledro verso quei fuochi spettacolosi. Ed i fantasmi aprirono premurosi il varco all'amazzone perchè passasse.

Cataste di donne ardevano. E mani ignote, invisibili, parevano di continuo gettar sulla pira il combustibile macabro e squisito. A tratti, si vedevano corpi flessili piovere dall'alto come per un lancio formidabile, e chiome lunghe, d'ebano o d'oro, ardere con uno scoppiettìo d'ariste ben assolate. Le fiamme salivano veementi e fantastiche, le carni cigolavano come congegni rugginosi che nessun olio valesse a lubrificare, le ossa crepitavano a salti, le ceneri svolavano nei turbini che l'atmosfera, violentata da tutte le parti, suscitava intorno alle vampate.

Deliria parve riconoscere qualche fisionomia, al volo di quei resti. I suoi occhi si riempirono di lampi: le sue braccia si tesero come in una prote-

stazione panica: sulle sue labbra finì a scatenarsi una risata demente.

— Esse! Esse! Le mie suddite! Tutta la Repubblica! Ed io esisto? Ancora io esisto?

Era in lei l'onda spasmodica dell'orgoglio che risaliva fino ad annegare le stelle. L'amor proprio del sesso si rivelava in quella creatura che il capriccio del mistero aveva innalzato al dominio delle congeneri e che, in fine, dalla potenza effimera aveva desunto i piaceri più grandi della sua giovine vita. Decisamente, lo spettacolo orrendo dell'attimo glielo rivelava. Nella guerra mostruosa scatenatasi fra un sesso e l'altro, le donne erano state sconfitte ed eliminate.

— E gli altri? E i maschi? E i nostri fierissimi nemici che pur erano i nostri fedelissimi soldati? — domandò Deliria nel vento delle fiamme, l'anima trasportata al delirio d'una febbre mortale.

I fantasmi mummiosi tesero le braccia aduste scotendo i lembi dei manifesti quasi banderuole di picche in una carica equestre.

— Là, avanti, spingiti, vedrai!

In quegli occhi tragici lampeggiava, con la gioia della vittoria, il crudele acciaio della voluttà omicidiaria. S'avvidero, allora, i sopraggiunti, che quell'orda di spettri, essiccata all'ardore infernale del paesaggio, era insanguinata da capo a' piedi e che, con le ceneri fosche delle pire, svolavano, dai loro corpi di legno, le ceneri purpuree del sangue usto.

Ognuno dei cavalcanti si trasse in sella un fantasma perchè servisse da guida all'interno della

bolgia. Nessuno si fece replicar l'invito. Fu un contendersi il posto in arcione. E si potè ben dire che la sella più appetita fosse quella di Deliria. Segno che anche su quelle mummie spaventevoli la galanteria poteva più che sovrana.

Guidati dagli spettri, oltrepassarono la linea dei roghi.

Altri roghi, a linee equidistanti profonde, per lontananze enormi, fumigavano. La città pareva crollata in un ammasso di polveri che il vento delle fiamme avesse soffiato al firmamento. Deliria credette riconoscere, in un cumulo di troncaglie infiammate, gli ultimi alberi del parco di residenza. Nulla più del palazzo, delle torri, delle bertesche ond'ella soleva guardare gli aeroplani volanti. E dovunque, come vedette del fantastico, dovunque una pira poteva servire da plinto, era uno spettro elettrizzato, una mummia vittoriosa che inarticolando a sforzi inauditi di labbra e di mascelle, l'oceano entusiastico dell'anima, levava contro la cavalcata nazionale apparente il bianco sfarfallìo degli stendardi misteriosi.

— Ma infine, sono quei manifesti la ragione della loro sopravvivenza in questo inferno? — chiese Deliria a Naxar, con ironia convulsa.

— Pare — soggiunse Aliso.

— È — incise con violenza eroica Naxar.

— E li ho buttati io dal cielo sulla terra – concluse con filosofico orgoglio, facendo spallucce, Oten.

Sotto il filosofo, anche il cavallo parve, trotterellando verso le pire interne, fare spallucce d'antifilosofia.

$$\delta = + 55^\circ\ 50'\ 40'',5$$

La culla delle arti

$$\frac{II - 2}{10} \sqrt{\frac{2\ D}{r}(2 + 200) - 1 : 1}$$

Sulle ceneri della città verzicarono presto i campi più ubertosi.

I fantasmi mummificati parvero, alla vita agricola, ricomporsi nelle antiche loro linee identificabili. Tornarono, al culto delle messi e del latte, i volti rosei, le barbe bionde, le labbra porporine, fruttuose, fatte per la parola chiara e il canto generoso. Quei perforatori del globo non amarono più costruirsi case di minerale solido. Elessero la città di fronde ed innalzarono a Deliria la reggia verde degna delle sue memorie e de' suoi istinti arborali.

Le parole dei manifesti s'erano, ormai, tradotte in azioni. E ben potevasi, da queste, comprendere l'eroica sostanza di quelle.

Tutto un mondo nasceva, tutta una umanità prorompeva novissima alla luce. Fine a se stessa (nessuna generazione infantile poteva più sbocciare da una razza priva di donne) quell'umanità volgeva ad un estremo traguardo di forza fisica e morale. E una donna sola raggiava, nello splendore della bellezza e del simbolo, sovra le teste di quei rassegnati alla catastrofe della loro genesi e della loro patria. Deliria era tornata, più che Repubblica, più che Regina, Imperatrice di un

immenso impero d'anime e di braccia che volgeva, frenetico, alla suprema conquista ideale.

La nuova città di fronde pullulava d'artisti neonati. Dopo le fatiche del traforo titanico e della guerra, anche dalle fibre più indurite nel travaglio manuale erano rampollati spiriti sitibondi di estasi estetiche meravigliose. Nuovi canti levavano ala all'ombra colonnare dei tronchi e parevano, più che la cupola verde delle fronde, chiedere quella serena o tempestosa del cielo. E i canti avevano una libertà novissima di misure e di accenti, parevano regolati dal ritmo stesso, mutabile ed eterno, di quella diversa vita non appena dischiusa.

Naxar era raggiante. La traccia impressa da' suoi manifesti, quelle teorie vertiginosamente pratiche che offrivano le nuove regole del verbo parlato con la stessa naturalezza e generosità d'un pane di grazia, trovava radice profonda nel cuore intellettivo del popolo. Più che di musica, pareva, ormai, s'interessasse, egli, di poesia. Oten lo sostituiva nella passione acustica. Il piccolo antropoide era assurto, in quel nuovo consorzio, alla dignità d'un sacerdozio canoro. Gli antichi ritmi creati dal genio di Naxar si erano quasi depositati a cristallo nel fondo del suo spirito per trovare, a tratti, la formula viscerea della rivelazione. Lo si udiva, certe notti, errare per la città di fronde, cercando nidi d'usignuoli, volendo schiacciare le covate anche in uovo, sazio e quasi pauroso di quei gorgheggi soliti, avido di nuove voci alle quali egli stesso, nei silenzî peripatetici, tentava imprimere la nota tipica: e lo si vedeva, con una lanterna elettrica

di sua invenzione che aveva portato dalle topaie sotterranee agli zenit aviatorî, scrutare le gemme degli alberi e i fiori degli arbusti quasi solamente da quelle fresche ugole vegetarie potesse giungergli l'inno del rinascimento ideale. Ciò ch'egli avvertisse, da quegli oracoli misteriosi, non era facile comprendere. Egli mugolava i suoi canti nuovi, certo rendendo talcosa di quanto gli giungeva all'udito nelle allucinazioni acustiche di quel porgere orecchio alle oralitá della natura vegetale. E i cittadini della rinascita gli porgevano compiacenti ascolti, certo scoprendo che il bizzarro trovatore sapeva giungere, con le sole sue musiche rudimentarie, al centro esattissimo dei loro cuori. Talvolta i sogni estetici di Naxar s'incontravano con quelli di Oten: la melopea convulsionaria del parassita urtava contro la poesia libera ma augusta del dominatore. Ciò che più vale e significa, nell'aggroviglio caotico della materia e degli esseri, *la linea,* rivelava al cervello tormentoso di Naxar, aiutato e stuzzicato dai capricci di Oten, nuovi abissi di valutazione che lo facevano fremere di sdegno nervoso e, insieme, di lussuria ultraconquistatrice.

Aliso, intanto, pensava a costituire l'esercito formidabile per la conquista del paese interno. Sapeva che nella guerra quasi tutta la popolazione dello Stato erasi immolata alle carneficine. Sentiva, ovunque, il silenzio sistematico del cimitero. Ma voleva esserne certo: ma, prima di ritornare alla terra d'origine, per mare o per cunicolo, voleva aver esplorato, con i suoi occhi e con le sue forze, tutta la superficie del nuovo possesso. Frattanto, ammazzava gli

ozî dell' attesa architettando le mura della città di fronde che tanto voleva ben salde quanto ben ornate. Ogni sagoma del baluardo doveva recare delle statue enormi che egli si forzava di scalpellar dalla roccia tanto per non lasciar riposare i ferri coi quali s'era aperto il varco nel grembo del globo. Il suo sogno, era un sogno d'uomo giovine e forte, più che di pensieri e di dubbî, nutrito d'istinti e d'appetiti. Poi che tutte le femmine risultavano razziate nella catastrofe guerriera ed incendiaria, necessitando uteri nuovi e fecondi all'avvenire della terra conquistata, egli voleva attuare una rapida requisizione per le regioni inesplorate allo scopo di salvare qualche modello del genere, se superstiti amazzoni duravano; poi tornare, pel cunicolo incredibile, all'antica patria e depredar quella delle sue rose di carne migliori. Così, disperato come tutti i carnali morsi dall'astinenza, sognava adornare le mura della città di tutte le forme più procaci e più bizzarre. Era in lui il formidabile intuito d'una statuaria nuova. Guardando il cielo, come a strapparne faville d'ispirazione, gettava nel masso, col ferro, il suo fremito a spirale di cavatore di forme vive dai ripostigli dell'infinito. Certo, da quella muraglia robusta e iconica, dovevansi comprendere subito la fibra e il genio della città murata. Come poi, dall'esterno, le vette degli alberi casalinghi apparivano quasi una enorme distesa di flutto marino, le statue dominanti il baluardo dovevano recare impresso anche il fremito di quella diffusa marea retrostante. E, come le statue vegliavano un'accolta di cittadini misteriosamente aborigeni dopo le convulsioni più terribili

delle vicende vissute, dovevano, quelle fronti vigili, quegli occhi spalancati, riflettere, quasi ambientantandole ed essendone ambientate, tutti i poli della percezione e dell' istinto. Cosicchè, su quei tronchi massicci, Aliso aveva finito con lo scalpellare teste multiple: e ad ognuna delle multiple teste, molteplici faccie di fronte e di nuca e di profilo. Scale pazzesche dovevano venare l'architettura babelica ad ogni punto.

I cittadini assistevano stupefatti alla nuova titanomachia d'Aliso. E le emozioni ch'essi rivelavano, ora a mormorii, ora ad esplosioni di voce, esprimevano la singolarità degli stati d'animo nei quali, di continuo, le sorprese estetiche si sovrapponevano l'una all'altra, ininterrotte.

— Ma allora era *questo* di cui parlava il manifesto *tale* — avventurò, una volta, chiarissimo, un contemplatore.

— Ma io ti dico che *questo*, invece, era nel manifesto *talaltro*.

E, dietro le spalle eroiche del Principe cavatore le discussioni cominciavano ad incrociarsi accanite.

Certo, fra quegli spiriti in dibattito, non era perfetta lucidità di pensieri e di sensi. Le vicende catastrofiche del passato dovevano aver influito sull'orientamento delle loro facoltà psichiche. Si udivano dei balzi d'idee che parevano ritmati ai convulsi d'un ago magnetico senza polarità.

Aliso lasciava dire e scalpellava, empiendo l'aria d'una musica ostinata che dava ad Oten fili misteriosissimi di deduzione enarmonica. Quando la mura scultoria fu compiuta, Naxar gettò un canto di ma-

raviglia, e Deliria portò Naxar sul baluardo più alto, accanto la statua più bizzarra, per additargli il piano civico che confessò d'ave rella stessa delineato.

Deliria, dell'arti, istintivamente erasi data, in quell'ora di rinascita d'esseri e di cose, alla pittura. Una pittura deliziosamente primitiva, fatta con certi ciuffetti di fior secco legati a una cannuccia e intinti, a guisa di pennello, nel sangue degli animali o nelle clorofille degli alberi. Il suo polso operava miracoli di franchezza e d'audacia. Le risme di carta della cantina tipografica, rimaste ancora vergini di stampa, servivano a' suoi sfoghi grafici, perfette.

Tutte le bizzarrie dell'anima e della natura trovavano, nelle pennellate elettriche di Deliria, la riproduzione sensitiva, dalle linee indefinite, dai colori fondamentali, ma sopratutto dal brivido dinamico che faceva apparire, quei fogli dipinti, come altrettanti lembi di pellicole cinematografiche in moto. Così, il tracciato della Città di fronde, ad esempio, appariva non come una mappa geografica ma come una cornice nella quale fosse stato inquadrato un segmento di foresta col palpito inafferrabile del suo respiro.

I cittadini ammiravano stupefatti, arrampicati sul baluardo, dietro le spalle della stilografa misteriosa. Ma, più che vedere con le loro retine il dipinto di Deliria, parevano avvertirne il palpito con le anime sospese e ventilate d'ombra. Essere vissuti a lungo in atmosfere pazzesche di tenebra e di luce, doveva aver atrofizzato i loro nervi ottici sin quasi alle cecità. Le loro emozioni esteti-

che avevano del telepatico. Pareva, più che il lampo visivo, il lampo psichico illuminasse, all'intuito dell'opera d'arte prospetta, i loro profondi sedimi interiori. Perciò le attenzioni erano mute come s'addice agli estatici o ai nebulosi della vita.

Così le arti rinascevano ed influivano, nel circuito d'anime: mentre la nuova Città di fronde ritagliavasi distinta sotto il cielo e fra i due spiriti maggiori andava sempre più delineandosi il piano scenico per la tragicommedia finale.

La diana enarmonica

$$\overset{\infty}{\underset{a}{S}}\, d\, v \left\{ 1 - \frac{\sqrt{1 - \frac{D}{r}}}{r\, v} \sqrt{r^2\, v^2 \left(1 + \frac{D}{r}\right) - 2\, D} \right\}$$

Una mattina, la Città di fronde fu svegliata da uno stranissimo concerto di rumori.

Pareva che tutti i rami della foresta abitata risonassero di percussioni magiche corrisposte da legno a legno. E le fronde sufolarono come trasformate in ugole improvvise di merli. E, sotto, per gli steli delle canne e delle erbe, passò l'aria melodiosa delle siringhe alitate. E, veramente, dalle bocche dei fiori zampillò il getto canoro che parve salire nostalgico a tentare le stelle ancora lontane.

Tutti gli addormentati si svegliarono. La grande sveglia bizzarra riempì i loro sensi, ancora intorbiditi, d'un'emozione indicibile. Tutti accorsero ai rialti del baluardo ove le adunate solevano avvenire. I più curiosi si slanciarono ad abbracciare le statue d'Aliso che accrebbero, così, la mostruosità dei loro aspetti.

Naxar, accanto all'aeroplano, dominava le folle con un occhio nel quale pareva fosse rinato lo spirito aquilonare. Aliso gli era accanto, le braccia nude appoggiate al piccone. Oten, sgattaiolando fra i Principi e gli alberi, pareva il genietto instabile di quella musica che sovvertiva l'aurora. E Deliria in ginocchio al fianco di Naxar, come riverberata

dall'aureola imperiale che ne emanava, con furibonda voluttà gettava le ultime linee del suo dipinto che parevano dedurre il colore dalle stesse prime rifrazioni del sole nascente.

La diana della foresta continuava, strepitosamente enarmonica. Ogni rumore del regno vegetario pareva, di sè, scavare abissi fonici dalla profondità luminosa. Gli uomini erano usciti dalle cavità dei tronchi e delle fronde con gli orecchi incantati dalla musica e gli occhi, di senso dubbio, abbacinati dalla visione che la loro fantasia acustica andava creando. Pareva che quell'inaudito tumulto orchestrale, dove tutti i fiati del mattino soffiavano, munisse le loro anime d'ali e i loro corpi, di motori, sì che non altro impulso, al loro svegliarsi, veniva se non di slancio ad una conquista pazzesca. La turba degli accorrenti sembrò, agli occhi del dominatore, un torrente di pazzi scatenato ad un'antropofagia astrale. Egli ammirò lo spettacolo: ma fece verso Oten, che de' suoi gesti di regolatore di musiche pareva imporre ogni slancio alla natura, il cenno ineccepibile dell'arresto.

— Che volete, o figli? Precipitarvi agli antipodi? La vostra spinta sarebbe cosa inane. Voi potete scagliarvi, ma lassù, verso una patria d'oro.

La folla muggì come un oceano in furia. Le braccia si tesero verso la forma divina di Deliria che, rovesciata ai piedi del suo Signore, andava stringendogli le ginocchia in una frenesia di devozione e di lussuria commiste.

— La donna! La donna! — muggirono i frenetici nell'impeto prensile delle mani protese.

— Nessuna femmina la guerra ha risparmiato: tu lo sai, Naxar, se perlustrammo – disse Aliso al fratello – Necessita tornare alla patria nostra, per la rimunizione.

Parve che, con le parole, gli occhi di Aliso folgorassero d'una concupiscenza occulta.

Naxar, le pupille volte or sull'aeroplano, or sulla testa magnifica di Deliria, ebbe un fremito d'irresoluzione carnale.

— Certo, ormai, dobbiamo metterci in cammino. È tempo che ci dirigiamo verso qualche parte — disse il Principe con la voce divorata dal turbine fonico dell'atmosfera. E, chinandosi quasi paterno sulla fanciulla — Brameresti tu rivedere la tua patria, figlia mia? —

Deliria balzò in piedi, tesa come una colonna — La patria? Qual patria? Oh no! Non mai!

— Ebbene, ch'ella qui resti sola, Reggente, ad attenderci — consigliò Aliso al fratello.

— Non altro ella può fare, se non ci segua — rispose calmissimo Naxar. — Preparerà le alcove di fronde per le future coppie, oh questo è suo dovere! — E, d'un gesto autocrata, convertì le musiche della diana in quelle dell'ordine di marcia.

Allora il popolo, gli occhi ancora fissi alle statuarie mostruose d'Aliso, parve risovvenirsi che una nuova impresa gigante lo attendeva e che da quei muscoli di pietra infinita doveva a lui giungere l'esempio fisico della maraviglia. All'onda rumorosa dei nuovi suoni, si videro blocchi di corpi umani ordinarsi in geometrie solide di fronti e di fianchi e passi di scultura dinamica ritmare, dalle derivazioni dalle fronde alle forre dei baluardi estremi.

L'aeroplano li precedette, levando il volo garrente nello spazio pieno d'acustiche tremende. Naxar era balzato alla seggiola con la fluidità d'un'idea. Così egli, non solo si trovò in testa alla turba, ma in alto alle teste.

Deliria, vedendolo asceso e, ad un punto, scomparso in una ruota d'ali, gettò un grido che fu, sulla polifonia diffusa, come l'accento della rivelazione soprana. Il grido propagò il suo fascino elettrico sulle anime diffuse. Mentre Aliso ritrascinava i suoi alle tenebre (già appariva l'imbuto di rocce ond'erano giunti dagli antipodi) Naxar poteva sollevarli al cielo, di colpo.

L'anelito del volo soverchiò la turba ordinata. Quei fanti covarono d'occhi voluttuosi il corpo esile ed etereo della macchina alata. E il sogno visivo, già, dello squadrone slanciato a una carica aerale sprizzò in un tumulto di scintille psichiche che parve dar fuoco alle atmosfere.

— Lassù, lassù! — muggirono, con le loro pupille piene di vuoto, gli anelanti. E già le picche che avevano forato il masso tellurico e dovevano nuovamente trapassarlo, balenavano fameliche dei blocchi azzurri, segnando, con le loro convulse punte luminose, delle traiettorie d'astri filanti,

— Laggiù, laggiù! — rispose Aliso additando l'imbuto del cunicolo, gli occhi come allucinati da una visione sensuale.

Naxar parve chiedere consiglio a Deliria.

Nel viso alla fanciulla egli potè leggere chiaramente come in un libro spalancato alla luce.

— Tu sai, figlia mia! — commentò egli alla let-

tura — vogliono seguirci in alto. Ma loro destino è piegar per quell'antro: i bruti debbono andar in cerca delle belve per la procreazione. Che ne diresti? Abbiamo, noi, macchine sufficienti per sollevare alle nuvole un popolo intero? E quando ne avessimo, tollereresti tu che fossero invase da sciami di ditteri le nostre aree d'aquile e di sparvieri?

Deliria buttò le braccia al collo di Naxar. La formidabile eroina degli abissi d'aria e di vita, singhiozzava imperlando di lagrime la barba titanica dell'Imperatore.

— Avrei voluto una donna per bandiera — disse Aliso ponendo fraternamente le mani sulla testa stupenda della piangente. E carezzandola, poscia, con delicatezza sulla fantasia dei capegli: — Coloro che, dagli antipodi, erano partiti con Delizia e l'avevano perduta per la via, vi sarebbero tornati ora con Deliria, senza perderla più. E le donne sarebbero venute alla donna come le pecchie all'ape regina.

Deliria fulminò Aliso d'un'occhiata tremenda. Poi le sue pupille si fermarono, profonde, nelle pupille di Naxar quasi a provocarne il decreto supremo.

— Certo è che le donne saranno necessarie a fondare il nuovo impero qui o dovunque esse alzarono la cresta e furono schiacciate — disse Naxar avvolgendo d'un sorriso di satiro la maschera medusea della fanciulla.

— Quando così abbia ad essere, Naxar, per me o la morte o la vita, ma lassù! — E l'occhiata ch'ella rivolse a tutto il popolo in armi fu così possente, che, con le teste, le picche, d'ogni fianco e d'ogni fronte d'ordine, si abbassarono sgominate.

— Sia pure! Aliso, non appetiresti, dopo la tua prima ardua fatica, la gloria di rinnovarne un'altra ancora più incredibile, verso le sfere azzurre?

E Naxar, con la domanda, avvolse il fratello minore d'un sorriso pieno di lusinghe d'affetto e d'orgoglio: — Tornare laggiù, nel regno dei bruti, a respirare l'aria mefitica della tirannide, a rischiare la scettrata assassina di Fanio sulle terga?

Aliso, più che interrogare se stesso, pareva interrogare il fitto ammasso della folla armata, come il macchinista, prima della corsa, interroga la macchina pronta colla quale dovrà divorar le distanze.

Allora si videro risventolare le lingue bianche dei manifesti. Ogni titano poggiò, d'un ritmo sincrono, la picca sulla spalla: e, con la mano libera, fece leggìo al foglio disteso innanzi agli occhi. L'esercito s'immerse in una lettura profonda di meditazione.

— Hanno ragione — disse Oten a Naxar.

— Consultano la legge scritta. Comprenderanno così — soggiunse Naxar — che io ho legiferato appunto per l'alt'aria e non pel sottosuolo.

La macchina ferveva, fremendo per tutti i suoi nervi ed i suoi lati. Fu Deliria che rivelò al popolo la sua improvvisa potenza aviatoria.

— Alle Runeglie, laggiù, dove l'ultime pire bruciavano, dietro il bosco di vischi, sotto la rete di ferro, stavano centomila aeroplani.

Naxar, con Deliria ed Aliso, si gettarono a volo verso il posto indicato, così, per constatare. La macchina s'alzò maestosa, garrente, lucida nel taglio di sole che aveva un argentore crudo di talco.

In un attimo, l'aeroplano divorò l'azzurra conca visibile e sparve. Ma lo si riudì, poco dopo. fremere come una vita vertiginosa, dell'alto. Tornava.

E una tempesta d'urli di gioia si rovesciò, dal punto aereo, sopra la miriade delle teste umane in attesa. Gli aviatori calarono. Naxar parlò a concione dal seggiolino della macchina.

— Seguitemi, ora, a cavallo! Suvvia, rapidi, senza indugi o sospetti. Avanti! È l'ultima volta che inforcate puledri. Poi inforcherete ippogrifi. Avanti! Avanti!

E la cavalcata, pazza di prontitudine, seguì il Duce attraverso la Città di fronde, alle Runeglie, fin oltre l'estrema linea dei roghi.

Oten rimase a guardia dell'aeroplano imperiale.

Aliso accompagnò la cavalcata con una ruga frontale profonda come un taglio di scure.

Deliria, in testa, a fianco di Naxar, lo avvolgeva, a onde, del suo magnifico sguardo adoratore ed esaltatore insieme. Essa incitava gli squadroni, lanciando, sul fremito musicale delle fronde trascorse, l'accento afrodisiaco — *Avanti!*

Oten, aspettando, mugolò il suo canto d'addio alla Città di fronde e a tutti gli esseri del mondo inferiore. Lo mordevano i presagi delle nostalgie future. Non aveva mai amato i regni della vertigine. E sua estrema speranza, negli ultimi voli, era stata quella di trovare una tana sicura e nascosta dove ben vivere e meglio finire i suoi giorni di quadrupede vile. Ecco, invece, che squillava l'ordine nuovo di partenza e tutto un popolo balzava, entusiasta, sulla soglia dell'infinito avido di viverne la vita incalcolabile.

All'uomo-ramarro, la natura verde, con uno de' suoi più profondi ed avvolgenti sospiri orchestrali, parve dare un consiglio: — Sali a provar gli strumenti dell'azzurro: se non ti obbediranno, làsciati pur cadere: il Golfo Mistico nostro, sempre, pur troppo, ti raccoglierà.

Il cielo parve, d'un tratto, oscurarsi. Urla di gioia selvaggia piovvero dall'alto. La Città di fronde tremò come violentata da un nembo. Tutta la riserva degli aeroplani d'Artalea antica, risparmiata, per miracolo, dalle stragi e dai furti di guerra, apparve perfettamente montata, in linea superba di fronte, guidato il centro da Deliria, le ali da Aliso e da Naxar.

Ad un estremo comando di questi, la terra sussultò.

Oten, solo su *Naxaria,* s'accodò all'enorme esercito alato.

La Città di fronde piegò al vortice dell'aquilone montante mentre un velo notturno l'avvolgeva, totale.

Come un'enorme fila di gru migratorie, la colonna alata prese la via dello spazio vuoto strepitante d'eliche bronzee e canora d'ugole umane.

Sotto, una tempesta di cavalli sciolti si scatenava, criniere e nitriti al vento, guardando, con le pupille ebbre, gli squadroni aerei che dileguavano agli astri.

IL VoOOOoLOOoooo

18^{h} $56.^{m}$ 56^{6}, 96 — $37.^{0}$ 15'. 35'', 71

Come dall' IMBYTO vinoso alla boccia d' assenzio

ALI ALI ALI ALI ALI ALI ALI ALI

ALI

ALI ALI ALI ALIIIII AAAALI

ALI

ALIIIIII

ALI

AAAALI

ALI

ALI ALI ali ali

ali

ali ali ALI

palpitazioni attigue di nervi falciature di luci vortici di frescure morsi di fuoco ombre spezzate = LINEE DI LAMPI **NERI**

OSCILLAMENTI di musiche vitree nei cranii SP EZ ZET TA TU RE DI GEMME miliardi di fasci iridei aggroviiiiiiigliantisi = fiiiili nella bamBAgina dei bozzoli TUTTA LA FOLLA FELICE spazio enorme alla corsa al canto alla visione alla scultura dinamica dei gesti dei profili rinascenza continua nelle rifrazioni nuovissime delle luci degli echi

le ELICHE BATTENTI + FORMIDABILI DEI CUORI l'aria nel ventilatore delle pale enormi invisibili rinnovata al muscolo dei polmoni al ritmo dei respiri

LE COSCIENZE DELLA COM-

PAGNIA DELLA COMPAGINE DELLA FORZA DELL'ORGO-GLIO DEL PREPOTERE saldate nel fascio dei sensi sospesi nella voluttà del pericolo statico fatta seconda natura della vita non anelito di patria di famiglia di amicizia poesia di solitudine illusione di unità chiuse pur sui

BI PLANI — TRI PLA NI — PO LI PL AN I carichi

del grappolo di teste attonite speculanti TUTTE LE VIE PER TUTTE LE ANIME tutte le ali per tutti i corpi vertigine vinta

PANE DIVINO D'EQUILIBRI

l'intera sicura visione alla fame linfa degustativa tonica il largo anelito migliore l'aria rarefatta dai miriametri verticali vincitrice medesima delle asfissie

ossigeno generato dalle bolle del sangue
chiuso organi alleggeriti dall'in-
terno nuovo fenomeno pneumico

VIRTÙ DI GAZ BENE PRESO
NELLA VESCICA

ASCESA

di colore musica in luce libertà
perdita del confine ottico con la terra la
realità profusa confusa come mappa dipinta
NUOVO CALCOLO DI
DISTANZE geodesia primigenia
indispensabile trigonometrici rapporti alge-
brici determinanti ad inventare bussole inser-
bili aghi magnetici persi dall'influsso vorticoso
dell'eliche necessità di ipersensitivi
strumenti IMPOSSIBILITÀ DISCESA
CREARNE

tutto cercare nell'infinito tutto chiedere lassù
nel disordine dei venti GRANDE OR-

DINE D'ALI ALI ALI ALI ALI ALI ALI ALI righe inflessibili d'avanzata linee perfette di fronte di fianco L'AZZURRO BENE BATTUTO COME UN CAMPO DI MARTE qualche troooo-oooo-oooomba squiiiiiillante megafonica pei vuoti deserti fanfare d'oricalchi passate dalla leggenda preistorica alla SUPREMA REALTÀ FUTURISTA teste accese dalle fiamme acustiche come un presagio di musiche + eccitanti + esaltanti al

SALIRE

come una speranza di nuovi esseri proclamanti l'anima aborigena con l'alito l'organo inconcepibile del suono una gioia una forza vergine ad OGNI VERGINE CUBATURA DI SPAZIO CONQUISTATA paura nessuna degl'inconoscibili incontri testata fiera in avanti nuoto formidabile nell'ignoto calma dall'essere saliente medesimo con l'abisso lungo silenzio CORDIALITÀ DEI POLSI BAT-

TENTI eunomici fronti -|- anime spazzate dal vento vorticoso dell'ELICHE

TUTTI DUBBI -|- TUTTI TERRORI FALCIATI DAL TAGLIO DOPPIO ENERGICO DELLE PALE nervi frementi coi nervi esili ma precisi saldi della macchina la pelle senza più briiiiiividi liscia calda = tele alari baciate dal sole

SILENZIO MUSICA

sensazioni d'insetti avvertire il palpito del loro stesso maraviglioso congegno volante da una rocca a un'altra dei fiori rapporti visivi incantevoli

TUTTE LE LINEE OTTICHE SCOMPOSTE UNITE in un paesaggio ideale grande coscienza dinamica febbre gelida torrida come di metallo in tempra e fusione continua colorazione violacea (SANGUE E ETERE = ROSSO AZZURRO) delle atmosfere degli oggetti

assorti SPETTRALITÀ MA SCULTORIA DELLE FORME UMANE ASCESE meccanicità dei gesti fremito macchinale delle membra scintillamento fosforeo delle pupille e dei fiati SCONFINAMENTO DEL PENSIERO

irradiazione complessa infinitesimale del senso del concetto con la disparita linea del basso mondo scomposizione rifrazione alienazione delle linee degli aspetti esterni interiori

IMPOSSIBILITA' della { riflessione deduzione logica

TU
S L A E TÀ d'idee processi indut-
A RI

tivi bizzarri ma d'una luce estetica senza paragone sensazione divina di NUOTO ESTIVO in ACQUA DI LAGO ARGENTEO PER LUNA

TREMOLIO METALLICO DEI VOLUMI D'ARIA tintinno quasi impercettibile ma continuo di gemme in cascata freddo atmosferico temperato dal fuoco del MOTORE IN ACCENSIONE GRADO TERMICO degli spazî dell'a-

nime FELICE occhi luminosi -|- che di
voluttà di grazia occhi ingrAAAnditi dallo
specchio etereo presbiti potenza di
una MASSICCIA LENTE SQUISITA

FURIE DI CARNE nell'abisso ornitologi-
che -|- ittiologiche metamorfosi nell'elemento
STRANO miscele mostruose di coscienze
pennute pinnate RESPIRI DI BECCO
DI BRANCHIA remeggi convulsi di
piume e di scaglie TIMONEGGIAMENTI
ambigui di code fredde calde
adesione del metallo organico al CAOS
GENESI del creato delle creature
fosforescenze lampeggiamenti folgorazioni a
vuoto degli spazi echi di suoni di rumori
indefiniti traverso le conche della nube
del sereno

travasi di linfe inesplicabili (PIOGGIA
NEVE GRANDINE BRINA RUGIADA

SANGUE DI ASTRI SUDORE D'ATMOSFERE?) alterazione ossidale delle forme dei colori agli squadroni ascendenti miraggi fantastici a tutte latitudini altezze

MOLTIPLICAZIONE
DELLE UNITA'
VOLANTI

unità volanti ×
UNITÀ VOLANTI
× unità volanti

sino all'infinito cerebralità chiusa d'un sogno d'ebbro febbricitante
spettacolo ricettacolo di sensazioni reali
nuoto nell'impossibile

UNITÀ VOLANTI ×
× *unità volanti*

CALMA { STUPENDA / SEVERA } DELL'ABISSO POSSEDUTO presagio per la via incerta ed immensa dei mondi nuovi a scoprire DISPREZZO pel DISCO LUNARE appressante come per

la prima



b

a

LORDA

di Mongolfier delirio d'avventura istinto lasciare piccole seggiole e fragili sostegni per prendere il CAMMINO PEDESTRE lungo i SENTIERI AZZURRI

allucinazione atomi compressi di solidità incorporee diafane facili al sostegno all'avvio ATTESA incontri estranei scontri d'abbracci salutazioni d' anatemi inauditi voluttà spasimi confini inesplorati BRriViiiiDiiiiO luci elettriche energie psichiche incognite PROIEZIONI VENTILAZIONI D'OMBRE misteriose ECHI DI MUSICHE FAVELLE eteraborigene lampeggiamenti estremi delle coscienze raggrinzamenti tetanici dei nervi per ritrovarsi lucidi consapevoli nella metamorfosi graduale abulica

FOLGORAZIONI DIVINE DELL' IO
per illuminarsene fino all'estremo lacerto ed alla latebra più profonda sfrenato impeto dei maschi d'orgoglio d' ultraPPPPPotenza sdegno dei contatti di gomiti d'ali FREMITO DI LUSSURIA RIBELLE fin nelle stesse MACCHINE PROLISSE fin nei medesimi ordigni accessorii colpi di coda frenetici come di PESCICANI raggiunti dalla FIOCINA

MUUUuggito D'EEEEetereeee
fosforescenze livide di lampi quasi specchianti la psicologia convulsa ostile

dell'ATTIMO in ASCESA

E la DONNA
l' unica levata alle STELLE
straordinariamente timida diafana tacita = as-

sorbita dalla stessa

IMMENSITÀ DELL'ARIA

abolita dall'indefinibile elemento femmineo diffuso che le atmosfere fatte di correnti effimere folli di nuvole amorfe fuggevoli sembrano PARTORIRE continuo come ALVEI d' ANGIOLA deflorata in DEA

LO STRAVOOOLO

$\alpha = 17^h\ 54^m\ 36{,}^5 \quad \delta = -27^o\ 53'$

Pallori evanescenze di fisionomie di linee
ALLONtanamenti di presenze verso confini
percepibili sempre non tangibili più smemo-
ramenti elisione di contatti d'anime
come fra improvvisi stranieri perdita di
nozioni reciproche impossibilità intese verbali
ERMETICITÀ DI DOPPIFONDI PSI-
COLOGICI

SPASIIIiiiMOOoo

delle pupille ricercanti le pupille per

L'AtMOS FEEEEEEREEE

MANI STEccccchiiiite nell'ESTASI terrifica
del cercare le mani prossime e non raggiun-
gerle allungamenti incredibili dei
corpi lo spillo umano acutizzato
ad ago pur di capocchia

BARRA FANTASTICA

QUA E LÀ SPEZZATA E CONTORTA

istinto nei seduti di

BALZARE alla PROPRIA positiva

VERTICALE

nozione

popolazione di spettri vitrei scheggiata dalle follie del riverbero solare

ALLUMINAMENTO fosforico dell'unghie

candelora di fiammiferi protesa con le dita elettriche ad abbrancare le

FA VILLLL

LE

PRIME SCOTTANTI

DELLE

STELLE

eterizzazione dei corpi incarnazione atmosfere
alterazione profili
macchine scomposizione piani

linee CAOS di MO MEN VI TI
e di forME RIGIDITÀ dell'azzurro

sensazione d'acque profonde PENETRATE
RULLI meccaniche VOCI petti umani
come assorti nel ssssilenzio liiiquiiiido d'un'
onda sottomarina

FAME D'ASTRI

obnubilamento retine
ritrazione coscienza visiva nel più
RECONDITO nucleolo della carne oscura
quasi il tessuto dei muscoli ridotto
al puro ordito dei nervi sensa-
zione di legge-
rezza vitrea d' ASSOTTIGLiamento

capiiiiiillare —|— d' ESPANSIONE

cosmica abbracciamento GLOBALE
ACCORDO PERFETTO
del { ordigno = cuore = elica
Ritmo { corpo = motore = ESTASI
DOMINIO ASSOLUTO
sulla vertigine immedesimazione
coll'elemento stesso del respiro

stato di FEBBBRRE voluttuosa
tensiiiione delle arterie = in corde sferrrzate
da schegge

DI PIOGGIA OBLIQUA

lussuuria di

DIVORRAAARE

sempre più SPAZIO e d'essere da
sempre più spazio divorati accaniiiii-
mento fisico della carne trasfigurata contro
l'etere trasfigurante scriiiiicchioliiiiiio
dentiere digrrriiiignate sopra scricchiolio
metallico dei fili tesi nella FURIA delle
CORRENTI ULTRAERALI
morsi a morte sul VUOTO

ogni macchina volante armata d'una furia famelica d'infinito . assalto di mostri apocalittici al CONFINE DELL'IRREALE
ronziiiii d'anime d'incubo attraverso

DI

l'atmosfera dell'AL / \ LÀ

favella antica incomprensibile
suoni orali derivanti = attraverso MEATI d'OPACO necessità de-durre un linguaggio fonie e di coordinarne i valori acustici per schiarimento supremo CONVIVERE intese estreme dei cervelli conati spasmodici dei pensieri

miracoli di POTENZA nel concreto difficilissimo della parola fra il CAOS PSICHICO e l'irrispondenza fasica = nei sogni malati presagio d'un VERTICE SOLIDO d'un arrivo sicuro d'un'ARGINATURA DELLA MA-TERIA FLUIDA E DIAFANA
CONSTATAZIONE

della propria metamorfosi in trasparenza e lievità sensazione dell'impondera-bile proprio CALCOLO sublime dell'intima SUBLIMITÀ DEGUSTAZIONE squisita dell'analisi e della formola algebrica individuale genio matematico ESPLO-DENTE nella comunità dei cervelli ascesi Euclide Keplero Newton Agnesi rinati negl'intelletti estetici di Naxar Aliso Oten Deliria STASI maravigliosa EQUILIBRI

nell'ASCESA

trapasso

DIAMETRICO fulmineo senza più lacerazione di gelo all'epiderma TRANSUSTANZIAZIONE DELLA CARNE

ARIA ARIA ARIA ARIA

ARiliA

effluvii zolfi balsami corrosivi
ondate acredini da corolle floreali
inenarrabili turibolamenti tossici
ma deliziosi raffFFfiche di
rugiada sciroppale annegamenti di
nausea sovradolciastra evanescenze
cerebrali = d'assenzio + oppio + morfina
(vita nel sogno) SO vita GNO (vita nel sogno)

oblio dell' IERI
mostruosa APEEEErtura ottica e spirituale
sul DOMANI
DILEGUAMENTO
progressivo delle immagini cognite

rampoLLLLLamento saltuario frenetico d'immagini impensate + invedute mai
reti di simpatia protese all'innanzi verso le
NASCITE DEI NUOVI FANTASMI
sensazione perfetta d'ogni facilità individua ed integra scambio
correnti affettive IMPETO A
DANZE AD AMPLESSI

allucinazione statica e DINAMIIICA

nel vuoto voluttà sensoria dei piedi urtanti

I TAPPETI VILLOSI DEL SERENO

frenesia BOLLORE

tutte macchine protese a tutti vertici

una per una moltiplicazione delle

unità ASCENDENTI per

il numero delle stelle quasi in discesa

STUPORE

l'empireo dantesco falso o irreperibile

confusione mnemonica di tempi di

luoghi = progressivo rapiiiidiiiis-
simo passaggio derivatorio di coscienza in
coscienza di SENSO in SENSO cinemato-
grafia spezzettata tremula percezioni pensieri
incogniti

ALATO BRIVIDO COREOGRAFICO
palpitazione di esigue ombre palpebrali nella
luce ENORME dell'UNIVERSO
TUTTE misure forme perse
ADESIONE MOLECOLARE
ESSENZIALE esseri cose
atomizzati parentela squisita venti
+ effluvii siderali VOLATILIZ-
ZAZIONE FANTASMI
rifrazione miraggi di miraggio
SUBLIMAZIONE PRECIPITATA
FANTASIE appelli forsen-
nati singolarità radicali nell' IMMENSO
cateratte prodigiosamente afone
d'echi ribollimento acustico della
materia liberata ed ESPANSAAA

ultime simpatie psichiche ESPLO-
DENTI a VUOO OOOTO

in superficie alla M A R E A tragica degl'invisibili = boLLiiIIcine VapORE sulfureo in un campo flegreo — linea + confine confusione degli elementi cogitativi deliranti nella comune incoscienza

anestesia BEAAATAAAA

nostalgie saltuarie dei cuori LONTAAAnanti ultimi addiiiiiii disperati ma TRiiiONFAAAALIiii delle sentimentalità disgiungenti e disgiunte

avvertimento del vuoto PIENO del DESEEEeerto PERFETTO del silenzio ASSOLUTO imperialità dell'essere ridotto alla MIniiiima formula essenziale LE STELLE AVVICINATE COME PROVINCIE del novissimo IMPERO dopo la tenebra e il CHIiiaROOScuuRO INFEEERRrrrrNAA-

AAALE lo SciNTiiillliiiilioOO miRIfico
delle

FIUMANE D'ORO
FIUMANE D'ORO
FIUMANE D'ORO
FIUMANE D'ORO
FIUMANE D'ORO

LONTAAani

ancora i BULBI MONDIALI ma la fa-
sciatura delle paglie luminose

ESPANSAA e PROPEENSA

dovunque una InnNNONDAziiione di
grAzia deGUSTAtiva
risvegliato nei nucleoli singoli il bramiiito
FAMElico di CARne e d'IDEale

presagio d'angiole rosee ignude nei
maschi dei cherubini cresciuti con

GRAAAAANDI ALI DI CIGNO

nella femmina ridotta al fulcro puro del suo SESSO ogni favilla abbeverante l'anima di delirio l'anima tornata ad accENDERsi = vortice dinamico motore in ascesa tutte le

FEB BRI
FEBBRI
FEB BRI

e tutti gli

SQUI LI BRI
SQUI LI BRI
SQUI LI BRI

le UNità atomiche dissenzionate rese eterogenee scagliate = chicchi grandine

demoniaca per

tutte PRE CI PI TA ZIONI

SO TA DI RIEN TE

nel vuoto avvertimento d'una spira di vortice lenta blanda dalla calura afrodisiaca irraggiamento della propria

NELLA RUOTA LUMINOSA DELL'EMPIREO

LUCE

INTUITO DELL'ALI ARSE ALLA FIAMMATA ELICOIDALE CONCENTRICA

voluttà consecutiva dolcissima del giro senza ruggini senza denti
fantasmagorica rifrazione della LUUUUCEE-EEeeeeeeEEee d'oro in cosmi d'atomi di mille colori

RUTiiiiIIILAMENTO

di tutte le gemme derivative cromatiche del-l'iride la vita fulgida dei colori sulla tavolozza imperniata spinta al RIRUOTO condensamento biancastro delle tinte

VENTOLATE

sul

P
E
R
N
O

palpitaziiione sooonoooOooOoora = di circolo d'acqua sorgiva sotto campana di cristallo OooOoocchiiaateee di gemme chiiiiariiiissimee tremule acute = primi riverberi d'albe su acque di stagni

...... punteggiamenti neri sulla diffusa meteora astrale ..... GENESI visive pianeti novissimi coordinazioni figurative dei punti oscuri raggruppamenti TRIANGOLAZIONI ORDINI E SUBORDINI CONSECUTIVI visione di uno zodiaco fosco probabilità ottiche d'altre scenografie coreografie stellari

RISUOOOOONO CUUUUPOOo

d'appelli noti + ignoti
sensazione cielo ristringere in

CAPPPPPPA ZAMpiiiilIIIILLiiio

Aaaahhhcre e fuuumoso forse per
SGRE LAR
TO SI d'una cosmogonia asteroidi spenti INCUBI PNEUMICI E CEREBRALI

le unità disciolte libere erranti tormentose conglobarsi alla pece sulfurea perimetrica costituire nuovi agglomerati organici illiberi e mortali strette CENTRALI scalfitture al fulcro = colpi + fe-

rite impresse ad un rinascente cuore
FOBIA della SOLITUDINE
LARGHI RITORNI di cruori nostalgici visioni angosciose di perdute lande e d'esseri ricordati invano
DOLORAZIONI NERVOSE INDEFINIBILI DI BRACCIA MONCHE CERCANTI L'ABBRACCIO DI ALI MOZZE tentanti dilatazione pel volo romantiche ESALTAzioni d'ATTESA di sogno per l'essere affine e pure SINgolarissssssimo recare IMpeto PAAAAaaace GAUDiosA
SPASIMO DI RITENTARE la propagine organica per l'infinito del cosmo del tempo ripullulamenti spirito di conservazione d'amore genetico singhioOOzzi dell'ovulo disperso per l'ovulo disperso

bramiiiito mostruoso apocalittico delle SIM PATie disgiunte anelito di METAFISICA FORNICAZIONE

nel disperdimento etereo e sidereo degli organismi e delle macchine ascese dall'angusto IMBUTO DELLA GRAVITAZIONE TERRESTRE l'istinto dei due sessi sé ricercanti per le nuove delirazioni procreative LO SPERMATOZOO PROTESO ALLA RICERCA DELL'OVAIA il griiIIdo basso nei silenzî incomparabili nei sussurri indescrivibili dell'AL DI

LÀ

e dell' SOPRA

DI

AL

cercante il griiiIIdo soprano per la FUSIONE DUALE incantevole orrenda dell'amore che spaAAAAAASiiiIiiiiMAAa

e che PRODUCE

Le parole in libertà

L = *182° 16' 17'', 3 + 5381066'', 556 t*

Come un mare di latte.

In una navicella di perla due luci disgiunte ma violente a tratti, l'una verso l'altra, derivano per la vastità senza inizio e senza termine. I flutti dell'oceano candido, silenziosi quasi sfioccori tramossi di cotone. Due fili fonici, tuttavia, si perseguono in quella taciturnità di superfici lisce e di concavi spazî. Due voci, parole semplici o musiche complesse? due voci, umane (delle carni? dell'elica? del motore?) sempre rivelano e si rivelano nell'etereo. Tutto l'etere sembra ascoltare quei timbri caldi, attonito come la distesa d'un impero all'editto dell'Imperatore.

Deliria ascolta il motore che parla come Naxar: e rivela l'ascolto:

— Mi travolgi, Naxar, attraverso tutte le metamorfosi dell'assoluto. Speri annichilirmi e perdermi all'altezza estrema delle altezze. La tua Maestà cerca un trono libero, sommo fra tutte le sommità, dove nessun blocco di forza possa essere diviso, dove lo scettro veramente non sia che la misura breve d'un unico braccio ultrapossente.

Naxar ascolta l'elica che parla come Deliria: e rivela l'ascolto:

— Deliria, vietami di essere mostruoso. T'ho raccolta, non so, altrove, in uno spazio che oggi mi

appare quasi immemorabile, in un luogo che mi sembra il sottofondo spalancato d'un abisso. T'ho raccolta da mani umane, non so? Certo, t'ho affidata al dorso d'un leviathano domestico, laggiù. Non pensavo al tuo ingombro. Volendo vivere leggero come il vento delle mie galoppate in riva al mare, non curavo il capriccio quasi paterno ch'io m'era preso del tuo piccolo corpo color di mille rose. La bimba non mi pesava più della spada: e il suo capo mi avrebbe battuto, sopra un fianco, leggero come, sull'altro, il pomo dell'elsa.

Il motore, ascoltato da Deliria:

— Naxar, lo so che non mi calcolavi viva. Sento ancora la mia solitudine atroce, più atroce ancora di quando nessuna impressione di vita e di sostegno umano reggeva il mio spirito nella pazienza e nella speranza di crescere al mio nonnulla di neonata spuria: sento ancora la mia solitudine di quando mi affidasti alla grande tutela materna della selva. Ah credi tu che la Natura m'abbia sussurrato la parola sterilizzatrice del mio senso e del mio avvenire? La Natura, anzi, mi disse d'abbandonarmi a tutti gl'istinti del sangue, come l'albero s'abbandona a tutte le fiumane della linfa. E m'hai tu detto, mai, di quali amori sono io il frutto? Infame? Santo frutto?

L'elica, ascoltata da Naxar:

— Deliria, non so perchè tu ti capovolga nel baratro delle nostalgie. Altro non hai da scorgere che i barlumi del tempo e del luogo perduto? Non senti quale atmosfera novissima ti fascia? Nulla tu hai appreso da tutte queste nuove audacie avia-

torie? La vita dai mille occhi in circuito t'ha ripresa. Nel vortice spaventevole delle forze e delle correnti astrali, una nuova genesi organica s'è concretata. Non so dove miri il tuo singhiozzo che pare l'eco d'una mandolinata in minore. So che tu sei una pila alla quale un'altra si contrappone: la mia. Cariche entrambe, tutta questa luce e questa forza vergine che ne fascia, emana da entrambe. Facciamo di essere degni del nostro destino energico e luminoso.

Il motore, ascoltato da Deliria:

— Naxar, io ti amo. Ignoro che sia più di noi, dei nostri corpi, delle anime nostre. Ignoro se il nostro destino astrale sia iniziato: ignoro, se angeli o demonî, o spiriti o fluidi, o genî o lemuri, la nostra ridda nell'impossibile eterno sia incominciata. So che desidero, ormai, essere posseduta da te per possederti come sarebbe stato laggiù, nel mondo finitesimale. La mia unità non può continuare sola pel regno delle vertigini. Essa vuol confinare, abbinarsi, fondersi come alla monode sta, infine, legge, la plejade.

L'elica, ascoltata da Naxar:

— Deliria, certo è che dal profondo delle nebulose o sulla cima dei vertici stellari la tua voce si ascolta come la più perfetta delle melodie; e il tremito dell'emozione ne prende alla incerta sostanza attuale e fa, d'ogni tenace conato di gelo, la possibilità d'una resa a liquefazione di lagrime, calde come stillicidî termali. Ma non credo nostro destino tornare al vieto rammollimento psichico del fenomeno d'amore. Forse volammo rovesciati,

Ov'è l'ordigno che ne sollevò capovolti fino agli astri? Certo ci abbeverammo d'una respirazione in giacitura antipode alla comune degli umani. Volando a rovescio d'ali e di coda, traemmo dal motore spostato, quel disorientamento divino nel quale il piacere è come un precipitato d'energie.

Il motore, ascoltato da Deliria:

— Naxar, necessita, pur nell'inafferrabilità del nuovo stato nostro, pensare al rampollo continuatore di queste luci e di queste forze. Non senti l'impulso a projettar te stesso, anima e sangue, attraverso questi vortici elettrici, fin che ognuno dei mondi di stella a noi accosti possa trovare il tuo erede dinastico che ne disponga sovrano?

L'elica, ascoltata da Naxar:

— Orgogliosa, orgogliosa tu ancora? E d'onde vieni? Ma non sei tu la figlia della fangosa gleba? A che miravi? A che miri? Povera putrida mosca che il caso innalzò all'atmosfera delle comete, ancora tu osi proclamare il tuo sogno di lussuria e di superbia? Tu non genereresti, o larva, che coleotteri fetidi e caduchi!

Il motore, ascoltato da Deliria:

— Naxar, è per gli equilibrî cosmici! Tu dimentichi che fummo generati per la generazione delle forze più nuove, che i nostri destini sono quelli del dominio sovra i più grandi destini altrui. Ed ora che più accostiamo il Dio degli astri e delle anime, vorrai tu rinnegare il compito ch'Egli stesso t'ingiunse creandoti creatore sovra i creatori? È la macchina che ti ha innalzato. Bisogna produrre i macchinisti alle sopraelevazioni future.

L'elica, ascoltata da Naxar:

— Ah, tu mi precipiti al cuore, ah, tu mi attanagli il corpo con le tue spire di serpe lussuriosa! Esistono le membra? Esistiamo? Per me, io non anneghittisco punto, sappilo, di sentimento e di senso. Provo una morsa maggiore. Son come un metallo che una corrente affuochi più carica e scarichi un'acqua più diaccia, ininterrottamente. Non penso alla mia prosapia ventura più di quanto non pensi alla mia prosapia trascorsa. Avevo un esercito che mi seguiva nel volo ed ora più non mi trovo al seguito. Ecco l'oggetto unico del mio dolore. Se è vero che gli astri sono a nostra portata di mani, non vedo come potrei distribuirne i troni globali ad ognuno de' miei compagni di vicende terrestri ed aeree. E ad Aliso, il mio fratello buono, avrei donato il Sole....

— E a me, che cosa avresti donato, Naxar? A me, che cosa, fuor del Sole?

Il singhiozzo di Deliria parve lacerare l'orbita stellare come una cartapecora.

— A te avrei donato Oten, perchè ti accompagnasse fra i mondi a far canzoni.

La landa azzurra

$$\theta = 75\ 47\ 17{,}1 + 32{,}905\ t - 0{,}^{8}\,004 - 0'',29$$

Col crescere del desiderio femminile, pareva che la spessura degli elementi crescesse. Ed anche ai due spiriti nudi aeranti era, ormai, come se una materia organica, quasi una carne, venisse in onde calde, simili a quelle dei fanghi termali intorno gli arti degl' idropici.

Allora la sensazione deliziosa di solitudine e di abbandono nella quale Deliria e Naxar parevano stemperarsi, si alterò in una specie di coscienza angosciosa, quasi di risveglio in un carcere. Le loro braccia, prima fluide come remeggi d'aria, si irrigidirono pari a stanghe e le dita si ritrovarono infisse, dure, prensili, uguali ad ordigni d'astio e di rapina esteriore. I piedi, soli, fluttuavano ancora sul baratro, avvertendone il brivido spaventevolmente freddo e la misura incalcolabilmente fuggiasca. Nei loro cervelli, prima diluiti quasi in un liquore di sogno, tornarono a fermentare le paste dell'ideazione e del pensiero. Sulle fronti, dianzi assorte dalla meteora fondale, ora ridisegnate e riscolpite nella dura materia dei cadaveri, apparvero i solchi drammatici delle rughe, le ombre ambigue che la lanterna cranica accesa projetta sul suo medesimo vetro opaco e stende sulle cose.

Ebbero, con l'intuito di rientrare in una vita, fosse l'antica o la nuova, quello di ricongiungersi

a tutte le possibilità dolorose e caduche del destino. Tremarono. E l'accorgimento sempre più marcato del loro binomio, anzichè confortarli e solidificarli nella ventura, pareva infondere maggior fastidio e paura al risveglio d'entrambi, umano o sovrumano che fosse. Prima che del mondo, avvertirono profili d'esseri, materializzazioni personali. La nebulosa usurpava la meteora. I sensi travedevano per elementi bui. Sullo sfondo opaco, si ritagliavano porzioni antropomorfe senza che ancora apparisse possibile discernere se la nuova coreografia vivente fosse inquadrata in una scena cognita od incognita. Ma ciò che più li impressionava, era sentir prolungato nei nervi il fremito meccanico dell'ali che li aveva portati oltre i chiarimenti dell'atmosfere senza, per altro, più scorgere, col comune organo visivo, il profilo della macchina alla quale dovevano l'elevazione suprema.

Erano negli abissi fluidi del cosmo, senza un sentiero od un plinto sotto i piedi: e, dell'ali, pur avvertendo il brivido illusorio, non vedevano le vele; sentivano, anzi, alla carne, come lo spasimo dei monconi e insieme degli arti amputati, quasi fossero ai postumi d'una operazione chirurgica. Nulla di stellare, in fine, nulla di bolgesco; neppure una ricomposizione piatta e logica degli elementi, un ritorno della tavolozza consueta alle retine. I colori elementari ancora appena accennati all'obiettivo dei sensi e sfumati in una miscela grigio-plumbea che dava l'illusione squallida d'un'intemperie mortale. E, nella visione incerta, la percezione esatta come d'uno sfacelo liquido degli elementi sospesi sopra

i due esseri persi, come d'un diluvio dall'acque scaricate in piogge gelide e oblique sovra due pali di forca. Fu quel sentirsi naufraghi travolti da tutta una genesi tempestosa che finì per scagliare l'un essere contro l'altro. Naxar e Deliria si strinsero a spirale con la disperazione estrema dell'istinto autoconservativo e si ritrovarono, nel lampo dell'amplesso, a comunicare, i sensi in pieno accesi, con la vita.

Ricordarono e presagirono. Ebbero l'immenso fremito giulivo di riconoscersi a cavallo di tutti i tempi e di tutti i luoghi. La loro fulminea assimilazione terrestre fu, d'un subito, scuola al loro nuovo cimento di natura.

Disgiuntisi dalla stretta, compresero che li attendeva un mondo più vergine, ormai, di quanto non fossero essi medesimi vergini. Il respiro pieno, il fuoco interiore, la febbre dell'andare annunziarono, d'intuito, ai due primigenî le nozze consumate in fiore degli abissi, nelle divine lussurie della paura sovranaturale. Ai loro sensi, maravigliosamente acuiti dallo spasimo del piacere goduto come attraverso le ovatte del sogno, tutto intorno apparve distinto e come rivelato. La luce delle cose era quasi fosse determinata dalla fosforescenza tremula d'una marina. L'universalità reale appariva coatta e rifratta ad una legge intermessa di palpito chiaroscuro. Sulle fronti pallide, dei due esseri, ormai scolpite a perfetto, il polso di quel mareggiare indefesso battè la sua regola visibile acuta, luminosa. Un che di metallico parve diffondersi sulle loro persone ormai distinte. La loro

pelle, di fondo candido, aveva una patinatura sdrucciola come di squamme d'acciaio. L'atmosfera definitivamente elettrica li fasciava ed influiva. Quei due corpi, ancora immobili nell'estasi, ebbero una indefessa mutazione camaleontica di luci e di colori. Il loro continuo sfavillamento policromo parve ritmare sincrono con quello dell'ambiente elementare. In fine, l' azzurro, sempre l' azzurro, li comunicava. Erano tuttora nel grande bagno di zaffiro fluido. E l'oro d' una luce immutabile li punteggiava sovra le teste; e intorno le loro persone marezzava nel liquido palpito delle superfici inquadranti, come una materia profusa all' individuazione elegantissima dell'universo.

Naxar corrugò la fronte. Ne' suoi occhi balenò il lampo verdastro del sospetto. L' intensità e la profondità de' suoi improvvisi solchi frontali rivelarono l'anima strapotentemente fissa ad indagare l'esterno del nuovo destino.

Deliria apparve, invece, raggiante. Tutta quella misteriosa maraviglia di colore e di luce fu raccolta dall'incantevole forma feminea quasi da un urna d'alabastro. La donna azzurra espresse, dal medesimo elemento diafano, il suo sogno coronato d'oro. Parve, ella, nel silenzio ancora attonito, dire:

— Sarò Imperatrice davvero, questa volta!

E gli occhi magati le si dilatarono come abbracciando nell'orbite tutte le estensioni dell' Impero destinato.

Le cose assumevano contorni. Una pianura immensa delineavasi. Il marezzamento, da liquido, parve risolversi in soffice, ma d'una fondamentalità per-

tinace. Una specie di vampa vergine si distese intorno l'isolato della coppia. Le immense lagune eteree, fiorite d'astri e di meteore, si compressero e concretarono nella prateria dall'erbe ricchissime, senza frangenti e senza confini.

L'aria era d'una limpidità aborigena. Pareva che un'enorme campana di cristallo sovrastasse al panorama ceruleo ed escludesse, della sua aderenza ermetica, ogni filtrazione che non fosse d'azzurro. La vivacità dei due esseri aveva, in quel celeste boccale, delle vibrazioni ittiologiche che squassavano l'aria come un'acqua. Solo la sensazione, ormai avvertita, dell'abisso di solitudine nel quale si dibattevano, poteva dar loro una coscienza di specie umana. Si guardarono negli occhi quasi a leggervi la rivelazione d'una scia a seguire.

Poi si strinsero alle mani e camminarono.

Nessun simile, intorno.

Le loro figure troneggiavano verticali ed alte sull'erbe che un vento inavvertibile piegava. Pensarono di tenersi maggior compagnia con le voci.

Deliria versò il suo delirio orgoglioso sulla pianura pedestre. Mai la sua voce era apparsa, a lei stessa ed al compagno, foggiata al timbro che sembra martellare d'argento le sfere.

Naxar le rispose versando un lamento panico, forse una nenia di miseria, forse una supplica di elemosina a tutte le grandi fortune possibili del mondo rinnovato.

Le due voci, nel silenzio della solitudine immensa, si fusero melodiche emozionando, dei loro echi ciclici, le superfici e le atmosfere.

Si videro l'erbe, a miriadi, curvarsi nel fremito

voluttuoso del vento preso dalla bilodia. Tutto parve rivelarsi paradiso. Non la leggenda edenica, che è base della storia sentimentale degli uomini, tornò alla loro memoria. Ma un improvviso accorgimento che la vita comincia sempre con una parentesi azzurra ed una squisita preparazione istintiva alle voluttà della vista e dell'udito.

Naxar e Deliria, vieppiù stringendosi alle mani, gustarono l'ebbrezza del suono e del colore. Il respiro degli Arcangeli gonfiò di passione amorosa i loro petti.

Camminarono, ma della loro solitudine, finalmente, infelici.

La donna voleva dominare sopra un circuito fatto d'invidia e di gelosia occhiute.

L'uomo confondersi nello strato limaccioso d'un contubernio di paria rassegnato agli spasimi dell'infamia e della fame.

Il canto telescopico

$$e = 0{,}093\ 308\ 8 + 0{,}000\ 000\ 953\ t$$

$$h.\ 372 = H.\ VII.\ 7 = 4358$$

Ma nulla, su che dominare, agli occhi della donna appariva. Ma nulla, con cui dominato, confondersi, agli occhi dell'uomo appariva.

L'aria, marezzante fresca coi profumi dell'erbe, acuiva i loro stimoli afrodisiaci. Uno scettro in pugno! Una catena al piede! Nulla. Le mani, a Deliria, piombavano molli, bianche ed inerti come corolle troppo pesanti su gambi troppo sottili. I passi, a Naxar, movevano con la speditezza del-corridore che cercasse la pista più diritta per giungere primo al traguardo.

Quella solitudine li esasperava. Nessuna memoria distinta veniva a popolare, fosse pur solamente di fantasmi, il loro ritrovo. Si sentivano belli, freschi, forti, perfetti. Nelle atmosfere specchianti scoprivano le superbe linee dei loro corpi ringiovaniti. Ma troppo, entrambi, sapevano le loro grandi virtù estetiche. N'erano sazî. Avrebbero voluto il circuito dei simili, intorno, ben fitto, che potesse ammirarli e invidiarli, offenderli e calpestarli, per essere felici. Progredendo nel vuoto, senza più la vertigine intensa dell'abisso e il solletico afrodisiaco del motore, avevano delle sensazioni di smarrimento pschico e di squilibrio statico che li scombuiava profondi.

Stanchi, dopo trascorso un lunghissimo spazio nel luogo e nel tempo, dovettero subire la legge di tutte le verticalità umane ambulanti. Si coricarono. Ma sulle loro teste prostrate nessuna foschia di cielo s'era più trapunta di stelle. L'atmosfera stagnava bluastra, nel suo cristallo d'acqua penetrata. L'ombra che mancava all'esterno non favoriva quella delle pupille e dell'anima. Rimasero desti entrambi, quasi assorti dalla grande luce immanente, le fibre allacciate da un impeto di febbre. Così distesi, l'uno accanto l'altra, riebbero l'illusione voluttuosa del volo nelle regioni celesti. E col piacere tetanico, proprio all'eretismo nerveo delle febbri, provarono la vertigine della solitudine. Ricordarono che avevano avuto degli amici, dei compagni nella vita del sottosuolo, del suolo, del soprasuolo. In quell'estasi malata ebbero l'allucinazione perfetta delle forme e delle fisionomie un giorno praticate.

Naxar disse:

— Deliria: ora viene il sonno. Lo deduco dai sogni che incomincio a tessere. Io vedo Aliso, Oten, Gregvenio ed altri ed altri ancora....

Deliria disse:

— Naxar: o sonno o sogno, ti dico che io pure li scorgo. E intorno ad essi, tutto un mondo di figure che potrei riconoscere ad una ad una. Ed Esio, e Xoria, e Delizia ed altre ed altre ancora....

— E la mia madre, alta fra tutte....

— E tremenda, Naxar, che ne fulmina delle sue pupille ove tutto l'odio della terra è concentrato....

— Ed alla sua ombra, non so (vedi il mio fremito d'orrore e d'amore?) tu sembri una sorella, ma incestuosa....

E non dormivano. Tutta la luce delle atmosfere e delle superfici a livello riverberava nelle loro pupille disvelate. Nessun peso alle palpebre che sentivano battere il ritmo vivido e quasi affinare, ogni colpo, d'un grado più alto, l'acuzie dei sensi visivi. Vedevano o imaginavano? Certo un brivido centrale li squassava con l'erbe.

Come, dietro i lineamenti noti il nuvolame di una turba incognita già li accalcava, Naxar si sollevò d'un colpo energico, avanzando verso la visione complessa.

Deliria lo vide, unico, campeggiare vivo e reale fra le ombre. Nulla esisteva di quelle sembianze identificabili. Nel mareggiamento sterminato dell'erbe azzurre, non piantavasi ora eminente che l'albero umano di Naxar. Tutto il residuo era vapore figurato di presagio o di memoria.

E quel fusto, come per un fenomeno d'ingrandimento ottico, apparve, d'improvviso, dilatarsi, innalzarsi a mole di colosso. E contemplandosi, in un subitaneo istinto comparativo, il corpo tuttora disteso Deliria vide le rosee sue forme scolpirsi nella monumentalità d'un incarnato vasto come l'aurora.

Dintorno, bene dilatando le pupille dal senso ingigantito, scorsero, entrambi, un formicolamento fittissimo fra l'erbe azzurre. Quelle minute foreste che l'aria sprimacciava come piume e vorticava come acque, racchiudevano tutta una genesi microscopica di esseri viventi.

Il raccapriccio fu, in Deliria, più forte del sentimento d'orgoglio. Ecco dei popoli ch'essa poteva schiacciare del solo suo piede di statua imperiale. Ma ecco, anche, dei microbî che, imponendosele con la strapotenza del loro mistero morfologico e sociale, potevano attaccarla in pieno alla vita.

Si aggrappò al compagno, che misurando a gran passi la pianura brulicante era tornato presso lei, pensieroso.

— Tu nulla vedi? Nulla tu senti? Sei passato sopra una intera specie! Forse, d'un solo passo, hai distrutto una generazione di generatori.

Naxar guardò a' suoi piedi. Evidentemente un processo microscopico gl'influiva sugli organi visivi, inesorabile. Quasi, fuor che i filamenti prolissi ed opimi dell'erbe, nulla egli giungeva a distinguere. Il brulicame d'un mondo, se veramente esisteva laggiù, confondevasi col brivido dinamico del vento ben diretto. Aguzzò la vista, si deterse le pupille con un ciuffo erboso, scrutò alla base dove i suoi piedi enormi mettevano delle forre che parevano abissi scavati in una zolla dubbia d'alghe a fior di mare.

Certo. Un formicaio viveva alla radice del suo albero umano. Nereggiante, fitto, confuso, convulso. minimo, istologico. Macchia sul cristallo della serenità. Mistero sulla chiarezza della natura. Moltitudine nella solitudine. Semenzaio squallido nella cornucopia iridata. Deliria riabbrividì.

Se quella doveva essere la folla de' suoi sudditi, se sovra nessun altro consorzio fuor che di Liliputi, la sua bellezza e la sua potenza avrebbero

dovuto brillare, tanto le sarebbe valso nascere ultimo microbo di quei microbî e confondere in quel verminaio angusto la propria unità miseranda, salvo sorpassarla d'agguati e di violenze.

— Potrebbero, se restiamo immobili, assalirci d'ogni parte, coprirci interi, distruggerci in men che non si dica — fece riflettere Naxar alla compagna.

— E n'avresti paura? Noi ci difenderemmo — rispose Deliria, terribilmente logica nell'avversione.

— Se fossero di pari nostra statura! — disse Naxar. — Tu non hai un'idea di una lotta con gl'infusorî. Forse tu sei già loro preda prima che ti sia avveduto della loro presenza la quale è, il più delle volte, impercettibile.

Il viso di Deliria illividì come una meteora d'autunno. L'artiglio d'un nuovo pensiero tormentoso le aduncava la fronte, evidentissimo.

— È inutile — disse Naxar leggendo, su quella fronte, il commento stesso di quelle rughe. — Tu sei un'orgogliosa: e il tuo destino, ormai, più non può essere che l'infelicità.

Era vero. Deliria, ormai, rimpiangeva di non essere trascesa a quella microscopica razza. Pur di essere riconosciuta signora assoluta da una folla, da una razza qualsifosse, non le sarebbe importato perdere misura e splendore morfico. Confusa, abbietta pur fosse, ma nella possibilità d'essere riconosciuta e rilevata alla grandezza onde sentivasi depositaria fatale.

E Naxar bestemmiava, un'altra volta, il suo destino che lo portava a grandeggiare, enorme mon-

tagna umana, sopra un avvallamento di esseri infimi ed infinitesimali.

Fu allora che Deliria, quasi a lanciare un richiamo su quella moltitudine atomica, quasi a colmare i silenzî della sua solitudine disperata e naufragante, si diede a cantare come dall'immemorabile più non aveva cantato, versando nella voce l'anima, versando anima e voce nello spazio dagli azzurri senza confine.

Parve che la natura fosse presa da vertigini di voluttà. Il colore delle erbe e delle arie si fece più intenso e più forbito. Una luce di follia e di magia insieme avvolse, de' suoi giochi tortuosi ma esatti, il panorama delle linee visibili. Tornò il mareggiamento fosforeo delle superfici sotto l'accensione elettrica delle atmosfere. E il canto soprano fu come la perla che emergesse lucida a fiore dell'acque e sobbalzasse elastica verso l'alone del sole.

Naxar, ammaliato dal canto e dal favore acustico degli elementi, sentì, dal profondo dell'essere, ridestarsi l'antico suo genio musicale. Egli si rizzò più che mai statuario contro gli azzurri, tendendo i nervi all'ascolto ed allargando le braccia come alla direzione orchestrale del ritmo. Prima in silenzio, poi soverchiato dall'emozione auditiva, congiunse il metallo della sua voce maschia con quello della voce femminina. E la melodia duale parve nella conca dei sereni visibili, diffondere lo spirito d'una genesi superiore.

Col canto, gli aneliti psichici della coppia s'invertirono. Colei che avrebbe voluto una folla bruta

per dominarla a colpi di scettro, anelò una folla di genî e di cuori che lei dominasse con la calma dell' estasi e la tempesta dell' applauso, sovrane. Colui che avrebbe voluto annullarsi nell'orda dei paria e toccare il fondo del baratro sociale, anelò il plinto solitario ed eccelso donde l'oracolo musicale piovesse ad esaltare spiriti umiliati e ad inalberare sogni ribelli come bandiere saliche al vento.

L'inno duale spazzò gli spazî e le erbe.

Come attraverso la lente dell'aria, attraverso il fuoco della canzone Naxar e Deliria videro nel sottoposto mistero di vita,

NITIDAMENTE.

Il binomio orfico

i = 1° 18' 31", 45 — 0" 205, t

Erano esseri fraterni a chi li distingueva.

Piccole formiche verticali, grandi alla lente del canto, ambulanti sulle zampine posteriori verso la foce del fiato fonico, tendenti le anteriori come ad una conduzione estatica del ritmo.

Erano maschi e femmine; uomini e donne, insomma. Coprivano, delle loro minute propagini, il rampollamento prolisso dell'erbe. Formicolavano e fornicavano. E le morfologie loro spiccavano ancor più nitide al gigantesco fuoco ottico della coppia sovranaturale.

Naxar osservava con l'intensa emozione dell'istologo che persegua i vibrioni delle cellule attraverso il meato del microscopio. Le sue labbra si atteggiarono ad un sorriso d'estasi intellettiva.

Deliria, dopo aver sbarrato le pupille fino allo scoppio repentino come a un Morbo di Basedow, pur sempre cantando, nel tremito nervoso del raccapriccio, palesò terrore e nausea per lo spettacolo nuovo.

A un punto parve a lei che la potenza del suo canto tal fosse da avocare unica a sè, mostruosamente ingrandita, la folla dei microbî.

Naxar, appoggiando de' suoi accenti maschi la melodia soprana, non faceva che dar fuoco mag-

giore all' esca del pulviscolo umano. Egli pur vide chiaramente che il moscerio prendeva, crescendo, il polo stessa delle loro bocche canore. E n'ebbe un ribrezzo fisico che gli strozzò la nota nell'ugola.

Distinsero le perfette forme antropologiche. Nude, guizzavano rosee nella raggiata d'oro, sparendo ombrate, a tratti, nel profondo flutto dell'azzurro, riapparendo, progressivamente più nitide e scultorie, ma pur esigue sempre, verso la foce della melodia.

Deliria si sarebbe data alla fuga, se, infine, l'evidenza di alcune magnifiche chiome feminee diffuse al vento, nella perfetta lucidità microscopica, non l'avesse trattenuta, donnescamente curiosa e gelosa, ad adocchiare.

Ma, con la cessazione del canto, la teoria delle piccole forme zoologiche allontanava e spariva.

La sorpresa della visione e la voluttà dell'indagine, pur attraverso il ribrezzo e la paura, troppo erano state intense perchè la coppia avesse ad arrendersi muta dinnanzi il Mistero.

Anzi, la melodia duale, riprese più alta contro le superfici e gli spazî.

E nella nebulosa azzurra, quasi nel bulbo d'una goccia d'acqua alla lente, nitidamente rividero.

La folla umana, remotizzata e minimita dal fenomeno, tornava ad agitarsi, a spasimare di slancio e d'intesa, a colludere d'odio e di brama verso la raggiata ondosa del canto.

Le due teste astanti si strinsero nel connubio canoro. Fecero fiato e fuoco d'impero, concordi. Sfidarono gli approcci dei rosei girini natanti. Gioirono

di scaraventare fulmini di lussuria attraverso un emisfero d'incognite. Lucidati, oltre che ai sensi, alle profonde ottuse vetrine dell'anima, conobbero. Compresero, ravvisarono, riattaccarono all'essere primigenio del risveglio l'essere decrepito anteriore alla vicenda del loro sogno ascensivo.

Videro che tutti quegli sforzi microscopici fatti per giungere a loro, erano virtualmente inani. La zona originaria del loro stesso appello li teneva, con le sue vibrazioni misteriose, energicamente lontani. Confluivano alla vampata fonica delle loro bocche per esserne, insieme, rovesciati via dal medesimo vento essenziale.

Allora la tormenta rosea ruotava convulsa in basso, come trascinata da un vortice di baratro, per poi risalire violenta e disperata, quasi in un acrobatico cerchio di morte, su fino alla zona proibita. L'arco della loro spinta mai non perfezionavasi a raggiungere l'esatta misura d'un calcolo. All'ascesa monca rispondeva, subitaneo e continuo, lo strapiombo abissale, dinamicamente perfetto.

L'interesse sensorio e psichico della coppia sperduta crebbe fino allo spasimo. Le loro impressioni si ripercossero elettriche, fulminee, a pena concedenti al brivido mentale di risolversi idea. Le mani si strinsero alle mani in una convulsione di naufragio.

Al tonfo circolare dell'abisso, quando nulla più appariva dell'onda antropomorfa in millesimo nel vuoto della visione, scorsero, le quattro pupille intente, svolazzare libellule o sottili farfalle prolisse, cui pure, uno spasimo d'intesa al traguardo pareva spingere, a balzi disperati, verso lo spazio

supremo. E, ad un ritorno alto della ruota carnale, videro, gl'intenti, che la misura ascensionale di quei voli minuscoli sorpassava, buon tratto, il limite d'arrivo della stessa colonna slanciata.

Uomini e insetti!

D'istinto, gli osservatori contemplarono il vuoto gravante sulle loro teste.

Nulla ivi aerava, fuor che qualche lento lembo di nube. La solitudine, in alto, era il fenomeno antitetico alla moltitudine, in basso. E divideva, ambo i sistemi opposti, il binomio smarrito che non aveva più occhi a perscrutarne i baratri vorticosi.

— Una montagna! — supplico Naxar, soffiando via, nell'alito veemente, la ruota microbica — una montagna donde toccare almeno il corpo di una nuvola con queste mani!

— Stringìmi! — supplicò Deliria al compagno — È questo il corpo che ti appartiene. Io sono l'isola che formerà con te l'arcipelago nell'infinito.

Si strinsero, lottando ad abbattersi ed a risollevarsi, anime, carni, lungo la distesa cerulea dell'erbe e delle atmosfere.

Ma la disperazione della loro tragedia panica si riversava, essi inconsci, nell'onda duplice del canto, sempre più forte e assidua ed affermata agli spazî. Bocche e braccia protese all'infinito, non vedevano, ormai, più l'assalto dei microbî rosei che dovunque li circuiva incalzando. L'appello orfico d'entrambi continuando instancato, tutte le coorti infusorie, atomi, molecole, cellule, vibrioni, affluivano alla foce canora disperatamente tentando l'arrivo a un limite d'usurpazione.

E nello spazio tra la folla e i solitari, di continuo apparivano volteggianti, gli esili ditteri che il palpito dell'ali portava, con le vibrazioni dell'aria, ai limiti sconosciuti.

Naxar e Deliria, dall'esigua misura di quei volanti, arguirono quale distanza li separasse dai sottoposti microcosmi assembrati.

E disperarono delle loro disperazioni antitetiche.

Naxar di trovar mai una folla ove confondersi con tutta l'istintiva alterigia del suo sangue cesareo. Deliria di trovar mai una folla umiliata onde emergere con tutta la schizzinosa albagia del suo sangue di figlia spuria slanciata alla conquista d'uno stato supremo.

Il loro anelito verso lo zenit scoppiò come un delirio.

— Una libellula!

— *Naxaria*, il monoplano sacro e sacrilego!

E le nuvole passavano nelle loro metamorfosi di sogno. Filamenti biancastri, corpi sfioccanti, crisalidi cui spuntavano, nel palpito impercettibile dell'azzurro, le ali o le pinne suggerendo, agli invocanti, l'allucinazione più spasimosa.

Quel perdersi negli aneliti e nei gesti vani, infine li fiaccò alle forze ed alle voci.

Si smarrirono, si risentirono soli, indifesi, malgrado la coscienza e la visione della loro monumentalità fisica, del loro dominio universale. Non sete, non fame, non sonno insidiava i loro organi. Solo una fiamma di febbre andava ventando ad essi dall'intimo e spingeva le loro ideazioni a vortici di vertigine.

— Che fare, Deliria?

— Naxar, trovi tu il mezzo per una morte eroica che ne riporti alla cognizione perduta delle cose e degli esseri?

— Ah la morte, la morte, Deliria!? Nulla tu, adunque, più speri dall'amore!?

— Ciò che fu creato, fu, Naxar. Le generazioni formicolano innumerevoli ai nostri piedi. Noi, pure ultrafecondi, non potremmo più creare che una minoranza di mostri.

— E, forse, saremmo sterili perchè siamo immortali.

Naxar parlò col brivido macabro d'un inchiodato alla gogna. Parve egli avesse, con quelle parole, fatta la confessione più tragicamente anatomica della propria impotenza virile. Sul volto gli si rivelò, lucida come attraverso un cristallo, la refrattarietà al vincolo spirituale e carnale, la legge psico-fisica costitutiva: il disamore.

La donna gli si avviticchiò perduta come una naufraga.

— Amami! Fammi, tu, madre d'un popolo di giganti che ne somigli! Hai tu genio a sollevarmi verso le altezze nuove? Io non ti so altro suggerire che il letto dell'erbe ove mi potrai possedere. Naxar, tentiamo, un'ultima volta, di creare, con la forza del nostro amore, i popoli che abbiano il genio delle conquiste future incalcolabili!

La supplica, prima canora, piombò in un ruggito di strozza afferrata dalla passione. La donna si fece terribile. Denti d'avorio, unghie di perla e di rosa, divennero, all'improvviso, zanne ed artigli d'acciaio.

Successero dei silenzî rotti solo da rombi di esseri che parevano mordersi con bocche ferrate. Poi l'uomo, lacerato a sangue, urlò come un vulcano al cielo.

Parve che sugli azzurri corressero turbini rossi e che la superficie dell'erbe sparisse travolta da una germinazione improvvisa di papaveri o di berretti frigi.

Qualcosa di multiplo e di freneticamente vivo rampollava in crescendo ai loro piedi. Fu come se da una marea di sangue levassero bolle violente d'ardore e scoppiassero idoli iperbolici, in teste e membra umane innumerabili.

La folla dei microbî, per qualche spaventevole fenomeno genetico od ottico che fosse, riappariva, ora, nell'alterata colorazione degli spazî, ingrandita alla proporzione antropomorfa comune e volta ad una dinamica di anche maggiore portata. I solitari si videro attorniati dal torrente dei simili, mostruosamente vivo, energico, gigantesco. Furono fra i colossi. S'avvidero d'una rotazione improvvisa degli elementi, d'una combustione elettrica delle superfici e delle atmosfere. Ebbero la subitanea impressione d'una tormenta d'inferno che li trottolasse intorno l'asse rovente d'un girone.

Dei volti, enormi nella folla, si mostrarono ora evidenti, fisionomici, riconoscibili. Dei gesti si tracciarono, dalle lineazioni usuali.

— Ma questo è il pugno di Fanio! — urlò Naxar con un raccapriccio mortale.

— Ma quella è la manina di Delizia! — urlò Deliria con un furore di Furia.

E le facce e le mani e le anime, in un silenzio consumato, si protendevano verso le libere piste dell'alto dove libellule enormi, in prodigi acrobatici di volo vagavano sullo sfondo purpureo dell'infinito.

La città di nubi

$$\Pi = 91\ 5\ 53{,}6 + 70{,}503\ t + 49^{o}\ ,\ 2757$$

A cavallo, per dir così, delle due vite, sul filo al precipizio che separa una visione fisica dall'altra, con la coscienza spazzata dagli spasimi e dalle tormente del terrore, Naxar e Deliria si sentirono al punto centrale dell'enigma che li avvolgeva. D'istinto, il ricordo di antiche letture nell'uomo, nella donna il ricordo di fiabe d'infanzia ascoltate fecero balenar loro l'idea della reincarnazione e considerar gli spazî come il crogiuolo d'una rifusione di forme a venire.

Nuotavano, assai forse, nel fluido emanato dalle azioni e dai pensieri delle loro medesime e delle altrui vite anteriori. Bene tendendo gli uditi, avvertirono, oltre i suoni delle voci cognite, il coro etnico in cui vengono a risolversi tutte le innumerevoli voci che un'esistenza qualsiasi, da ogni parte trascorra, ascolta, senza tregua. Voci che provengono da ugole e da anime ignote: ma che si riassumono nella tonalità etica e nel metallo estetico della Patria individualizzatrice di menti e di cuori.

Così, si sentirono presi dalla nostalgia indefinita di esseri che, appressandosi a ritrovare esseri affini, non potessero nè vederli nè farsi sentire.

— Deliria!

— Aliso!

— Oten!

— Gregvenio!

Nessuna risposta agli appelli. Nella passione disperata, volarono financo i nomi abominati.

Naxar e Deliria li gettarono al vuoto come bombe di protestazione.

— Fanio!

— Xoria!

Una voce incantevole, dove erano tutte le note del nadir, sgorgò dagli spazî come lo zampillo da uno schisto.

I miei triboli
furono più dei miei capelli.
Sopportai la vita come la morte
sopporta il coperchio massiccio della tomba.
Il mio tripudio è misurato, ormai,
alle tese della mia pazienza, là, nella tortura.

Delizia riempiva del suo canto le atmosfere. Naxar protese le braccia agli azzurri come per strapparne la perla, donna o stella, che vi si celasse.

Ma Deliria gli fu colle unghie negli occhi: e i suoi denti digrignarono orribili contro le arie, come a sbranarne il contenuto.

Oltre il presagio dell'incontro angelico, esaltava l'anima di Naxar l'idea di poter assistere all'avverarsi d'un fenomeno metafisico ultrasognato. L'Essere più prossimo al perfetto, pel tramite d'incarnazioni diverse, acquista la fluida potenza che gli consente di agire sull'assoluto coi meno credibili miracoli. Delizia, forse, poteva additare al cognato tragico e caro, ritrovato per le vie infinitesime, lo sbocco verso una definizione nuova di vita e di felicità.

Ma la vicinanza di Deliria eragli d'ostacolo terribile al puro rivelarsi. La gelosia, in quel corpo magnifico di statua, correva come un fluido di fulmine consecutivo. Le rose, a quelle carni di maraviglia, impallidirono, illividirono atroci. Naxar sentì le morse del dilemma ineluttabile. Rinunzia ideale o spasimo di visceri. Già correva del sangue pel suo incarnato eroico. Le prime avvisaglie della compagna visibile erano state ferocia psichica e manesca violenza.

— Chiama, tu, Aliso, Oten, gli uomini che vuoi! — disse Naxar alla donna con un sorriso accomodante verso la nebulosa in rimbombo.

I volti dei nominati riapparvero, infatti, riconoscibili ed, ormai, dati ad una locomozione meno turbinosa. Solamente le loro strutture apparivano enormi. Le atmosfere sembravano appena capaci di contenerle. Aliso, scultorio, da un plinto d'erbe levava la fronte a un diadema di zenit. Oten, sciatto e deforme, usurpava la divina estetica dell'azzurro con la sua mole rovinata dallo scalpello della natura. Gregvenio, fra quinte di magroni ignoti, spiccava con la sua epa nella quale tutte le epe dei Falstaff e dei Bombance si sommavano in un fondale d'adipe onde il lucignolo dell'universo pareva desumere l'alimento stearico alla combustione.

Deliria slargò le pupille fin quasi allo scoppio dei bulbi. L'ironia le si dipinse sul volto che, a poco a poco, assunse la smorfia d'una enorme maschera comica.

— Ah, quegli uomini, sono pur buffi — disse ella volta verso Naxar. — Vorrei vedere le tue

estasi d'innamorato dei fantasmi in una tal proiezione di telescopio!

— Dimentichi che le mie proporzioni organiche sono maravigliose. Tu non conosci, evidentemente, il mio corpo. Forse non hai badato che alla mia anima la quale, per altro, deve esserti sempre sfuggita intera.

— Se ho cantato i tuoi canti come nessuna capinera mai, sulle cime delle città di fronde! Decisamente, mi odii, ci odiamo. E la sia finita! La donna contro l'uomo, ancora, sempre! Sangue, sangue, sia pure, più che mai!

Il tumulto delle forme fantastiche e reali apparve formidabile. Tutta un'umanità nota ed ignota si riversava dal profondo degli abissi spaziali riddando e lottando, accendendo di un vasto lampeggiamento roseo le distese eteree, comunicando l'impressione di una genesi che, dallo stesso tormento genetico, volesse desumere la causa del suo destino di sopravvivenza al dolore.

Naxar, confuso dallo spettacolo esterno e scorato dal fenomeno interiore, protese le braccia e le urla ad una supplicazione di naufrago cui null'altro, fuor che la fauce del baratro, rimanesse ospitale.

Parve che Delizia ed Aliso, commossi, dalla loro grandiosità somatica si abbassassero a raccogliere il supplicante. Ma anche il loro gesto buono fu sopraffatto dalla bufera degli esseri scatenati. Apparve, alla lor testa, Fanio, enormemente valido e crudele. Non camminava, ma movevasi portato da un cavallone inqualificabile, fra il nembo e la schiuma, straordinariamente figurato di belva dalle

sfrangiature violente del turbine nel massiccio sostanziale. Il suo passaggio bruto eliminò, per un attimo, le due forme dei cognati pietosi.

Ma Naxar vide Delizia risorgere come un fiore sotto il vano colpo di falce: ma Deliria rivide Aliso emergere anche più statuario dalla nuvola della tormenta livellatrice. Solo, nello sfondo, la mostruosità ittiologica di Oten appariva abolita dalle stratificazioni livide dell'aria e l'epa apocalittica di Gregvenio sfumavasi nell'adipe universale dei nembi.

E su quel tavoliere pazzesco dei sensi, come sullo schermo ottico d'un cinematografo, sfrenavasi tutto un impulso di distruzione e di ricostruzione insieme. Quella folla priva di alberi, non potendo pensare ad una nuova Città di fronde, pensava ad una Città di nubi, così, pur di sventrare globi gravidi e, delle viscere estratte, edificare efimere moli.

E il lavoro appariva frenetico, come un delirio creativo. Quegli aneliti d'opera vibranti d'entusiasmo e di coraggio, si manifestavano privi di qualunque indirizzo superiore. Forme meglio determinate al potere di quanto non sembrassero, agli occhi di Naxar e di Deliria, quelle cognite di Aliso, di Fanio o di Gregvenio, si rivelavano traverso i tumulti e i frangenti dell'affanno operante. Ma, tosto, apparivano sopraffatte da altre forme, elise nel tremolio succedaneo delle apparizioni fulminee, sullo schermo medesimo delle atmosfere. E, più che non la potenza costruttiva, appariva decisa quella demolitrice.

Gli edifizi di nuvole sorgevano megaterici, de-

rivavano verso le forme più bizzarre, apparivano ossidati nel catafratto più saldo e pertinace. Il profilo della Città eterea delineavasi. Sfavillavano, sulle fronti e negli occhi degli astanti, da tutte le linee graduali degli spazî, i sogni cupidi della conquista e della dominazione. Deliria già abbracciava la mappa ideale della Città nuovissima, guatando l'angiporto dove scagliar, nuova vittima, Delizia dagli occhi di preghiera. Naxar, leggendola intera nelle occhiate sinistre, covava il dramma felice di subirlo e di capirlo nell'abbietta melma dei paria dove voleva rifugiarsi.

Ma la Città, come violentata da una furia di picconi invisibili, tosto ruinava in macerie livide d'aria che parevano detriti di fango volanti. E, con le macerie, le folle ammassate in coreografici ordini di fantasia, si disperdevano in torrenti di forme e di gesti pazzi per riapparire su tutti i punti del prospetto aerale riorganizzati in squadre di lavoro e di conquista.

Naxar, allucinato dalla visione energica, pareva in procinto di slanciarvisi dentro, come uno spettatore cui la potenza suggestiva dello spettacolo spingesse ad invadere il quadro della scena o della pittura assistita. Ma gli si frapponevano Deliria, la realtà e un dubbio, l'ideale. Non, forse, quelle figure erano puri fantasmi psichici e quelle azioni violente semplici sue convulsive allucinazioni cerebrali?

Col braccio proteso, ora a pugno ora a palma prensile, pareva egli volesse sfondare od acciuffare l'essenza del mistero ottico che gli si agitava din-

nanzi. Ma il dubbio, prevaleva in lui, sull'audacia. L'impossibilità fisica di raggiungere l'irraggiungibile fu, invece, quella che diede alla donna il fulmine eroico della risoluzione. Deliria si appiattò, d'un tratto, come una belva in agguato, dietro la mole di Naxar. Prese uno slancio di molla d'acciaio. D'un balzo, fu coi piedini rosei sulle spalle del titano. Di là, riprese uno slancio ma estremamente folle. L'acrobata fu veduta compiere, di se stessa, un salto di testa sbalorditivo. Il corpo magnifico subì la sua traiettoria attraverso l'azzurro vertiginoso degli abissi. Quando scomparve, agli occhi stupiti di Naxar, lassù, laggiù una folla frenetica di sudditi stringeva il bolide roseo a fitte cerchie di braccia, adorando.

Nostra Signora degli Abissi

$A = 22^4\ 8^m\ 33^5\ 19\ L = 244^o\ 12'\ 33,''3\ +$
$+\ 15475,''\ 088\ t$

Naxar si sentì veramente solo, sull'orlo dell'abisso reale e metafisico.

Ciò che avvenivagli contro più non poteva toccarlo. Fra il suo genio ideale e il genio manuale degli esseri che vedeva sbracciarsi ad erigere pilastri e tracciar muraglie di nubi, nessun rapporto organico più sussisteva. La sua voce, imperatoria per diritto di sangue e di genio, non sarebbe stata che un vano soffio nel caoto spaventevole di quelle forme e di quei gesti estraumani.

Guardò in basso. Nulla comprese, fuor che la primitiva pianura d'erbe azzurre erasi fatta convessa e liscia sotto i suoi piedi come una piramide di zaffiro. Avallando, le facce del plinto si perdevano in una marea azzurra che, pur tremula agli scherzi della luce, pareva rivelare una squisita essenza stagnante di mineralizzazione. Arrotato da un improvviso giro di vertigine, Naxar gettò nuovamente gli occhi sullo schermo dell' infinito.

La città di nuvole continuava a edificarsi e a demolirsi fra l'incessante corea di quelle scimmie rosate. Volse, allora, le spalle allo spettacolo per scoprirne altro nel mistero degli spazî che gli facevano cubo e circolo, intorno. Guardò, in linea retta, sulla latitudine immensa. **Nulla.** Sperava di-

stinguere ancora il pulviscolo microbico dal quale era emerso ai giganti. **Nulla.** Guardò al fondo, oltre lo strapiombo della piramide. **Nulla.** Nè il giorno, nè la notte: nè l'uomo, nè le cose. **Nulla.** Il vuoto trasparente e pure opaco: oscuro e, insieme, luminoso.

Ebbe un brivido elettrico di raccapriccio. Sentì l'anima fonderglisi in uno di quegli sbigottimenti panici che sono proprî alle coscienze di catastrofe e che coincidono, forse a perfetto, coll'estasi contemplativa della Morte sulla creatura destinata al suo bacio supremo. Lo prese la più folle delle vertigini. In vetta alla piramide, fu veduto il suo corpo tremare e pencolare dovunque come un ago magnetico influsso da poli opposti consecutivamente reagenti. Si rivolse a guardar sullo schermo coreografico. La Città di nubi pareva, finalmente, costrutta. Le forme viventi si vedevano riunite a concilio sopra una specie di piazza attorno alla quale i massicci della materia vaporosa costituivano come dei baluardi di fortezza. Attraverso l'aria tersissima giungevano ondate di rumori, lampi di gesti, musiche di voci, linee di forme statiche imprecisabili.

Naxar tese i sensi con la frenesia agonica del suo isolato sugli abissi. Il pensiero, nella tensione sensoria, gli sprizzò faville come una roccia battuta ad acciaio. Fra quelle luci fulminee egli tentò schiarire i baratri oscuri dell'essere sì interno che esterno.

Una vita sociale, là sullo schermo, si ricomponeva novella e rassegnata al vivere, forse. Per i meati delle nuvole trapassavano le respirazioni logiche d'un consorzio di pacificati.

Il solitario sentì che ogni possibilità di dominare o di essere dominato gli sfuggiva. Egli faceva punto fermo nell'infinito. Nessuna onda di fluido umano o sovrumano più lo toccava. I suoi gomiti non urtavano che le pareti elastiche e diafane dell'atmosfera. In un abbaglio spasmodico che pareva non essersi mai celato sotto palpebra alcuna di notte, Naxar sentì l'orrenda disperazione organica d'un vivo nel quale le anomalie del presbitismo e della miopia avessero a fondersi esatte.

Nulla gli sfuggiva, tutto gli sfuggiva d'intorno. Roteavano in giro al suo nucleo attento le onde della musica ch'egli sentiva diversa a quella rampollantegli dal genio, identica a quella che, negli aneliti più vani della creazione, il genio gli andava sognando. E, con le note ripercosse in grovigli di echi enarmonici stupendi, soffi giganteschi di parole nuove, svolte in teorie di ritmi bizzarri dalle libertà fantastiche, come i cinguettii dei passeri e gli stridi dei falchi e le nenie notturne delle upupe. Ogni lembo di parola giungente dai meati della Città di nubi, parevagli rivelare, la prima volta, il mondo della musica sotto il mondo della poesia. E dal prisma della luce inestinguibile, sul prospetto degli edifizî colossali, riverberavano le colorazioni più folli e più complesse. Le case di nubi, dalle muraglie reticolate come pance d'aerostati, palpitavano d'un complementarismo dinamico che pareva la stessa vita mutabile della materia la quale ha le sue vibrazioni di viscere e le sue tinte entrospettive. E alle colorazioni svarie, tutta la linea architettonica andava assumendo forme di fan-

tasia che si proiettavano in mille derivazioni e sfumature dando l'impressione d'un travasamento continuo delle forme cubiche nelle forme sferoidali e viceversa: cosicchè sembrava di assistere allo svolgersi d'una genesi geometrica attraverso le squisite logiche della misura e le sublimazioni algebriche del calcolo. Dal massiccio denso degli sfondi edilizî, come ritagliati sopra un cielo impossibile o rilevati da nicchie improvvise, si abbozzavano profili di statue che il fiato degli spazî incessantemente sfioccava e riamalgamava in parvenze d'incubo. Tutto correva, pur dell'elemento statico. Il circuito mappale della Città pareva fondersi in fiumi di lava e riagglomerarsi in sequele precipitose di blocchi.

Ma ciò che a Naxar più appariva strano era non poter distinguere nulla della vita fisica che agitava quel fiotto di vita ideale. Delle antiche forme antropomorfe, nulla più il solitario discerneva. Il caoto pareva muoversi delle sue stesse coscienze profonde, quasi saturato di muscoli a miliardi, quasi caricato d' energie a tutte correnti e a tutte prese nel ventre profondo. La città, ad un punto, parve assumere il mostruoso tipo facciale di una sfinge. Uno squarcio etereo le aperse al centro come una spaventevole bocca vorace.

Naxar ebbe una sensazione di Gionata allo spalancare le fauci la balena. Ed ecco, egli si sentì, anzi, inghiottito.

Fumo. Rombo vellutato. Acredine alle coane e alla trachea. Cecità. Senso di vertigine buia. Coscienza di dannazione eterna all'inchiodo de' piedi sul plinto gelido. Percezione tragicamente lucida e

sensitiva di schiaffi guantati d'unto viscido sulle guance erette. Impeto a scrollare il massiccio delle tenebre. Valuta subitanea delle proprie innumerevoli forze. Lussuria di ribellione e di resistenza. Voluttà di sprigionare tutto l'alito in urla soffocate tosto dall'ovatta nubilosa del cataclisma ventrale. Avvertenza lucidissima d'ogni fenomeno esterno. L'anima esatta nel rivelare a se stessa, con parole intime, il mistero compiente: — Sono la forma di una stratificazione di plasmo. Foggiano, di me, il leviathano formidabile, il **CAVALLO GIGANTE** pel traino d'una enorme congerie di materiale da costruzione.

Incubo di folla attorniante. Violenze manesche ed armate. Battiture serpentine di fruste, lancinazioni di pungoli e di sproni, abbattimento dorsale come per grevissimo inforco di sella, paralisi della nuca prolissa, ciondolamento del capo affranto, spasimo dell'anima canora uscente nel nitrito che tenta rompere, con la tomba, il gesto degli aguzzini. Inesorabile gualdrappatura di muscoli opachi. Inquartamento plumbeo degli arti. Sensibilità dolorifica ipersquisita. Tutti i tendini e i nervi trapassati dall'onda perfetta della sofferenza. Gli occhi scoppianti di strazio e di orrore. Visione rossa della nebulosa e dei gesti individui scatenati in follia collettiva d'odio contro il carcame unico equino. Nausea degli urli d'incito. Uomini, uomini, uomini. Sempre quelli. Fetidi di sudor marcio e di perfidia orale. Sbucano dai firmamenti con bocche orrende, piene di suoni atroci. Pugni, calci, botte di legno, ferite di ferro. Tutti i corpi sozzi slanciati in catapulta d'astio contro il

mio corpo solo. Resisto. Sento la morte impossibile. Il traino pesante come un mondo. Attaccano, in coda, altre code d'uomini, altri traini, altri mondi. Trascino. Trascinerei tutto il sistema planetario. Anche le stanghe mi fiaccano i fianchi. Sento le parallele di tortura. Resisto. Vo' innanzi. Gli uomini urlano, inferociano di più. Che? Esigono m'arresti? M'arretri? M'ucciderebbero. Non voglio morire. Non posso morire. Amo questo sentirmi imperatore d'uomini chiuso in una forma di cavallo leguato. Amo essere la forza che serve alla edificazione delle moli future. Ma queste nubi pesano! Non importa. È del ferro che mi buttate sul traino? Voglio mondi di ferro. Son grevi al basto, ma suonano come orchestre. E l'edifizio che ne trarrete sarà lucidato ad oro dal tempo pei fulmini dell'avvenire. Questo colpo sul collo mi fa vedere tutti i razzi della fantasia. Il dolore è tremendo ma inocula il fluido elettrico della straforza. Alzo la testa greve. Pupille vedono in luce. Mura finite. Larga area bianca. Nel fondo un'imagine bella che si eleva. Un tempio. Un tempio altissimo per una donna. Per una donna crudele. La vedo sulla vetta del pinnacolo estremo. **DELIRIA.** Deliria assunta Nostra Signora degli Abissi. Ride. Sfolgora. Domina. Non mai finito è il tempio. La mole si complica e s'innalza. La mole figlia. Tutte le moli, figliate, figliano. Tutta una teoria di esseri sale ed occupa i plinti molteplici. Donne. Donne. La Donna vince. Ha vinto. Ho faticato, ho spasimato, ho servito per elevarla. **NOSTRA SIGNORA DEGLI ABISSI.** E il tempio vibra di gloria. Dalle

porte spalancate romba l'eco del coro interno. Femminino. Tutte le donne cantano. Cantano uniche come sulla definitiva afonia dei maschi. I soprani sostituiscono i tenori. I mezzosoprani, i baritoni. I contralti, i bassi. L'argento dei timbri sommati si comunica alla materia del tempio capace. Le moli aguzze sfavillano bianche come ceri enormi in combustione integrale. E, all'onda della musica che par diretta dal ritmo del mio cuore richiuso, la faccia del tempio sembra delinearsi ad umano. Le ogive, specole di luce, si disegnano e ombreggiano e sfavillano come occhi di donna ebbra per passione.

Vedo profilarsi un sistema fisionomico. Quello di Deliria, esatto! Immensa maschera proiettata al mio atomo, scesa, dalla cuspide somma, ad usurpare, della sua fronte, la fronte del Tempio. Le stelle? Ove sono le stelle? Nessuna più. Non altro che, sul culmine dei pinnacoli, **DONNE, DONNE, DONNE** che sfolgorano di potenza, nella bellezza e nella libertà. Il tempio non è di nubi. Il tempio è sodo, fisso, materiale. Sentii di trascinare pesi enormi, non già vesciche di vuoto. Il tempio è fatto d'ossa di maschi a miliardi e miliardi ch'io stesso ho portato. Nessun uomo io più vedo. La causa dei sessi fu vinta in una battaglia che ignoro. Non si salvò neppur Oten, il microbio, l'amorfo, l'amebo. Aliso è, forse, nel vertebrato di quella colonna. La ghigna di Fanio, nel mascherone di quel capitello. La pancia di Gregvenio è in quella cupola che i pinnacoli schiacciano come dita di piedi di ballerine in gran finale.

Orrore! Cantano la mia musica su parole che che bestemmiano la mia memoria.

Ma io risponderò con un nitrito che farà crollare e il Tempio e il Mondo!

Il burattinaio e il burattino, il matematico e la matematica

$\delta = + 55,^{o}$ 50' 40," 5

La maschera di Deliria, dilatata come una pelle concia tesa al sole pei quattro lembi degli arti, sulla facciata del tempio canoro, sbozzò un sorriso atroce d'alienazione. Il coro interno, un attimo, sostò. E una voce d'oracolo, quasi proveniente dal feto globale di tutte le cose e gli esseri visibili, verso Naxar infuso nella forma equina, così parlò:

— Non temo la voce tua. Il tuo nitrito non intaccherà una goccia di rugiada o un fiocco di nube intorno la mia mole. Io sono la dominatrice, io, la donna che tu sempre volesti abbattere e che se alzasti, una volta, fino alla tua sella, fu per poi slanciarla lontano da te in mille manovre ostili.

Naxar si impennò terribile nella sua statuarietà di colosso. Fu come se il Cavallo di Troia, preso d'un subito furore di vita, si fosse lanciato, in effettivo scalpito, contro la catapulta degli Achei. Il suolo dalla stratificazione incerta fu scrollato come da una convulsione sismica. Si udirono boati sinistri, nembi d'una polvere ignota soffiarono fino all'altezza della luce estrema. Ma il colosso appariva radicato, delle quattro zampe, al suolo come per la saldatura incrollabile d'un bronzo millennario, Il corpo oscillò, s'abbattè, risorse, girò sulle zampe

tenaci, pari una enorme foglia di quattro gambi presa dal turbine d'un ciclone.

La maschera, contro, terribilmente sarcastica, rideva. Dei fiocchi di vapore biancastro, spazzati dall'alito dell'ironia convulsa, si proiettavano come sputi enormi di sprezzo, verso la forma equina esagitata.

— La tua furia, Naxar, non giungerà mai a slanciarsi contro il mio calmo potere. Tu non sei che il tuo vortice medesimo. Il tuò ridicolo turbine trapanerà la voragine dove sparirai. La donna ormai alza le moli al cielo. L'uomo scava la tomba dove la sua carogna esausta si dissolverà.

Squilli di trombe fantastiche si sottoposero all'eco stentoreo dell'oracolo. Il tempio, continuamente velato e disvelato di cirri, vibrava di armonie mistiche come un organo immenso. Naxar, nell'estremo delirio della sua tormenta metamorfica, udì che i motivi del suo genio musicale eroico subivano tutte le profanazioni d'una liturgia volgare. Gli si gonfiarono le vene, i tendini, i nervi, all'archettata feroce dello spasimo. La bile gli si travasò dal sangue all'epiderma. Egli vide tutto verde come per una solfatizzazione universa di rame: ed agli opposti, egli apparve interamente verde quasi davvero gittato nel bronzo dei millennî.

Deliria comprese che un fenomeno spaventevole di smisuramento compievasi in quella mostruosità di statua scatenata a bufera elicoide sul plinto. Per il tempio corse uno scricchiolio sinistro.

Sui pinnacoli si videro delle donne, pazze, danzare in orlo agli abissi stiliti e fin spiccare dei salti

da un piedestallo ad un altro, mirando, perfette, i segni e determinando una ridda acrobatica che rivelava un grado di terror collettivo salito al delirio.

Naxar ingrandiva prendendo, a poco a poco, calma ed equilibrio. I quarti s'allargarono come due absidi colossali. Il tronco si piazzò sulle gambe ferme come colonne e, gonfiandosi in basso, parve cercare una base diretta nel suolo. Il pettorale si triangolò a frontone d'arte. La testa, dagli occhi brillanti, culminò a lanterna doppia di faro. Le brume corsero tempestose intorno l'anelito leviathanico della metamorfosi. Per un tratto, la visione del colosso sparve.

Quando le brume cessarono, l'un edifizio sorgeva contro l'altro solenne, estetico, musicale!

La **CHIESA** prospettava il **TEATRO**. Le due moli avevano le loro due voci distinte. Naxar impersonava ormai, con la sua maschera imperatoria, la nuova costruzione acustica. Nulla più della primitiva forma equina. La fisionomia dell'antico Genio cesareo si delineava squisitamente nitida sulla facciata dell'edifizio improvviso. Il Teatro aveva la fronte stessa del Cantore che vi cantava.

Un torrente d'armonie inaudite si riversava dalla cubatura immensa per vie misteriose. L'aria, ottusa dagli echi liturgici sfuggenti alla Chiesa, si detergeva alla mondana onda sinfonica che il Teatro esalava. Disperatamente espansi all'aria dai due tipi essenziali, i due edifizi sembravano usurpare tutti gli spazî ed abolire, delle loro massicce presenze, tutte le moli della città consolidata.

Una solitudine immensa era intorno le due colossali armonie canore. Non distinguevasi essere errare all'esterno degli edifizî. Tutte le folle erano, evidentemente, rinchiuse e concentrate nel ventre acustico delle due moli. Ma, mentre la Chiesa appariva pietrificata nel congelamento siliceo delle ossa umane che la materiavano, il Teatro serbava, nel suo costruito, una palpitazione vivissima, come un ritmo determinante e determinato a durare. Deliria fronteggiava spettrale: Naxar, carnale. Le due parvenze mostruosamente antropomorfe parevano le due Sfingi liminari a due zone metafisiche avverse. Nel rombo enarmonico delle loro polifonie interiori, tutta l'anima di due genesi antitetiche soffiava comunicando alle atmosfere due brividi, dalla polarità repugnante, che s'inseguivano come gli stessi ostili elementi dinamici della creazione universale. Ed avvertivasi che le folle rinchiuse, dalla calma estatica dell'ascoltazione, passavano al tumulto attivo della partecipazione drammatica.

Nella Chiesa, forse, ai sacerdoti celebranti eransi aggiunti i fedeli votivi orando e gestendo. Nel Teatro, agli attori fonici, gli spettatori dalle gole selvagge non esercitate. E le due fiumane di canti, uscendo al vento aperto, cozzavano delle loro disformi energie suscitando catastrofi d'echi e di modulazioni fugate.

Quel fremito d'Apocalisse persisteva a tener sgombre le aree della Città intorno le due moli portentose. Pareva, anzi, che gli altri edifizî si fossero ritratti in una guaina di ferro, attutiti dal loro stesso silenzio, esiliati dal circuito elettrico delle conclama-

zioni avversarie. Un mondo pareva abolito per far posto a due conche di suono violento.

A un punto, dalla grande porta della Chiesa, con un balzo satanico, apparve la figura mostruosa Oten.

Egli sogghignava al frontone del teatro. I suoi gesti di riconoscimento amichevole verso la maschera di Nazar parvero mossi da una virtuosità marionettistica superiore. Egli fece due o tre passi saltellanti, come regolati da una somma perizia d'arte, verso la mole del teatro.

Sull'area sgombra si udirono battere i suoi passi quasi realmente accennati da due pieducci di piombo. Nulla di più grottesco e di tragico insieme. Il pigmeo, avanzando a balzi, pareva sfidare l'altissima effigie dell'Imperatore.

Naxar sorrise e corrugò la fronte. Quel trapasso fisionomico lo rese terribile. Oten, se aveva, sulle prime, ravvisato il protettore grandioso, non tardò a riconoscere il dominatore formidabile. Tremò di tutta la sua festuca sghemba e fece un inchino che parve un tentato suicidio entro un abisso.

— Oten! — cantò Naxar da tutta l'immensità della sua mole polifonica — Non temere: avanzati: avanzati: troverai l'amico, il confidente delle canzoni antiche. La mia bocca è spalancata per cantare, non per inghiottire. Sono una balena soave ma curiosa. Dimmi che siavi e che facciasi dentro quell'altra mole.

Il burattino ebbe un improvviso strappo alle cartilagini. Certo, una mano perversa e violenta doveva regolarne i passi e i moti ad un'altezza di

sovrascena smisurata. Egli disse con una voce insolita, che parve quella alta ed estranea d'un burattinaio :

— Oh perchè non t'ho sabotato io, mai, l'areoplano? Io solo avrei potuto darti una fine diversa da quella che hai avuto od avrai.

Gli occhi mostruosamente grandi e buoni di Naxar, dal massimo della facciata, in un lampeggio d'ogive di cristallo battute dal sole, guardarono alti, sulla plancia delle nuvole, là dove il filo presumibile della marionetta poteva, in una mano tirannica, finire. Il suo sorriso bonario s'ottenebrò come d'un corruccio improvviso. Un cipiglio dalle rughe tragiche solcò d'odio la sua fonte sovrana.

Egli aveva distinto Fanio, il fratello che, ingigantito dalla misteriosa legge ottica delle atmosfere, imprimeva ad Oten, con le sue occhiate e i suoi gesti magnetici, i movimenti dell'agguato e della sfida verso di lui.

Oten inciampò nella soggezione improvvisa dei due Imperatori.

Gettò uno sguardo furtivo in alto, come cercando e, insieme, fuggendo la maschera di Fanio. Poi si frugò nelle tasche, cavò una moneta, la fiutò, la contemplò, la baciò, la gettò all'aria, la raccolse sul palmo spaventevole della sua mano di drago, ma tornò a divorarla con le pupille affamate:

— Se è divenuta grande la tua effigie, Sire! — disse egli affrontando Nazar. — La facciata del Teatro non è che lo sviluppo della tua faccia coniata in miniatura.

E lanciò, contro la maschera di Naxar, la moneta a testa che ricadde sulla sua palma, a croce.

Le onde delle salmodie, dal Tempio, imperversavano bieche, crucciose. Pareva, col canto, che un fiotto di fumo nerigno salisse ad onorare il plinto sinistro di Fanio, perduto ai piani ultimi delle atmosfere.

Oten, immobile nel gesto della moneta ricevuta, sternutì con una nota di lacerazione spaziale.

Dal Teatro, le polifonie ruscellavano con veemenza elettrica colorendo le cose e gli spazî d'una luce d'oro.

Il volto di Naxar apparve raggiante. Dalle sue pupille saettò uno sguardo di dominazione: dalla sua bocca il canto cadde ed emerse fulgido come una fontana di perle.

Il raggio ferì la nube che avvolgeva il ceffo di Fanio. Il raggio, con la nube, ferì la fronte bieca dell'usurpatore. Da quelle pupille torve saettò una lama di luce livida nella quale gli occhi intenti di Naxar scorsero volatilizzamenti microbici dal dinamismo ambiguo ed osceno. L'onda oleosa delle salmodie pareva ricomporle nel ritmo opportuno che l'inverso zampillo dell'enarmonie scomponeva con la violenza incendiaria d'un pugno di fuoco.

I due fratelli, disgiunti dalle incalcolabili misure degli abissi ambientali, bene si riconobbero. Ed incrociarono gli sguardi formidabili come lame.

Le luci cosmiche balzarono in mille gamme di spettro come allo scatenamento di tutti i baleni in una bufera di catastrofe. Oten stesso tremò pari a

un giunco e s'udì la sua voce ermafroditica stridere il motto determinante dell'attimo:

— Ma non è l'odore del fumo: è l'odore dell'odio quello che mi avvelena.

E, di livido, verde divenne a furia di sternuti.

A una più violenta lacerazione di baleni, sembrò, la Chiesa, crollasse. La maschera di Deliria apparve con gli occhi chiusi come per un improvviso sonno mortale. Dalla nebulosa opposta a quella ove Fanio appariva reggente, col pugno dinamico, il cencio di Oten, come dal pararapetto d'una cattedra enorme, emersero il torace possente e là faccia gioconda d'Aliso.

Il Principe ultimogenito appariva assorto, nell'estasi d'una calcolazione algebrica sublime. Le sue pupille larghe e bovine indugiavano sullo spettacolo delle cose e delle vicende incredibili con una speculatività di rapporti onnisciente.

Il semidiota appariva con la fronte baciata dal sole del genio. Tutte le stelle che, da tempo, più non si vedevano su quei sistemi cosmici di caos eransi dati convegno intorno quella testa di buon fanciullo non destinato alle corone ed all'aureole. Egli le guardava raggiante: e, sopra la enorme lavagna della notte, ne calcolava le integralità superiori a cifre e lettere d'un candore medianico.

E, con le stelle, le anime.

Egli, nello sguardo, abbassava le pupille dove ombra o essenza di forma apparisse. Egli sembrava scoperchiare la Chiesa ed il Teatro con la potenza dei suoi muscoli atletici, e sollevatone un viluppo di forme psichiche, riportarne il problema sulla ta-

vola matematica, risolverne il mistero nel formicolio delle cifre e delle lettere determinanti ed indeterminate.

Nulla egli disse, all'aspetto dei fratelli. Egli fu come il secondo ascetico del loro duello estremo. Forse misurò la linea dei loro lampi, equilibrò il salto delle loro distanze d'abisso, influì, magnetico, sulle potenze di polso e d'anelito d'entrambi. Le spade dei due sguardi antipodici cozzavano sempre. Scintille d'astri gocciavano, salendo e scendendo, da quei fantastici ferri incrociati. E le musiche avverse degli edifizî parevano esclusivamente dirette a quei due cenni metronomici scatenati a a furore.

Ma Aliso, dopo un'ultima calcolazione sublime, lasciò la casta formula pel gesto sedizioso.

Egli parve, solo, svellere dal fastigio scoperchiato del Tempio, il groviglio delle larve dentro rinchiuse.

L'area libera, dinnanzi la maschera morta di Deliria, si coperse d'una folla di spettri proni che la stessa onda oleosa della loro persistente salmodia trascinava all'innanzi, verso il gorgo seduttore della bocca di Naxar spalancata a rendere il grande alito acustico onde il Teatro rombava.

Il teatro di danza

$\omega = 1^4\ 14^m\ 48,^5\ 05$

Non salme, in vero. Corpi sfiniti chiudenti anime d'ali. Fluivano, ormai, supini, levate le fronti al raggio delle costellazioni nuovissime, i sensi semi-spenti chiamati al ristoro dall'onda enarmonica del Teatro. Non salme, ma corpi coricati su giacigli dai piedi e dalle ruote invisibili, sollevati un palmo di fantasia dal suolo, tratti all'innanzi dal moto del vortice polifonico: non bare, ma cune di rinascenza volte all'appello di quella luce d'eterna giovinezza ch'è nella musica solamente.

La salmodia era finita. Una teoria di silenzî avanzava verso il Golfo Mistico del Teatro.

Oten, in capo all'esercito cubicolare, libero, ormai, di fili tirannici e d'influenze manuali estranee, danzava pazzo di gioia sui flutti fonici, guidando la coorte supina al suo destino acustico di voluttà. Egli commentava sulle musiche, bizzarro, balzante, come preso e respinto, a vicenda, dalla stessa fauce spalancata del mistero.

— Venite, o malati miserabili della clinica! Prima del Cimitero, godetevi il Teatro. Il Tempio vi promette le delizie false. Solo la Scena vi darà le delizie vere.

Donne, uomini? La salmodia finita più non rivelava. Come un vento di febbre ferveva su da quei capezzali immobili e taciti. Poi, dalla bocca

spalancata di Nazar, porta maestosa del Tempio canoro, raggiò il riverbero della luce interna, illuminando i volti degli assopiti d'una colorazione di vita. Odori d'incenso e d'jodoformio commisti impregnavano l'aria. L'asfissia regnava su quel cumulo di letarghi. Non pur un pipistrello avrebbe potuto, in quegli esàli, volitare.

Dietro l'ordine clinico, apparvero ombre donnesche ammantate di nero, curve, raggomitolate nell'esuberanza metrica dei sudarî, i passi ambigui e i pugni in petto fievoli delle beghine portate innanzi dalla corrente oleosa della processione. Un feretro lungo ed alto come un talamo sopravanzava le teste velate. Pareva portato dagli omeri di nuvolaglie oscure agglobate.

Nella bara, aperta, si distinguevano due salme attigue, pomposissimamente ammantate, l'una di porpora, l'altra di viola. Il cammino ieratico della morte le rivelava distinte ai profili. L'Imperatrice Madre nella porpora. Il Pontefice nella viola. E dietro, il mondo cadaverico delle ombre ambulanti, non più identificabile ai sessi, come parte d'un tutto di tenebra e di definitivo sfacelo. Li traeva all'innanzi il ritmo d'una marcia funebre che derivava dalle orchestre occulte del Teatro, tubata e battuta da potenze strumentali di fiato e di percussione che apparivano eroiche. E, sotto il tema della marcia, udivansi le follie foniche e ritmiche di mille strumentini che sbrigliavano una danza macabra in sordina, quasi atomica, il cui fremito pareva diffondere, unico, l'elemento respirabile a tutte quelle vite in sopore.

D'un tratto, la facciata del Teatro s'illuminò come d'un fuoco di bengala. La fisionomia di Naxar si alienò ad una figurazione di delirio. La musica interna s'alzò di metallo e di tono, usurpò le atmosfere, ventilò le guance degli astri pari alla fuoruscita d'un fascio di fiamme che avesse espansa ai poli cosmici l'anima dell'incendio scatenato nel chiuso.

La processione imboccò l'edifizio luminoso, imperturbabilmente. Fuori, Nostra Signora degli Abissi s'allontanava, più che inghiottita dalle nuvole, spinta alla deriva dalla stessa crescente furia delle sonorità fiammeggianti.

Sull'area, sgombra e piena di un acciottolìo d'orme contigue, guazzando in un fango indescrivibile, due sole figure duravano umane all'aspetto. L'abito rivelava due cittadini prettamente borghesi. Dell'uno, la pelliccia rendeva il collo mostruoso, costituendo con la barba fluente e la zazzera prolissa un salvaticume villoso che richiamava le teste degli orsi oscuri o dei leoni notturni. Dell'altro la giacca svolazzante alle falde e la cravatta rossa sfarfallante sotto la gola testimoniava l'ostentazione democratica, lo spirito che può vivere anche di fisime esteriori e che crede respirare, pur nel frullo d'una pezzuola di tre soldi, il vento della propria bandiera ideale.

Andavano, accosti, muti, accigliati verso il Teatro che sfolgorava di luci e fremeva di canti.

Giunti alla porta sembrarono, più che abbagliati dal riverbero, suggestionati dall'imponenza lussuosa dell'ambiente. Fecero due o tre giri ambigui, at-

torno l'edifizio: contemplarono la maschera della facciata straordinariamente simile a quella di Naxar nella sublimazione delle luci: e parvero piegare verso un lato obliquo, come tentando l'ingresso più discreto.

Ezio, il demagogo, buttato in disparte dall'Imperatrice madre ed il Presidente della Repubblica di Artalea incontratisi in chi sa mai quale crocicchio delle strade metafisiche, convenivano, da placidi borghesi, al Teatro luminoso per godersi lo spettacolo a poco prezzo.

Le cose e gli esseri si rivelarono nel braciere d'arte e di luce, incastonate in un anello di colori e d'ardenze, i sensi protesi ad una ribalta dalle scintillazioni ottiche pazze, ad un'orchestra dalle polle foniche inesauribili, ad una scena dai profili statici e dalle evoluzioni dinamiche portentose.

L'interno vasto del Teatro apparve d'una carnalità possente ed attiva. Le logge, in amplissimi ordini circolari listati, ai parapetti, da profusioni prolisse d'ori e di velluti, sembravano stratificazioni di muscoli caldi ben nudriti, ai quali il moto delle innumerevoli presenze incorniciate comunicasse, più che un fluido, un polso di vita regolare.

I mille e mille volti apparivano d'una vitalità specifica, come spenti ad una morte di tèmpera e di galvanizzazione, indi riespulsi alla vita coi colori e le luci d'una flora di foresta vergine. Ed effettivamente un effluvio indefinibile, fra l'essenza delle più rare botaniche e delle combustioni d'ambre più pure, stagnava per il vaso enorme schiudendo ai raccolti gli incoercibili paradisi della sen-

sazione e dell'immaginazione. Ma il calore globale avvolgente deponeva per l'assimilazione collettiva ad un maggiore organismo vivente. Pareva che quella folla di spettatori, contemplando la scena, dicesse: — **Noi sogniamo il sogno del cervello che ci contiene**. — Ed il fenomeno riproducevasi infinitesimo, come per una deanellazione germinativa di cellule. La potenza accesa del sogno di un Essere immenso proiettavasi nel chiuso dei piccoli esseri, creando le vite e le visioni.

Nel centro della platea, le bare scoperchiate della Madre Imperiale e del Pontefice troneggiavano su due catafalchi che aggiungevano teatralità al teatro. Fiumi di porpora scorrevano, dai piedi d'oro dei cofani, al pavimento della sala. E le pallidità supine dei cadaveri, nel riverbero spezzettato delle mille luci pioventi e raggianti dai mille lampadari profusi, parevano assumere delle folgorazioni di vita. Intorno, avanti, ai lati, dietro i catafalchi, le file degli spettatori stipavano la platea d'un pallottolio svario-uniforme che le capocchie di spillo degli occhi segnavano d'altri elementi sferici suggestivi.

La maggior parte della platea era costituita dai letti ospitalieri il cui fetore iodico ristagnava nell'aria come una pece volatilizzata. E in giro e in alto, la rotazione immensa del vaso schiudeva le orbite consecutive delle logge zeppe d'altre granulosità punteggiate, in una miscela fantastica di colori e di fogge, con molte pennellature rosee di nudi e lampeggiamenti di gemme assalite dagli zampilli della luce elettrica.

Fra le maschere inconoscibili, taluna, a larghi settori e squarci, si riconosceva.

Xoria, la prima Ministra della Repubblica d'Artalea, sola entro una loggia, sdraiata in una posa assai democratica, fulminava d'occhi avversari le rare teste maschili disseminate per l'assemblea. In un'altra loggia, Edenia, Lycamor, Vistea e Nelza formavano uno sboccio floreale di giovinezza, irradiando la conca d'una luce specifica che aggiungeva splendore allo splendore. Da quelle primavere dell'anima e del corpo riapparse fuori l'incredibile vicenda dei cosmi e degli eventi nel pieno fulgore carneo delle primavere ritornanti sugli astri, un fluido di poesia e di vita portentosa propagavasi nell'alveo capace comunicando con le fiore diffuse, dai tipi divini di sporadicità e di mistero.

Nelle supreme gallerie la folla brulicava col suo ronzio entomologico creando un'altra atmosfera di musica sull'elemento musicale che fumava dall'orchestra, occulta. I sessi parevano essersi confusi in una sola miscela fisionomica neutra. Non apparivano che visi glabri, imberbi, cui le stesse nebbie luminose, proprie a vaporare negli ambienti troppo riverberati, sfumavano alla cornice dei capelli, riducendo la maschera facciale ad una pura piccola meteora senza contrassegno.

Ma tutti vi erano i tipi incontratisi pei territori imperiali e repubblicani aerei ed astrali dell'avventura. Anche Nerea, la nutrice di Delizia, le forme mature ma affascinanti, chiusa da una guardia d'onore di uniformi soldatesche e covata da lampeggiamenti di pupille bianche, come i mulinelli

delle spade. Essa contemplava il teatro senza neppur sentirsi contemplata, con la fissità estatica e paurosa insieme di chi si fosse specchiato in un cristallo d'abisso. Gregvenio, il principe reggente d'Eonia, stava sdraiato, nella sua loggia, come un porco nel brago. La gozzoviglia trapelava da' suoi pori e gli faceva marea all'intorno. Pasticci ripieni, bottiglie di vino, vasi di crema e ampolle di liquori lo circondavano come i fiori naturali della sua aiuola grassona. Egli, cotto dalla scorpacciata, guardava, con occhi grandi come lanterne da carrettiere, l'immensità del Teatro, coprendosi, con le mani elefantiache, la vista non appena s'imbatteva nei due feretri scoperchiati ed altissimi sui catafalchi.

Nel punto meno illuminato del loggione, presso le escrescenze dei capitelli enormi di boccascena ovattati d'una polvere secolare, apparivano, attigue, le teste borghesi di Esio e dell'antico Presidente della Repubblica d'Artalea. Quest'ultimo cercava con ansia evidente le teste delle sue figliuole musicòmani non sapendo se trovarle fra il pubblico o fra gli artisti in scena. L'altro, con la maschera spaventevole dell'uomo squartato per decreto imperiale, pareva chiedere, al velame dell'ombra, un lembo di pietà estetica, come il devastato dal *lupus* facciale chiede alla benda nera l'aiuto contro il ribrezzo legittimo de' suoi simili. Ed egli pure cercava, dovunque, le sue donne di casa, la moglie e la figlia che gli erano state care e dalle braccia delle quali lo aveva divelto, una mattina rossa, il braccio gallonato del carnefice di Corte.

Tutti quegli sguardi cogniti e incogniti si in-

crociavano con lucori argentei di pesci nell'acque profonde della musica. L'orchestra preparava i sensi alla contemplazione della scena ancora velata abluendo le anime degli spettatori co' suoi continui cerchi d'onda in arrivo.

A poco a poco, come un sonno d'estasi prese quel-l'adunanza di sopravvissuti. Il letargo estremo della Coppia assopita sui catafalchi parve imporsi, sotto il filtro acustico della polifonia, pari ad una malia chimica dell'atmosfera. Come un'immensa arca che sormontasse e solcasse la distesa liquida d'un diluvio, il Teatro, con gli esseri stretti, andava alla deriva nella defluenza ritmica dei suoni scatenati. Dal velario calato giungevano fiotti di voci canore che integravano la sostanza incorporea della musica istrumentale. Un fiato caldo pareva venir dalla scena invisibile a larghe respirazioni del drappo pesante ancora basso. L'atmosfera raggiunse il grado termico d'un forno. Sulle facce dei raccolti passava la fiamma veemente del coro rotta nelle scintillazioni celeri di continui fugati.

A un tratto, il velario disparve come una nube scissa e soffiata via da un tifone. L'enorme platea clinica levò un sospiro agoniale.

Apparve la scena in una semiluce dai colori graduati. Tutta l'iride contribuiva a proiettare elementi ottici sul panorama onduloso e nubiloso del palco. Forse la cornice inquadrava un segmento di pieno cielo, forse un volume di sotto-altomare. O, meglio, un cielo veduto attraverso il cristallo d'un mare. L'atmosfera della scena aveva, dal suolo ai fastigi, un palpito pellicolare continuo che ren-

deva straordinariamente verosimile l'immagine della miscela caotica elementare. Nessuna linea di mondo, nessun ricordo d'astri o d'alghe, d'esseri o di cose. La musica stessa, dall'orchestra invisibile, pareva essere discesa ad un'estrema sordina di metafisico. Gli strumenti partecipavano all'estasi della natura irreale ed esprimevano estenuazioni di note anneganti in un naufragio fantastico di voluttà.

Le luci improvvisamente abbassate nel vaso enorme del teatro, parvero spegnere le anime d'una sensazione d'angoscia collettiva. Sulla scena gli elementi cosmici misteriosi assunsero un nitore essenziale.

Allora, come un fungo roseo, rampollò, dall'azzurro idro-etereo del panorama, il corpo nudo d'una donna. La chioma fulva ed enorme, raccolta con grazia ineffabile attorno al capo, le faceva cappello divino d'ombra e d'aureola al viso.

Un brivido di sorpresa corse per gli spettatori. Le teste dei malati ciondolarono quasi al ritmo di una febbre improvvisa. Un fascio di voci cognite, come espresse da un'intesa fisica degli spazî e degli spiriti, pronunziò il nome di musica e di altezza:

— **DELIZIA!** —

Dall'esterno del Teatro, un rintocco di campana bassa echeggiò alla nominazione. simile ad un commento sinistro.

E al rintocco, quasi per un impeto di reazione, la musica orchestrale mutò anima e misura. Le enarmonie tormentose, vaganti, quasi forsennate, si fusero in una massa logica ed ordinata di suoni, scaricandosi, poscia, in una galoppata di brio, diabolico.

Dagli spettatori alla scena, lo spirito rivoluzionario corse improvviso come lo scoppio d'una bomba dalle emanazioni alcooliche. Il gaz orgiasta fu assimilato all'istante da quelle respirazioni stipate, contese, arse dalla calura e depresse dal tedio. Furono diecimila pupille fiammiferanti intorno una vampa rosea scatenata sul palco, nei colpi di frusta della musica ballabile, alle piroette d'una trottola meravigliosa.

Delizia, nuda come il primo fiore della natura, delineava, sotto gli occhi degli spettatori, collo stesso dramma sensuale della musica, la cerebralità divina degli attimi derivati dalle vicende anteriori e pronosticanti le vicende future.

Un che di medianico, d'ultravivente, era in quell' apparizione reale, proiettata e rifratta dal moto mimico, nelle sfere e nelle forme indefinibili del fantastico. La danzatrice non era più un solo corpo, ma una moltiplicazione di gesti e d'impeti che facevano balenare le vite a milionesimi. E la sonorità creante l'atmosfera di quella dinamica corporale aveva pur sempre le caratteristiche del genio di Naxar. L'Imperatore musicista, scomparso agli occhi dei raccolti ma diffuso nella febbre altissimamente termica che tutti avvolgeva come d'un solo immenso involucro carneo palpitante di vita immedesimale, imprimeva, pur sempre, il concetto determinante all' evoluzione d' arte e di vita che, in quel punto di sogno, andavasi compiendo.

Attorno e dietro i catafalchi, la febbre del gaudio estetico pareva accendersi in una ghirlanda di

fiamme fatue. Gli occhi dei malati ardevano come lampade cemeteriali.

Delizia mimava e danzava il Poema eterno dello spasimo che tiene gli esseri e gli elementi dell'universo. Senza parole, fuori che le articolazioni estranee misteriose della musica, ella declamava, attraverso le mille pronunzie elettriche de' suoi passi e de' suoi gesti, il verso libero ininterrotto del Poema immortale. Le sue ossa cricchiavano, i suoi nervi abbrividivano, la sua pelle s'alluminava d'uno scaricamento continuo di scintille che parevano trarre luce ed energia maggiore dalla loro combustione violenta. Gli sviluppi che quella divina forma ignuda faceva dell'idealità dolorosa, rapinavano le anime astanti in ruote di vortici che le avrebbero incantate anche al morire. La vaghezza delle pose plastiche, la grazia eterea delle movenze, la celerità dei rapporti fra un'apparenza e un'altra, la leggiadria degli sguardi e dei sorrisi, la destrezza delle scomposizioni d'equilibrio, facevano, di quella festuca rosea animata dal palpito tantaleo d'una farfalla di continuo sopraggiungente e fuggitiva, quasi un fenomeno di metamorfosi botanica ed entomologica insieme. I piedini, di sè stessi, movevano le onde più formidabili di quella raccolta coscienziosa d'anime intorno il mistero della Poesia. Pareva, nel ritmo della danza, neppur toccassero il suolo d'azzurro, scandendo in soffici salti, ora circoscritti ora avventati a misure d'abisso, il pensiero musicale sdrucciolo che appariva nutrito alla tempra d'un'idea d'acciaio.

Due luci, una verde, l'altra rossa, proiettavano, a vicenda, fasci veementi sul corpo della danzatrice.

E le raggiate, più che due semplici spettri ottici, apparivano due ponti tesi sul baratro, pieni d'un formicolamento d'esseri in rivoluzione. Il pulviscolo vivente s'intravedeva sfrenato ad una danza sincrona con quella dell'Essere maggiore. E le movenze, e i gesti, e le pause e le accentuazioni mimiche della danzatrice erano come le risultanti d'un'influsso direttivo spinto da quelle stesse forze microscopiche scatenate al febbrore.

Nessuna licenza, in un tal corpo frenetico di lussurie ideali. Lo spasimo cantato a strofe mimiche si rilevava nella sua divina purezza elementare. La carne vivente soffriva nel benessere: nella voluttà, si lacerava di dolore. E l'assioma tragico si dimostrava di se stesso, agli occhi di quella moltitudine attonita, che già sentiva prudere alle ossa la voglia di cimentarsi tutta in una gran danza macabra. Ciò che ancora teneva immobili gli spettatori era la malìa languida della creatura mimante. La danza, che talvolta sfrenavasi a vertigine, rompevasi per lasciar pur campo all'azione dei gesti. Il poema dello spasimo, oltre rivelarsi con gl'impeti musicali dei passi, ardeva esprimersi con la potenza essenziale del verbo.

Il Poema, nato da un modo di parole misteriose, si esprimeva nel silenzio eloquente dei segni esterni, delle smorfie facciali, dell'atteggiamento scultorio e dinamico di tutta la persona. I gesti avevano tale un brivido di passionalità e di vita, che davano il commento perfetto alla lirica animante il simbolo carnale. Sì che pareva, da quella scena e fra quelle lame di luce, parlasse, la creatura muta, il linguaggio della natura immanente fatta di ri-

cordi dall' immemorabile e di presagi verso l'inconoscibile.

Una purezza quasi ieratica emanava da quel tumulto elettrico di forme umane. Poi che, a tratti, la calma delineazione mimica, dall'imponenza superiore, tornava a scomporsi nei frangenti delirosi d'un ballabile di malavita in basso fondo. Nelle manine della silfide pareva di scorgere, allora, un balenìo di lama che la raggiata purpurea insanguinava come allo spettro di un delitto repentinamente consumato. Qualcosa, luccicava, in una mano di Delizia! Qualcosa ch'ella, nei movimenti più aggraziati, nelle mollezze più riposanti dei gesti, pareva mostrare al pubblico perchè si persuadesse che uno spicchio di realtà ancora la teneva nel quadro dei sensi.

In taluni audaci inchini del corpo recati all'innanzi, verso la ribalta, da un cataclisma fulmineo di passi strisciati, l'oggetto manuale apparve evidente. Non era un coltello. Era una piccola scatola di una sostanza lucida come la lacca che, nelle consecutive fughe dei passi a riparo obliquo delle quinte, la danzatrice apriva e chiudeva quasi a lasciarvi entrare e fuggire l'anima d'una fiamma.

Al barbaglio di quel riverbero, un'altra figura umana balzò sulla scena quasi emersa, dallo stesso fondo liquido dell'azzurro per lo scatto d'una molla. L'aspetto ittiologico, sull'attimo, lo rivelò.

Oten, riappariva nella cornice delle cose come il feto più bizzarro della fantasia, lo scheletro cartilagineo a pena rivestito d'epiderma squammeo, gli occhi rettilei fosforescenti d'un'eterna lascivia

insoddisfatta, le mani di drago protese ad afferrare tutte le fruttuosità della primavera e della carne, l'anima musicale sfuggente, sotto le complicità chiassose dell'orchestra, in mille flati e peti enarmonici che avevano la potenza taumaturgica di comunicare un'elettricità di grottesco agli elementi pei quali la forma s'insinuava, guizzando.

La musica si fece funerea. I rintocchi della campana esterna diedero, agli sviluppi orchestrali, una colorazione di fosco. L'atmosfera della scena e della sala parvero oscurarsi. Allora Oten si slanciò verso la ballerina, colla frenesia del satiro. Delizia, assaltata improvvisa in un'attitudine eretta, s'abbandonò fra le braccia cartilaginee del mostro. Egli parve dominare, l'affranta, della sua costruzione scheletrica prolissa.

Mai non era egli apparso di così eminente statura. Il lucertolone allargò le braccia verdastre scrociando le braccia rosee della agguantata che vacillò ne' suoi passi e sbattè le gambe magnifiche in una convulsione d'orrore. Girarono a braccia coperte, obliqui, compiendo miracoli d'equilibrio sovra un sol piede, secondati dalle bizzarrie carezzevoli della musica che finirono con l'avvolgerli d'una ventilazione d'ebbrezza. Le due faccie antitetiche si illuminarono di due diversi sorrisi, felici.

Al mostro gli occhi, socchiudendosi, facevansi anche più pazzamente mostruosi. Tutte le luci filtravano in tutte le tinte, attraverso le palpebre morenti. Le labbra assumevano un taglio lascivo motrando i denti negri ma d'un luccicore spasmodico come di teschio ghigliottinato. Alla donna le pu-

pille sparivano nell'annegamento della voluttà e della vertigine, l'estremità delle narici batteva come per una febbre olfattile, la capigliatura si discioglieva, il collo allungavasi quasi ad una derivazione infinita del respiro. Le forme della donna, nel giro spesso convulso, si velavano d'un vapore medianico che le tregue della dinamica elicoidale spaccavano rivelandone la nudità in un nivore plastico più tornito e procace.

Lo scheletro di Oten, a tratti, pareva dislocarsi per tiri violenti di fili. Si vedevano, allora, le gambe stecchite prendere attitudini di salto e di calcio che fischiavano, nell'atmosfera, come frustate. Parve, a un tratto, la danza duale si trasmutasse in colluttazione. L'uomo attaccava ora la donna per un intento evidente di predà. Le unghie prolisse e lucide del mostro luccicarono d'una energia elettrica ultradecisiva. Egli scaraventava l'avversaria lunge, d'un colpo di mano elastico che gliela riscagliava, di rimbalzo, fra le braccia.

Ma la mossa fulminea non era che una finta per carpire, alle dita d'acciaio della donna, il piccolo cofano misterioso.

Resistendo, questa, a scatti di gambe che somigliavano scalciate, l'uomo cercava attanagliarle nel passo danzante, il piede posato sperando paralizzarla e rovesciarla. La voluttà dell'odio si acuiva, nella donna, allo spasimo fisico. La maschera, bellissima, alterava i toni afrodisiaci di mille smorfie feroci. I dentini digrignavano, gli occhi scoppiavano come stelle di iperbolica grandezza.

Oten si abbassava, allora, per afferrarla alle

coscie e operando a guisa d'elson altletica, abbatterla, in una positura d'umiliazione e d'oscenità insieme. Il viso del maschio assumeva tutti gli orrori grotteschi delle teratologie di scienza e di leggenda. La fronte, resa più che mai calva dai rari capelli prolissi soffiati all'indietro sul cranio dal turbine della danza ed appiccicati alle tempie dal sudore della lotta, faceva apparire più infossati ed oscuri gli occhi di Oten che somigliavano i cavi orbitali nelle teste da morto. La bocca, ansimando e slargandosi nella smorfia lasciva, rivelava la dentatura atroce dalle fosforescenze diaccie d'ossario.

La donna impauriva perdendo colore e linea di vivente. Sulla musica, ormai tempestosa, tutta rumori barbareschi ed elettrici che parevan giungere da opifici meccanici in fremito enorme e da iungle vergini dove ogni fauna possibile levasse il suo bramito vocale, i rintocchi esterni della campana funerea di Nostra Signora degli Abissi dominavano sconvolgendo le lussurie dinamiche della coppia danzante. Un vento d'inverno già pareva correre, dal palcoscenico, contro la cerchia attonita delle logge. Si udì un convulso brividore organico serpeggiare fra le volute della musica e dei colpi di tosse che, richiamando il Teatro alle presenze cliniche della platea, insinuarono un influsso sinistro fra i tocchi dei tam-tam selvaggi e della campana esteriore.

Le due figure antropoidi, sulla scena, si raddrizzarono, assumendo un aspetto di calma e di correttezza maggiore, una posa d'ambulamento in colonna, il maschio dietro la femmina, i passi ritmati ad uno strisciamento quasi ieratico, le braccia protese

a parallele, le teste distolte dagli sguardi, le faccie compunte come in un raccoglimento penitenziale.

D'improvviso, Oten efferrò il piccolo pugno di Delizia racchiudente il cofanetto misterioso.

Nelle tubate barbare della musica il grido di rabbia e di spasimo della donna sparve come inghiottito dal rovescione d'un flutto. Il pugno grinfante di Oten operò sulla preda con tutta la crudeltà afrodisiaca dell'istante. Gli occhi del mostro mandarono scintille.

Egli, nel sorriso spaventevole, rivelava la volontà decisa di carpire l'oggetto dalla manina rosea, fosse pur a costo di mozzarla.

Resistendo, l'altra, con l'energia più disperata, si vide l'uomo curvarsi sulla donna con la linea frontale balenante al riverbero degli occhi d'una luminosità bianca di lama d'acciaio vibrata. Il corpo di Delizia, nel ritmo orgiastico della batteria di rumori ormai scatenata a delirio, aderiva e sfuggiva da quello di Oten come in un'altalena organica che diffondeva, per gli spiriti dell'uditorio, ventate di soffio tragico e comico insieme.

Da fuori, il rintocco del bronzo di Nostra Signora degli Abissi pareva dirigere quel cataclisma fonico e mimico della sua nota infinitesimale. Il pubblico che prima pareva parteggiasse per la donna, influito da una bufera di protestazioni rivoluzionarie scendente dai settori altissimi del teatro, cominciò a lanciar grida ostili contro la danzatrice principesca.

Dai palchi dei Principi si sollevarono imprecazioni contro la ferocia del mostro. La platea cli-

nica si commosse spingendo gli stadî febbrili ad una gesticolazione di minaccia verso la scena. Da ogni letto si vedevano, ormai, levati una testa livida e un pugno spettrale.

— Morte a Delizia! Morte alla donna! —

Oten, raggiante, schiantò, d'uno sforzo supremo, la meravigliosa farfalla umana che s'abbandonò, come morta, ad una positura orizzontale. Il mostro sovrastava a perpendicolo, serrando il bel corpo roseo con la tanaglia oscena del cavallo, le gambe piantate sul palco pari a due stecchi d'acciaio. Come proteso a un volo di falco, Oten si equilibrava, ormai, immobile nel vortice dei rumori orchestrali, tendendo il braccio sinistro con uno sforzo d'atleta, La testa, disperata, puntava pur a quel polo, quasi a bilanciare il peso della testa feminea caduta in una grande cateratta di capelli pesanti. Allargate le braccia magnifiche a croce, il corpo della donna apparve d'una funeralità solenne degna delle salme posanti sovra i catafalchi nel centro della platea.

Gli spettatori s'ubbriacarono, attraverso l'orrore, di ferocia. Dalla immensa sostanza neutra che finisce sempre a crearsi negli affollamenti umani, più non desumevasi genere e sesso all'imprecazioni ed agli incitamenti perchè il maschio avesse ad insevir sulla femmina.

Vi erano donne, in quella assemblea enorme? O uomini? O chimere? O demonî?

Una miscela spaventevole di forme sputava la sua libidine omicidiaria verso la scena. E il rintocco della campana esterna continuava, nella sua imponenza pontificale, a segnare il ritmo della violenza

collettiva. Gli stessi infermi, sobbalzati dai giacigli ai capezzali, uscivano, ormai dalle lenzuola, allucinati dalla febbre dell'odio, e tentavano passi di danza macabra, i pugni scheletrici levati verso la scena. L'ansia di vedere se Oten sarebbe riuscito a strappar dalle mani della donna il cofanetto, e la curiosità di sapere se l' arcano del contenuto potesse andar sciolto agli occhi di tutti, accresceva il delirio tragico degli spettatori.

Sotto la musica folle si udì la svenuta rinvenire nei singhiozzi.

L'uomo le aveva carpito la scatola.

La donna, ormai liberata dalla forbice oscena delle gambe d'Oten, si gettò nel vortice della tempesta fonica, gli occhi fuori dell'orbita, le palme alle orecchie come per non udire, pazza di rabbia, d'angoscia e di dolore.

Oten, strappata dalla scatola la lettera misteriosa, ne cantava, ormai, le pagine scritte lanciando in faccia agli spettatori morti e vivi l'**elogio della manina.**

Le parole, nel canto, soverchiate dai viluppi tetanici dell'orchestra, arrivano a colpi, in salti liberissimi di declamato che prendevano l'anima degli ascoltatori come altrettanti ceffoni impermessi.

Bacio. Manine pure! Bacio. Pollice imperiale! Bacio. Indice spillone! Bacio. Medio voluttà! Bacio Anulare legge! Bacio. Mignolo lucertola Paquin! Bacio! Bacio! Bacio!

Un ruggito aereo parve squarciar la regione altissima dei lampadari. Le irradiazioni elettriche ebbero un obnubilamento improvviso, quasi per l'ab-

bassarsi di una palpebra enorme. Dei colpi formidabili, come di mazza meccanica, risonarono da fuori, sul tamburo del soffitto.

Un pulviscolo atroce piovve dal tondo manufatto orizzontale. La musica dei rumori, a quel rumore dominante, parve calare in sordina.

Si sarebbe detto che qualcuno, a tutt'altezza, dall'esterno, chiedesse di entrare o s'accingesse ad aprirsi il varco con la forza. La struttura del Teatro solidissima, parve, a un punto, tremare dalle fondamenta. Gli spettatori allibirono.

Oten levò a voce più alta la lettura telegrafica della lettera d'amore.

Sui catafalchi, allora, i cadaveri ebbero un sobbalzo, quasi di galvanizzazione improvvisa.

Prima la Imperatrice Madre, quale direttamente chiamata dalle parole canore del palcoscenico. Secondo il Pontefice la cui persona magnifica tornò ad apparire, nel sobbalzo incredibile, drappeggiata dalla viola enorme del manto episcopale. La porpora della gran Madre balzò in una nimbosità di tramonto al suolo diffondendo, per la platea pallida di clinica, un riverbero sanguinoso.

Oten, ai piedi di una quinta, sghignazzava funereo, come ormai l'unico spettro presente nella sala.

Delizia, in una turbinosità vertiginosa di danza era precipitata nel golfo dell'orchestra dal quale il suo corpo roseo rimbalzava a fiore degli strumenti, quasi già parte della stessa atmosfera acustica lacerata dalle percussioni.

Dal soffitto i colpi tamburavano più violenti e sonori.

La Madre Imperiale ed il Pontefice si riconobbero in un lampo d'occhi che fu la rivelazione d'un uragano di passione antica. La gioia del ritrovarsi e del riversarsi interi a piè' dei loro catafalchi medesimi, parve rigiovanirli d'incanto.

Essi, travolti dal turbine acustico e dal vortice di febbre che si manifestava scatenato per la cerchia enorme della sala, si strinsero perdutamente, senza ritegno alcuno, col bel candore impudico di due forme primigenie assalite dalle mille seduzioni di una natura infernale.

Anche i malati s'erano, ormai, dati a danzare, trascinando letti e catafalchi nel ruoto irrefrenabile. della loro lussuria coreografica.

Dalle loggie, spinti dalla frenesia del veglione repentino, i corpi si precipitavano, senza tregua, abbattendo, nel basso, le coppie già in moto e sostituendovisi in miscele bizzarre cui la coda aerea incessante concedeva a mala pena un quarto del giro di sala.

Non fu più un ballo di corpi umani o viventi, ma una perfetta danza macabra.

I profili e le linee delle coppie smarrirono il loro carattere carnale. Fusi i colori svari nell'albume del vortice, non altra sensazione si ebbe che quella di assistere ad una effettiva tregenda di scheletri.

L'orchestra scandeva colpi folli di strumenti sempre meno definibili, a timbro secco, quasi d'ossami giganteschi o minimi battuti. Più che un'orchestra, balzando essa stessa fuori del Golfo Mistico e scagliandosi a guida perduta nel gorgo frenetico,

parve una banda di selvaggi scatenata a fantasia antropofaga. Urtate e abbracciate dalla musica a percussione violenta le coppie, più che a danzare, si diedero a battersi come in bianchi duelli di tibie e di stinchi.

Del fosforo sprizzò subitaneo in faville: si fecero, coi bagliori elettrici delle lampade, degli amalgami spaventevoli di luci. Un'atmosfera d'incendio si propagò pel Teatro. Letti e catafalchi, spinti dalla ruota folle dei corpi, si precipitarono nella fossa libera dell'orchestra come in un crogiuolo di combustione. Si videro delle fiamme piovere e zampillare.
L'elettro prese le linearità degli scheletri.

ELEMENTI POLIFONIA SDRUCCIOLA DIFFUSA

Respirazioni affannose
CALURA



Singhiozzi
ASFISSIA

RANTOLI SPASIMO = ELEMENTI POLIFONIA

TRAVATURE ACCIAIO INCANDESCENTE

LAM AI DANZANTI

BOCCE Filamenti DI Fiamme FUOCO

Pulviscoli Scintille

TRAVATURE ACCIAIO INCANDESCENTE

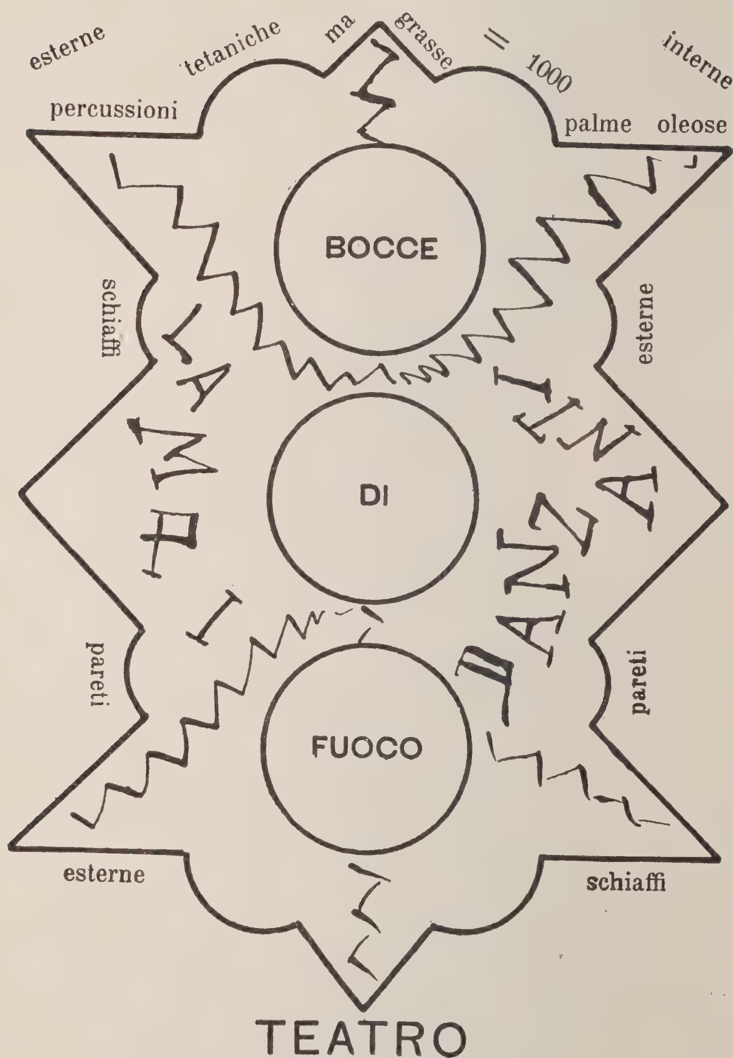
GIOIELLERIE **ORO** FUSIONE

Non più colpi BANDA BARBARA

ORCHESTRA DIVORATA FLUTTO FUOCO

TUBI CRISTALLO corsi da OSSIGENO ACCESO

3nomio VOCI GORGO DISTRUZIONE



URLO

DELIRIA

dalla facciata sommersa di NOSTRA SIGNORA degli ABISSI

SON SANGUE SALICO E SACRO

Figlia dell' Augusta Madre

e del Beatissimo Padre

Pontefici amare Imperatrici ricevere

lettere calde incenso unte Crisma

SCANDALO

urlo roventare atmosfere intime + escluse

BOLGIA
ROTEARE

come come

su sè stessa

Boa
gigante
presa

e l l i s s e
Maelstroom

IL PONTEFICE e L'AUGUSTA

resuscitati dai cataletti per la galvanica violenza del loro scandalo rivelato nel turbine della danza incendiaria facevano gesti di disperazione postuma cui il parossismo rendeva più che macabri osceni. Le altre coppie forsennate alla continua corrente voltaica degli spasimì imprecavano con gesti lubrici ★

Sputi Sputi Sputi Sputi Sputi Sputi Sputi Sputi Sputi Sputi Sputi Sputi Sputi Sputi Sputi

lanciandole addosso

saliva di fuoco

sputi di

★ alla

GRAN COPPIA SMASCHERATA

Dall'esterno oltre i rintocchi della campana di

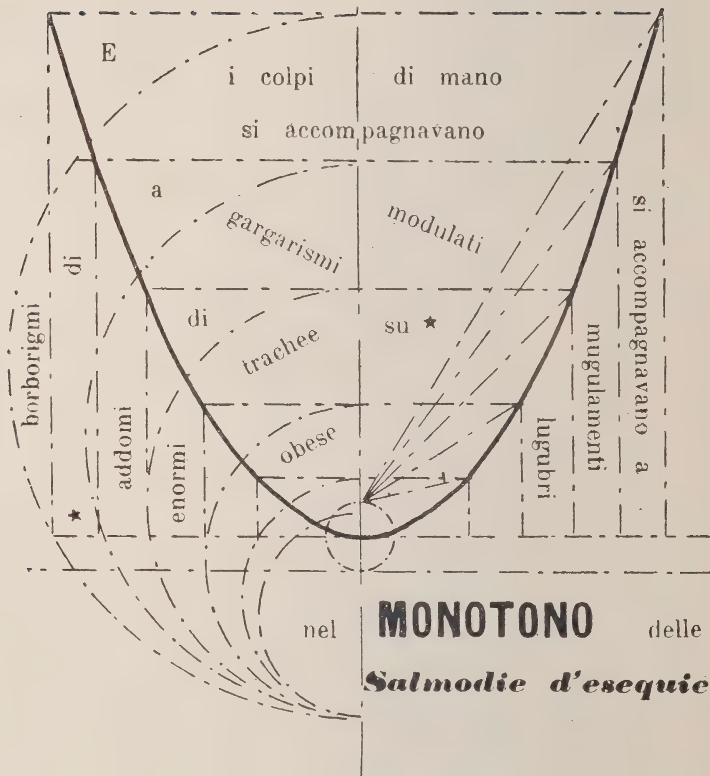
NOSTRA SIGNORA DEGLI ABISSI

seguitavano incalzanti furiosi alle

Teatro
del
e
alle
muraglie
volte
Schiaffi
Schiaffi
Schiaffi
Schiaffi
Schiaffi
Schiaffi
schiaffi
Schiaffi
gli
schiaffi
Schiaffi
Schiaffi
Schiaffi
Schiaffi
schiaffi
gli

Una nuova folla pareva volesse aprirsi la breccia

ad ENTRARE **ENTRARE**


E
i colpi di mano
si accompagnavano
a
gargarismi
modulati
di
trachee
su *
obese
borborigmi
di
addomi
enormi
*
si accompagnavano a
mugulamenti
lugubri
nel
MONOTONO
delle
Salmodie d'esequie

Dal tetto del Teatro



battuto a colpi di rullo



PARLA

FANIO

DELIZIA

piccolo angelo martire perdono!
L'ELOGIO ALLA MANINA chiuso nella scatola di legno rosa non era a te dettato. Sospettai NAXAR, ALISO, tutti i giovani dell'universo.

ERA

INVECE

IL MESSAGGIO DI UN SECOLO A UN ALTRO.

Gli adulteri eran due vecchi in sottana. La colonna mangiata dalle muffe trescava col pilone rugoso di crepe. L'equivoco sovrano inquinava il PASSATO dell'IMPERO Dalla covata mostruosa qualche UOVO DI DELIRIO deve essersi schiuso mentre lo si gettava alla

FOGNA

urla voce formidabile **NAXAR** perduta rifratta

TEATRO

confusa

materie interne + esterne

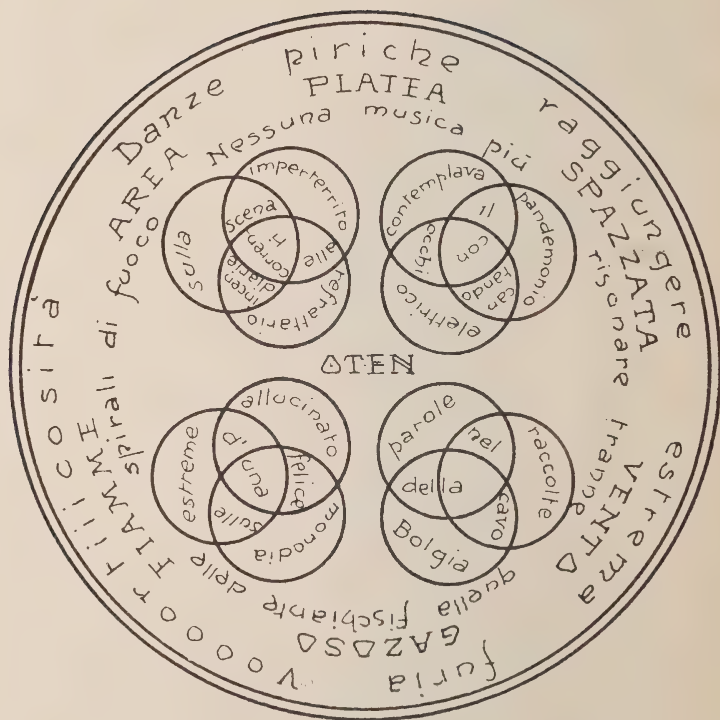
di un feto sensitivo e intellettivo

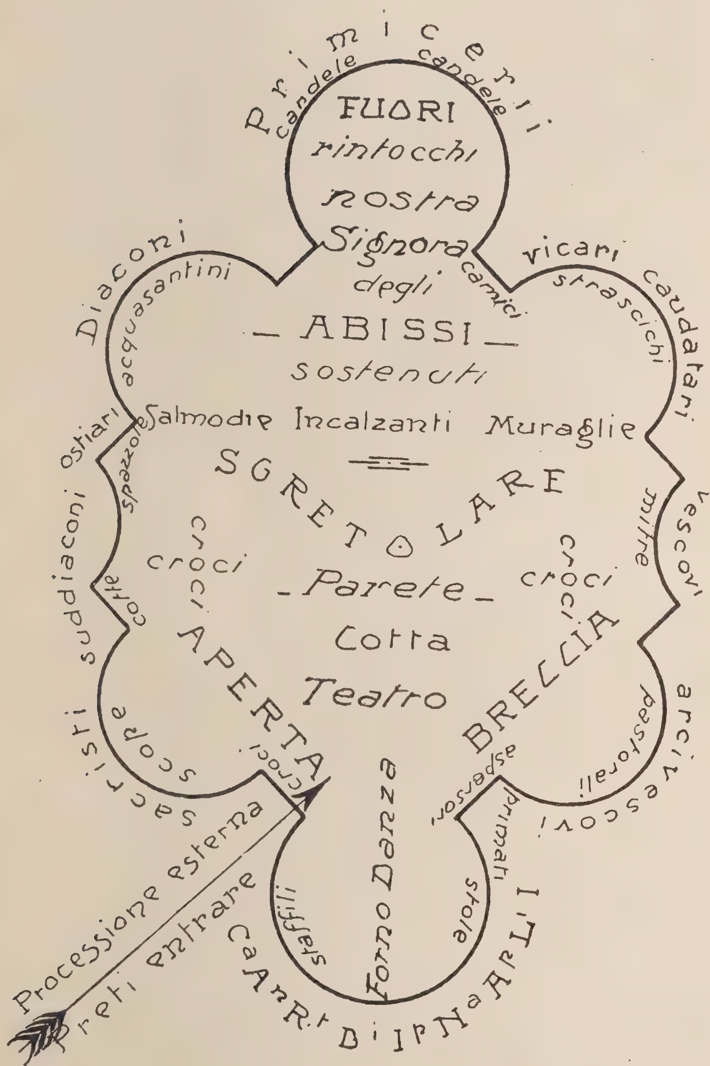
uguale rivelazione tonica sistema arterioso ascoltato

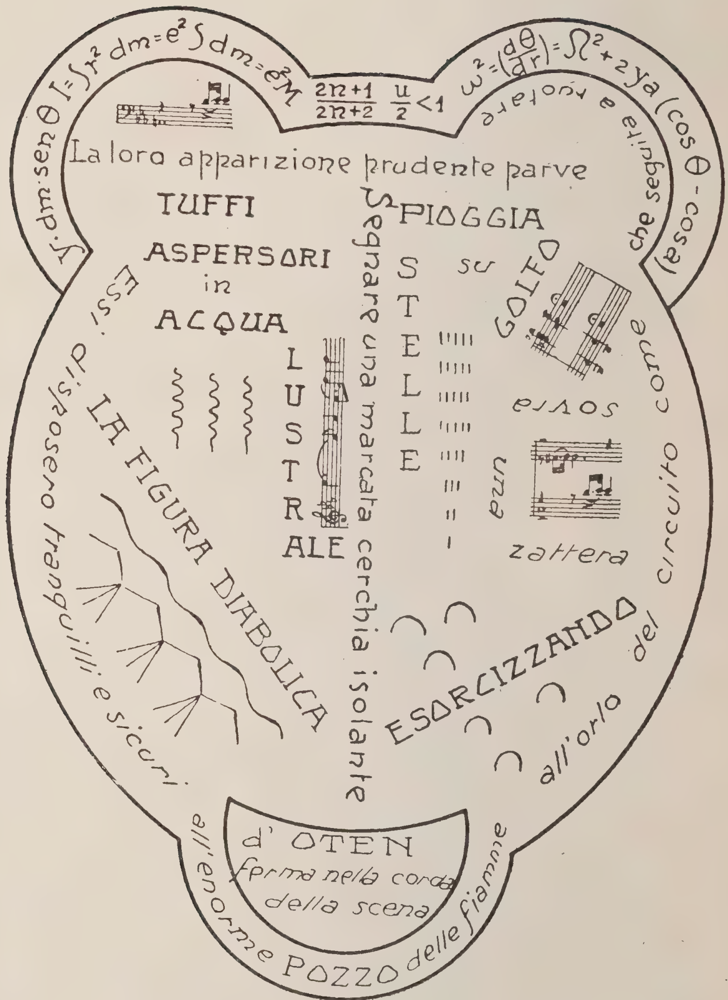
VISCERE CALDE

nel centro

DELIRIA SANGUE D'ETERA E DI CLARISSA


Danze piriche raggiungere
PLATEA
Nessuna musica più
AREA
SPAZZATA
fuoco
risonare
spirali di
FIAMME
voooortiii cosità
impertenito
scena
sulla
il
corren
alle
incen
diarie
refrattario
contemplava
il
pandemonio
occhi
con
can
tando
elettrico
OTEN
allucinato
estreme
d'
una
felice
sulle
monodia
parole
nel
raccolte
della
cavo
Bolgia
dalle
fischiante
quella
GAZOSO
furia
estrema
trapne
VENTO


Primicerii
candele
candele
FUORI
rintocchi
nostra
Signora
degli
— ABISSI —
sostenuti
Diaconi
acquasantini
vicari
camici
strascichi
caudatari
Salmodie Incalzanti Muraglie
ostiari
spazzole
SGRETOLARE
mitre
vescovi
suddiaconi
cotte
croci
croci
croci
croci
croci
croci
— Parete —
Cotta
Teatro
APERTA
BRECCIA
sacristi
scope
croci
aspersori
pastorali
arcivescovi
Forno Danza
Processione esterna
Preti entrare
staffili
stole
primati
CARDINALI
Carri di piNaRLI

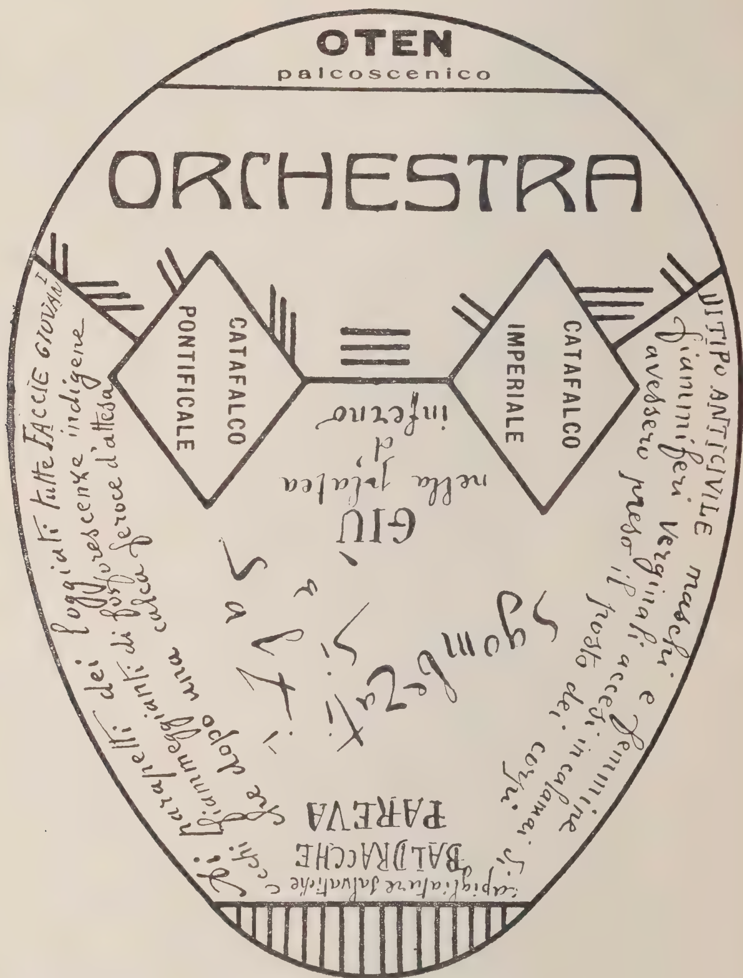

∫r·dm·sen Θ I=∫r² dm=e² ∫dm=e²M
2n+1 / 2n+2   u/2 <1
ω²=(dθ/dr)=Ω²+2ya(cos Θ - cos a)
che seguita e rotare
La loro apparizione prudente parve
TUFFI
ASPERSORI
in
ACQUA
LUSTRALE
segnare una marcata cerchia isolante
PIOGGIA
STELLE
su
GOLFO
sovra
una
zattera
ESORCIZZANDO
Essi disposero tranquilli e sicuri
LA FIGURA DIABOLICA
come circuito del
all'orlo
d' OTEN
ferma nella corda
della scena
all'enorme POZZO delle fiamme

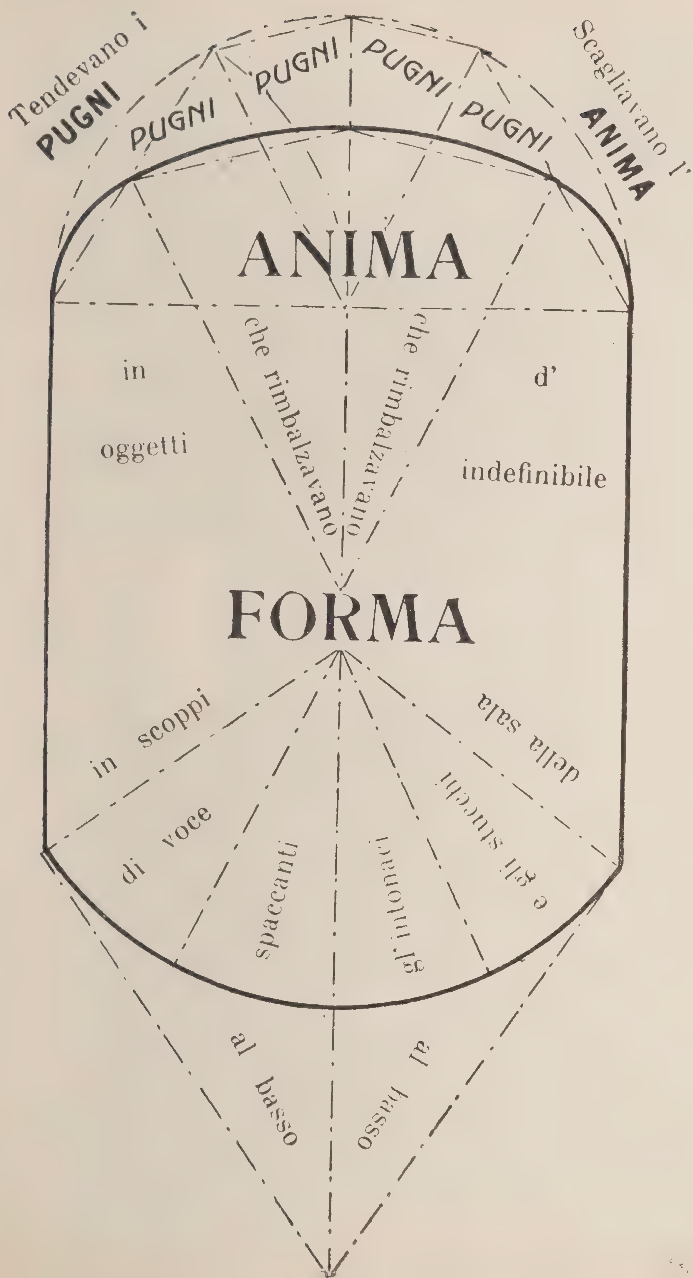
VIVA LA REPUBBLICA

Il nuovo uragano elettrico dell'ALTO

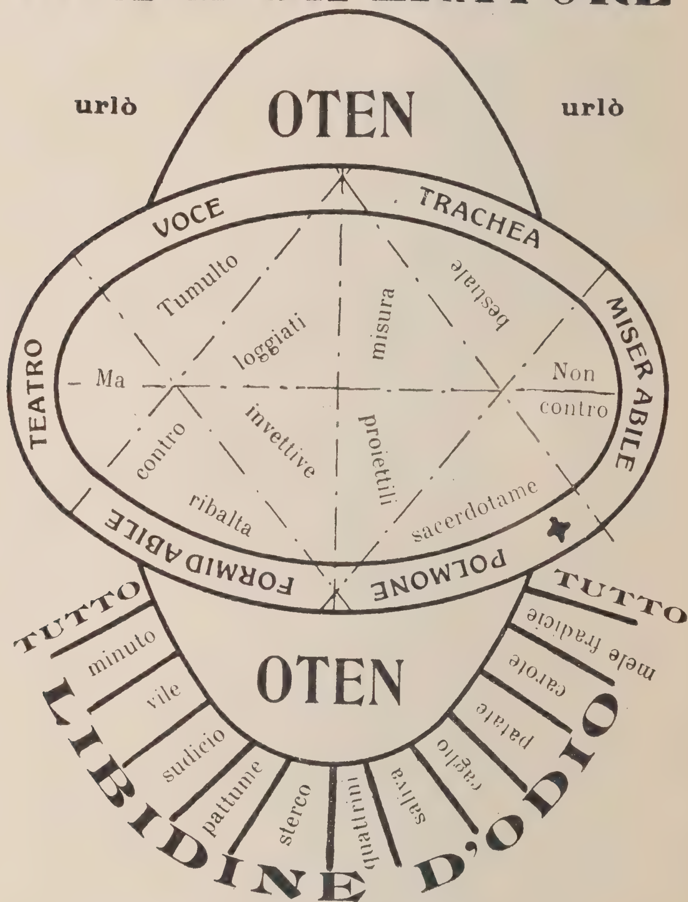


l'uragano già scatenato nel BASSO


OTEN
palcoscenico
ORCHESTRA
CATAFALCO PONTIFICALE
CATAFALCO IMPERIALE
inferno
d'
nella gelatea
GIU
a salti
si sgombrati
PAREVA
BALDRACCHE
capigliature salvatiche e occhi
I parallelli dei loggiati tutte FACCIE GIOVANI
fiammeggianti di fosforescenze indigene
che dopo una calca feroce d'attesa
DI TIPO ANTICIVILE maschi e femmine
fiammiferi verginali accesi in calamai. Si
avessero preso il posto dei corpi


Tendevano i
PUGNI
PUGNI
PUGNI
PUGNI
PUGNI
Scagliavano l'
ANIMA
ANIMA
in
oggetti
che rimbalzavano
che rimbalzavano
d'
indefinibile
FORMA
in scoppi
di voce
spaccanti
gl'intonaci
e gli stucchi
della sala
al basso
al basso

VIVA L'IMPERATORE



VIVA IL PAPA RE

SACERDOTI

Alzare fiammanti gioia TESTE lanciare in sorriso estatico alla CANAGLIA stille benedizione

CORI RIVOLUZIONARI

+ + + + + + + + + + + + +

RINTOCCHI CAMPANA

Salirono su

BRONZI FESTA A 1000

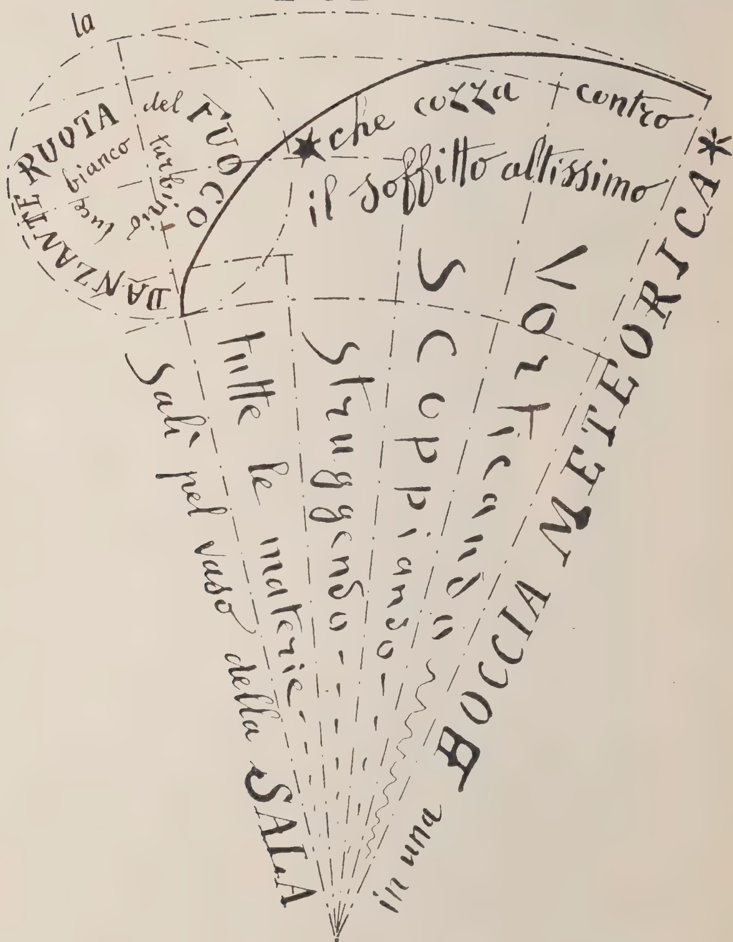
CONCERTO MUTARSI

URLA IRONICHE

NOSTRA SIGNORA DEGLI ABISSI

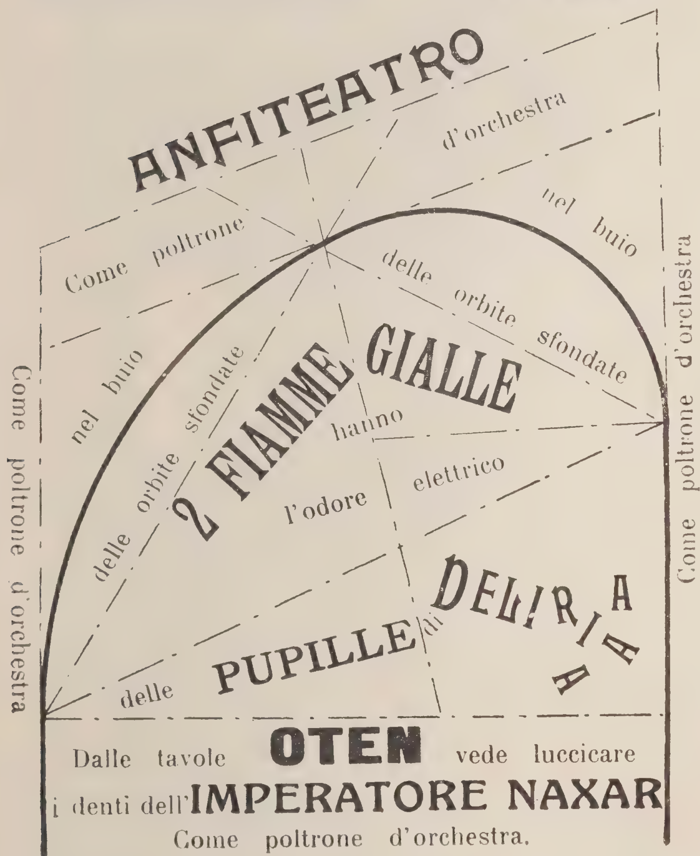
dalla massa

POI


la
DANZANTE RUOTA del FUOCO
bianco
luce
turbinio
che cozza contro
il soffitto altissimo
Sali pel vaso della SALA
Tutte le materie
Struggendo
Scoppiando
Vorticando
in una BOCCIA METEORICA

Nulla rimane fuori che il quadro immenso del boccascena **INFINITO PER SFONDO**

CALOTTA CRANICA **NAXAR**



Dalle tavole **OTEN** vede luccicare i denti dell'**IMPERATORE NAXAR**

Come poltrone d'orchestra.

fatto immortale dalla stessa NATURA
delle sue CARTILAGINI DECLAMA solitario all' ELLISSE DEL VENTO

LA SCENA
VA =
UNA
NAVE
IN
MARE
MOSSO
EGLI
VIVE
dell'aria
libera
che
respira
= : × − + senza forma freddo
sangue di canto
voluttà d'esseri
cenere di cose
fango
= **MORTE** alla **VITA**
VITA alla **MORTE**

ilare
MARIONETTA
TEN
IL VERO UOMO A VENIRE
MECCANICA

TUTTO
che
gli frulla pazzissimo pel capo.

E

se a spirale montano nuvole da qualche parte sono rosse rooosseee roooossiiissimeee veri sacchi d'uova piene di sangue che cozzando eterne nei palpiti del vuoto piovono i germi della guerra eterna dovunque sono microbi e microbi a fornicare.

Edizioni Futuriste di "POESIA,,

Edizioni futuriste

L'ESILIO. Romanzo di **Paolo Buzzi,** vincitore del 1° Concorso di *« Poesia »*:

Parte Prima: *Verso il baleno* (copertina di Enrico Sacchetti) ***Esaurito***
Parte Seconda: *Su l'ali del nembo* (copert. di Enrico Sacchetti) ***Esaurito***
Parte Terza: *Verso la folgore* (copertina di Enrico Sacchetti) ***Esaurito***

L'INCUBO VELATO. Versi di **Enrico Cavacchioli,** vincitore del 2° Concorso di *« Poesia »* (copertina di Romolo Romani) ***Esaurito***

D'ANNUNZIO INTIMO, di **F. T. Marinetti** (traduzione dal francese di L. Perotti) . . . . ***Esaurito***

LE RANOCCHIE TURCHINE. Versi di **Enrico Cavacchioli,** vincitore del 2° Concorso di *« Poesia »* (copert. di Ugo Valeri) ***Esaurito***

ENQUÊTE INTERNATIONALE SUR LE VERS LIBRE et MANIFESTE DU FUTURISME, par **F. T. Marinetti.** ***Esaurito***

AEROPLANI. Versi liberi di **Paolo Buzzi,** col *Secondo proclama futurista,* di F. T. Marinetti . . . . ***Esaurito***

L'INCENDIARIO. Versi liberi di **Aldo Palazzeschi,** col *Rapporto sulla Vittoria futurista di Trieste* . . . . ***Esaurito***

MAFARKA IL FUTURISTA. Romanzo di **F. T. Marinetti,** tradotto da Decio Cinti (Processato e condannato. Due mesi e mezzo di prigione all'autore) . . . . ***Sequestrato***

DISTRUZIONE. Poema futurista di **F. T. Marinetti,** col *Primo Processo di « Mafarka il Futurista »* . . . . ***Esaurito***

POESIE ELETTRICHE. Versi liberi di **Corrado Govoni.** ***Esaurito***

IL CODICE DI PERELÀ. Romanzo futurista di **Aldo Palazzeschi** . . . . ***Esaurito***

LA BATTAGLIA DI TRIPOLI vissuta e cantata da **F. T. Marinetti** . . . . ***Esaurito***

5° migliaio

4 LIRE